LETTERE TEOLOGICHE DEL PADRE BERNARDINO VESTRINI DELLE...

LETTERE
TEOLOGICHE

PARTE TERZA.

LETTERE TEOLOGICHE
DEL PADRE
BERNARDINO VESTRINI
DELLE SCUOLE PIE
A. E.
P. PROFESSORE DI FILOSOFIA E TEOLOGIA MORALE NEL SEMINARIO DI CORTONA.
DEDICATE
A Sua Eminenza il Signor Cardinale
SILVIO VALENTI
GONZAGA
SEGRETARIO DI STATO DI S. SANTITA' E CAMARLINGO DI S. CHIESA
DAL CONTE CAV.
ANTONIO MARIA BONI
PATRIZIO CORTONESE
E CORRISPONDENTE DELL'AUTORE IN GUASTALLA.
PARTE TERZA.

IN AREZZO MDCCL.
Per MICHELE BELLOTTI Stampator Vescovile, all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CONTE

ANTONIO MARIA BONI

CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. STEFANO,

E Maestro di Camera della Serenissima Sig. Maria Eleonora Carlotta Duchessa vedova di Guastalla, nata Duchessa di Schelswich Holstein.

BERNARDINO VESTRINI

DELLE SCUOLE PIE.

LETTERA XL.

Della necessità dell'Incarnazione, e frutto della morte di Cristo.

LA verità dell' incarnazione, e morte del Redentore non può meglio persuadersi, che col dimostrarne la necessità. Questa nasce dal supporre il peccato, ed il bisogno di un Redentore autorevole, che meritasse agli uomini il perdono delle colpe, e gli ajuti della grazia. La Chiesa ha sempre creduto, che l' umana natura fosse contumace appresso la Divina Giu-

ſtizia, non ſolo per i peccati particolari degli uomini, ma ancora per il peccato di Adamo, di cui già vi diſcorſi. Parlaj troppo chiaro S. Paolo, quando dice (Epheſ. 2.) *Eramus natura filii iræ*, e (Rom. 5.) *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors; & ita in omnes homines mors pertranſiit, in quo omnes peccaverunt*. Di quì è, che atteſa ancora la tradizione de' i Santi Padri, fu già definito in varj Concilj contro i Pelagiani, e in quello di Trento contro gli Anabatiſti, Sociniani, e Zuingliani, che Adamo non nocque ſolo a i ſuoi poſteri collo ſcandolo del cattivo eſempio, o con meritare la morte, ed altri guai temporali, ma ancora con la propagazione della colpa dicendo l' Apoſtolo: *Sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem &c.*

Queſta neceſſità del Redentore, e queſto biſogno della noſtra natura era conforme alla credenza, che dovevano avere gli Ebrei circa la venuta del Meſſia; onde sì dalle Scritture, che dalle loro Tradizioni, poteva loro inſinuarſi queſta verità. Ma come doveva procederſi con i Gentili? Per buona ſorte preſtavano eſſi molta fede alle predizioni delle Sibille, ſopra le quali Voi ben ſapete quali ſieno le diſpute degli Eruditi. Dette predizioni erano molto favorevoli, e facili ad interpretarſi a vantaggio della Chieſa, eſprimendo la felicità, che avrebbe goduto il Mondo

do per la nascita di un Eroe, che doveva liberarlo dal giogo del peccato, e ricolmarlo di molti beni. Virgilio nella nota sua Ecloga, intitolata Pollione, ci riferisce i vaticinj della Sibilla Cumea; e sono notabili questi versi:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.

Potete credere, se i primi Cristiani, che cercavano tutti i mezzi per ridurre alla Fede i Gentili, fossero pronti a prevalersi dell'autorità delle Sibille. Fecero panegirici alla loro virtù, le riguardarono come Profetesse inspirate da Dio, e con tal vigore, e frequenza le citarono agli Etnici, che furono poi da loro chiamati *i Sibillisti*.

Supposta per tanto questa misera condizione della nostra natura, poteva Dio o far trionfare unicamente la sua giustizia, con punirci senza scampo, e riparo, o far trionfare la sua clemenza, col perdonarci gratuitamente tutto il reato della colpa, e della pena; Ma siccome la sapienza Divina volle, senza far pregiudizio ad alcuno attributo, unire insieme i doni della beneficenza co' i diritti della giustizia, fu però stabilito, che fosse accordato all'uomo il perdono, purchè presentata fosse per le sue colpe l'opportuna soddisfazione.

ne. Ma qual giovamento avrebbe arrecato all'uomo per se medesima, questa condescendenza dell' offeso Signore, stante l' umana impotenza di esibire una soddisfazione equivalente alla colpa? L' offeso era Dio, cioè un' essere infinito, da cui veniva a qualificarsi per infinità la reità; Il soddisfattore creato era sempre finito, e perciò restando limitato, e finito il valore della sua soddisfazione, diveniva impossibile l' adempimento della condizione da Dio richiesta, per ricompensa totale della sua offesa.

Questa determinazione del Creatore congiunta all' impotenza delle creature, produsse la necessità di un Redentore, e Mediatore Infinito, che un' infinito valore, e alla gravità della colpa proporzionato dare potesse alla sua soddisfazione. Era dunque per noi perduta ogni speranza, se Dio stesso, che era l' offeso, non prendeva insieme le parti di Redentore. Quanto mai siamo tenuti alla pietà dell' Eterno Verbo, che degnossi prendere sopra se stesso l' impiego di mediatore dell' Uman Genere, appresso tutta la Trinità! E' vero, che la nostra redenzione poteva da esso compirsi in mille altre maniere, e senza incarnarsi, ed assumere l' umana natura; ma volendo, come osservano i Santi Padri, che per quanto era possibile, l' uomo, che era il reo, fosse ancora il soddisfattore, con saggia economia (giusta la frase de' Santi Padri Greci) unì

nì la natura umana, alla Persona Divina; sicchè e l' umana natura producesse le opere satisfattorie, e la Persona Divina come principio delle Teandriche, o sia Divino-umane operazioni desse alle medesime un merito, e valore infinito, e divino.

Tale è il pregio delle operazioni di un Dio, che ogni minimo atto della persona del Verbo umanato era non solo bastante a soddisfare per noi, ma per infiniti altri uomini, altri mondi, e altre colpe. Fu dunque puro effetto della Divina clemenza, e pietà l' estremo avvilimento, a cui soggettossi il Divin Figlio, per nostro amore *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Ed in tanto la redenzione si attribuisce alla morte, in quanto ella ne fu il compimento, e rispetto a Cristo, che offerì nella Croce se stesso qual vittima di espiazione all' Eterno Padre, che *posuerat in eo iniquitates omnium nostrum*; e rispetto al Padre, che per prezzo delle nostre colpe non voleva meno del Sangue del proprio Figlio, *qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate*. Che direste per tanto, se udiste, chi osasse insegnare, che Cristo non ha veramente sparso il suo Sangue per redenzione di nostre anime, e soddisfazione di nostre colpe? E pure tant' oltre arrivò l' empietà di Fausto Socino, e de' suoi seguaci, che non ebbero ribrezzo, ad onta delle chiare espressioni della Scrittura, e del-

e della comune, e perpetua credenza de' i Fedeli, di asserire, che impropriamente, e metaforicamente compete a Cristo il titolo di Redentore: che la sua morte non fu un Sagrifizio propiziatorio: e che Egli niente soddisfece per noi alla Divina giustizia; ma che venne al Mondo per predicarci, ed insegnarci coll'esempio la via della Salute, la quale darà a chi crede; e che in questo consiste tutta la Redenzione da esso operata. Se ciò fosse; come poteva egli dire (Matth. 26.) *Hic est Sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum*. E (cap. 20.) *Filius hominis venit salvare, quod perierat, & dare animam suam redemptionem pro multis*, Come averebbe detto S. Pietro (1. cap. 1.) *Non corruptibilibus auro, & argento redempti estis, sed pretioso Sanguine Agni immaculati*. E S. Paolo (1. Cor. 6.) *Empti estis pretio magno*. (Rom. 3.) *Justificati gratis per redemptionem, quæ est in Christo Jesu, quem proposuit Deus propitiationem per fidem in Sanguine ipsius, ad ostensionem justitiæ suæ propter remissionem præcedentium delictorum* E (Hæbr. c. 2.) *Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata*? Conviene essere o troppo cieco, o troppo maligno, per tirare al senso metaforico queste, ed altre chiarissime autorità congiunte con eguali, e decisive espressioni de i SS. Padri, che tralascio al solito per brevità.

E sta-

E stato per tanto creduto da tutti gli altri, che Cristo morisse veramente per isscontare le nostre colpe, e soddisfare per noi con la pienezza de' suoi meriti alla Divina giustizia; ma vi è stato chi ha posto in dubbio, se Cristo abbia voluto redimere generalmente tutto il Mondo, e morire per tutti. Io non parlerò de' i Predestinaziani del V. secolo, dell' esistenza de' i quali si dubita, ne di Gottescalco Monaco nel IX. secolo, che altri stimano reo, altri innocente, e condannato solamente per la prepotenza, e livore di Incmaro Remense; ma riferirò gli errori di due più moderni, cioè di Calvino, e di Giansenio. Il primo siccome stimava, che Dio avesse egualmente predestinato i giusti alla Gloria, che i reprobi alla dannazione; così asserì, che Cristo non era morto se non per gli eletti; sicchè gli altri quantunque sieno chiamati alla Fede, ed ammessi a' Sagramenti, nondimeno non godano mai della grazia, ne del frutto della passione, e morte di Cristo, il quale non ebbe in modo alcuno intenzione di esser loro Redentore, e morire per essi, Giansenio pare, che accordi, che a' non eletti meritasse Cristo qualche temporario frutto della sua passione, cioè la Grazia, che nel Battesimo, e in altri Sagramenti ricevono, e poi perdono; ma in sostanza nega, che Cristo sia morto per quei, che non si salvano; anzi stima eresia Semipelagiana il credere, che Cristo sia morto per tutti. Siccome però

Egli

Egli protestossi di sottomettere tutti i suoi scritti al giudizio autorevole della Chiesa Romana; però non può chiamarsi Eretico; ma eretiche ben sono alcune sue proposizioni; la condanna delle quali fatta da Innocenzo X., e Alessandro VII. Voi sapete quali rumori eccitasse in Francia, ed in Fiandra nel passato secolo, a cagione dell'ostinazione de' i difensori di Giansenio.

La Chiesa Cattolica in tutti i tempi ha creduto, che Cristo non è morto per i soli predestinati; ed è comune opinione, che avesse volontà di salvare interamente tutti gli uomini. Questa dottrina è appoggiata all'autorità della Scrittura, e specialmente di S. Paolo. Dice Egli (1. Timoth. 2.) che dee farsi orazione per tutti, perchè ciò *Bonum, & acceptum est coram Salvatore nostro Deo, qui vult omnes homines salvos fieri ..... qui dedit semetipsum redemptionem pro omnibus*. (Rom. 5.) *Sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem; sic & per unius justitiam in omnes homines in justificationem*. E (2. Cor. 5.) *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt, & pro omnibus mortuus est Christus*. Avvalorati da queste autorità confessarono chiaramente i SS. Padri, e i Concili, che Cristo è morto anchè per quelli, che non hanno voluto credere in Lui; e tanto erano alieni gli antichi dal ristringere la volontà di Cristo, che non è mancato chi siasi fatto lecito

cito di estenderla anchè a prò de' Demonj, e degli Astri animati, o sedi delle Anime, giuste le filosofiche supposizioni.

E dunque Eresia il credere, che Cristo sia morto per i soli eletti: ma sappiate essere ancora errore il credere, che sia morto *egualmente* per tutti. Era questo il sentimento de' i Semipelagiani malamente inteso, o riferito da Giansenio. Figurarono essi Cristo come un ricco Signore, che apra i suoi tesori per lo sborso de' i debiti di tutti indifferentemente, senza avere speciale premura di favorire più gli uni, che gli altri; sicchè l'unica cagione, perchè ad alcuni giovino, ad altri nò le sue ricchezze, sia, che quelli si accostano a prevalersi del danaro, e questi non ne fanno capitale. Questa supposizione rifonde totalmente nella volontà umana il benefizio della giustificazione, e glorificazione, e distrugge il dogma della Predestinazione, e della Grazia Preveniente, per cui Dio ha specialmente eletto *ab eterno* alcuni alla gloria, e determinato di condurli sicuramente in grado di salvazione.

Tra questi due estremi conviene tenere una strada di mezzo. Si ha da credere a tenore delle sopradette autorità, che Cristo non è morto per i soli Eletti; ma si ha da credere ancora, che ebbe per loro qualche particolare riflesso, come dimostrano le seguenti parole del Redentore: *Animam meam pono pro*

ovi-

ovibus meis = *Pro eis rogo, non pro mundo rogo* = *Pater, quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam &c.* Si trovano per ciò i Teologi in necessità di considerare in Cristo due volontà: una generale, per cui desiderava la Salute di tutti, e per quanto a Lui apparteneva, offeriva il suo Sangue per salute di tutto il Mondo; ed una particolare, con cui escludeva dal frutto della sua Passione quelli, che non se ne sarebbero approfittati, ed avrebbero perseverato nel male. A queste due volontà si riferiscono le seguenti parole di S. Giovan Grisostomo: *Prima voluntas est, ut peccatores non pereant; voluntas secunda est, ut qui male affecti sunt pereant*; coerentemente alle quali può dirsi ancora: *Prima voluntas, est ut omnes salvi fiant; voluntas secunda est, ut non qui male affecti sunt, sed ii solum, qui bene affecti sunt, salvi fiant.*

Queste due differenti volontà di Cristo non possono bene intendersi, se non si considerano gli effetti, che doverono produrre a vantaggio degli uomini, e le cagioni, che le doverono determinare. Ma questo è un punto molto scabroso, e quasi superiore alla nostra intelligenza; ricadono in esso quelle difficoltà, che occorsero alle nostre speculazioni nel trattare della scienza, e volontà di Dio. Io allora vi rimessi a questo luogo: ma adesso averei meno voglia di trattarne, che non ne ebbi allora. Se è difficile per se stessa que-

sta

sta materia, assai più è difficile il trattarla in compendio. Io mi contenterò adunque di darvi alcuni lumi necessari, perchè poi possiate ricorrere ad Opere più voluminose, e complete. E per procedere con più di chiarezza, e con metodo, mi converrà dedurre, ed ordire da più alto principio il discorso: e se la materia vi sembrerà oscura, non vi affliggete; anzi persuadetevi, che tale è la sua natura; sicchè non vi è chi più si allontani dal vero, quanto chi cerca di spiegarla in modo, che appaghi pienamente con evidenza il nostro intelletto. Voi ben conoscete, che io debbo parlare della Grazia, della Predestinazione, ed altre cose, a tali punti attenenti. Io mi avanzerò a discorrervene, esponendovi il certo, e l'incerto, con quella chiarezza, che mi sarà possibile, temendo in ciò, più che nel resto, che non s'avveri quel detto d'Orazio:

. . . . . . *brevis esse laboro*
Obscurus fio.

LET-

LETTERA XLI.

Della necessità, natura e divisione della Grazia.

PEr bene intendere, in che consistesse il frutto della passione, e morte di Cristo, fa d'uopo riflettere alla condizione della nostra natura. Lo stato primiero, in cui Dio creò l'uomo, era diverso dal presente, e poteva anche essere diverso da quello, che fu. Poteva Dio creare l'uomo in stato di *sola*, e *pura* natura, cioè senza alcun pregio, e fine soprannaturale; e ciò in due maniere: primo in stato di *natura perfetta*, cioè senza guai, difetti, e miserie: secondo in stato di *natura imperfetta* con le presenti calamità, considerate non come pena della colpa, ma come difetti naturali, da'i quali non era Dio obbligato a creare esente, ed immune l'umanità. Ambi questi stati di *pura* natura erano possibili e per parte dell'uomo, e per parte di Dio, che che abbiano detto in contrario Lutero, Calvino, Giansenio, e Michele Bajo, di cui fu da Pio V. Gregorio XIII. e Urbano VIII. dannata la seguente proposizione: *Integritas primæ creationis non fuit indebita humanæ naturæ exaltatio, sed naturalis ejus conditio.*

Lo stato, in cui fu creato Adamo, fu di natura *perfetta*, ma non di *pura*, e *sola* natu-

tura; perchè oltre alle doti, e perfezioni naturali, ebbe anche i doni interni soprannaturali della Grazia, e l'originale Giustizia, come a tenore della Scrittura, e tradizione fu anticamente definito contro i Pelagiani, e nel Concilio di Trento contro i moderni Eretici. Dopo il peccato di Adamo lo stato nostro divenne di natura *inferma*, in quanto all' essere naturale, e di natura *morta*, in quanto all' essere soprannaturale. La colpa indebolì le forze della natura, e privò l' uomo de' i doni soprannaturali. Tale sarebbe ancora la nostra infelice sorte, se Cristo con la sua morte non avesse riparato le nostre perdite soprannaturali, e non avesse sollevata di nuovo, per quanto era possibile, l'umanità a quel posto da cui era decaduta, con renderla capace, ed abile ad ottenere quella Gloria, che non concedesi a quelli, che non hanno la Veste nuziale, cioè l' ornamento interno della Grazia. L' idea di questo stato interno soprannaturale è talmente necessaria, che senza di essa non possono intendersi, e difendersi i principali dogmi e fondamenti della nostra Religione: E siccome questo stato dipende in tutto, e per tutto dalla grazia di Dio, però di essa converrà favellare.

Questa Grazia da molti si nomina, ma non da tutti s' intende la sua natura: dal che deriva, che allignano nel Popolo molti errori intorno ad essa, per mancanza della necessaria

 istru-

istruzione. E pure S. Paolo scrive agli Efesj, che non cessava di raccomandarli a Dio; acciocchè desse loro tale spirito, e tal lume da conoscere la perfezione di questo dono. Dal che deducesi non essere da negligentarsi, quanto potrebbe supporsi, la cognizione della grazia. La parola per se stessa non altro significa, che un benefizio conceduto *gratis*: onde tutti i beni, che riceviamo dal Cielo si possono chiamare *Grazia di Dio*. Il linguaggio però della Scrittura, de'Padri, e de'Teologi non intende col nome di grazia, se non quei doni soprannaturali, che servono alla nostra giustificazione, e salute. Questa grazia è di due sorte, *Abituale* e *Attuale*. L'abituale consiste in una perfezione inerente nelle anime de' giusti, che dà loro un pregio superiore all'essere di natura, le nobilita internamente, e le qualifica realmente per amiche di Dio, per giuste, e per sante; onde chiamasi grazia giustificante, e santificante. L'attuale poi non è una perfezione inerente abitualmente, ma bensì un ajuto, e una forza data all'uomo, quando ne ha bisogno o per operare il bene, o per conservarsi in esso, o per liberarsi dalla colpa contratta, o per non cadere in peccato. La prima esiste nell'uomo, che n'è investito, ancor quando dorme, non pensa, e non è capace di operare; La seconda viene somministrata da Dio alle occasioni; onde chi dorme, non pensa, o non è in pro-

cinto

cinto di fuggire il male, e in ſtato di operare il bene, non ne ha di biſogno, e non l' ha, conſiſtendo eſſa, come ho detto, in un ſoccorſo attuale, non in un pregio abituale.

La natura di queſte Grazie meglio comprendeſi dal conſiderarne la neceſſità, e gli effetti. L' uomo ſenza la grazia, e ſenza il peccato non ſarebbe reo, ma ne meno propriamente giuſto. Le ſue buone qualità ſarebbero quaſi come quelle de' Bruti, che hanno natura amabile, e manſueta, e s' impiegano per comodo, e ſervizio degli uomini, cioè ſenza merito. La Grazia adunque è il principio, che lo coſtituiſce in grado di giuſtizia, e ſantità, lo rende capace di meritare, Figlio adottivo di Dio, amico ſuo, ed erede della ſua gloria. Ella in ſomma è come l'anima dell' anima, e il principio, e fondamento di quella vita, per cui vivono i Giuſti. Di queſta ebbe biſogno Adamo per eſſere accetto a Dio, e meritare la gloria avanti al peccato: di queſta hanno biſogno tutti gli uomini per purgare l' anima dalla macchia della colpa ſi originale, che attuale, e per adornarla della vera interna giuſtizia, e farla vivere allo ſpirito. E ſiccome alla vita naturale corriſpondono le potenze, e facoltà naturali, per mezzo delle quali l' uomo produce gli atti proporzionati alla ſua natura; così da queſta vita ſpirituale riceve il Giuſto le potenze ſoprannaturali, cioè le virtù infuſe, ſi Teologali,

che riguardano Dio, si morali, che regolano i suoi costumi, e talora i doni dello Spirito Santo, onde diviene capace di produrre opere meritorie, ed eroiche, e di godere di quelle qualità, che nella Scrittura chiamansi frutti dello Spirito Santo, e beatitudine dell'uomo.

Questa Grazia non è un indivisibile; sicchè non possa dividersi in parti, ed essere maggiore in uno, che in un altro; e non è tanto inseparabile dall'uomo, sicchè egli non la possa perdere. I fanciulli hanno il vantaggio avanti l'uso di ragione di restarne adorni senza fatica; ma gli adulti non l'acquistano senza cooperarvi, e senza praticare antecedentemente le necessarie volontarie disposizioni. Non crediate però, che queste disposizioni possano effettuarsi da noi con le sole forze della natura. Se ciò fosse, l'uomo avrebbe qualche merito nella grazia, la quale così non sarebbe più grazia, dicendo S. Agostino *si gratia; jam non ex operibus; alioquin gratia jam non est gratia*. Ci vuole l'ajuto soprannaturale di Dio, cioè la grazia attuale ausiliante, che illumini il nostro intelletto, e muova la nostra volontà ad operare per fine soprannaturale, e meritorio della vita eterna; altrimenti la natura rilasciata a se stessa non esce dai limiti della bontà naturale, e non può meritare ciò, che è dono soprannaturale, come è stato definito contro Pelagio. Se dunque la grazia attuale fa strada alla santifican-

te

te anchè di essa converrà addurre le qualità, e gli effetti.

Dividesi la grazia ausiliante in preveniente, concomitante, e susseguente a misura delle tre espressioni de' i Salmi, *misericordia tua præveniet me: misericordia tua adjuvabat me: misericordia tua subsequetur me*. La prima serve per muovere la volontà; la seconda per ajutarla a consentire alla mozione, ed impulso; la terza per darle vigore da eseguire il bene intrapreso. Cristo ha meritato per tutti questo ajuto: non è obbligato a darlo ad alcuno: ma lo da a tutti? A questa dimanda non può rispondersi senza supporre una distinzione. Anche in questa grazia ausiliante si da il più, e il meno. *Ipsa adjutoria distinguenda sunt*, dice S. Agostino: *Aliud est adjutorium, sine quo aliquid non fit; aliud est adjutorium, quo aliquid fit*. O la grazia è di tal sorta, che solamente ci rende capaci di operare il bene soprannaturale, e ne rilascia l'esecuzione all'umana volontà; o è di tal tempra, che assolutamente trionfa delle nostre malvaggie inclinazioni, e sicuramente, e certamente c'induce a fuggire il vizio, e praticare la virtù. La prima chiamasi grazia sufficiente, e da S. Agostino *adjutorium sine quo;* e con essa sola l'uomo nello stato dell'innocenza si sarebbe salvato; la seconda chiamasi grazia efficace; e da che le nostre passioni inclinano la volontà al male, e l'inducono a non servirsi degli ajuti

 suffi-

sufficienti (da Dio esibitici è necessaria per determinarci al bene; onde da S. Agostino appellasi *Adjutorium, quo aliquid fit*.

Ciò supposto, è certo, che Dio non da a tutti, ne sempre la grazia efficace; altrimenti tutti verrebbero alla Fede, o riceverebbero la grazia santificante, e dopo averla ricevuta, non la perderebbero più. Se poi Dio conferisca a tutti gli uomini universalmente gli ajuti sufficienti è in questione tra i Teologi. Chi stima, che Cristo non solo li abbia col morire preparati per tutti, ma li conferisca anche a tutti, ed in tutte le occasioni; chi pensa all'opposto, che ad alcuni infedeli non dia ne meno i primi impulsi per venire alla Fede, e ad alcuni infedeli, e fedeli, che hanno resistito più volte alle sue chiamate, e mozioni, sottragga in avvenire ogni grazia, lasciandoli così in quello stato di cecità, ostinazione, e durezza di cuore, in cui hanno voluto persistere per loro malizia. L'una, e l'altra opinione ha le sue prove: quest'ultima sembra conforme a varie espressioni della Scrittura, ed all'esperienza, che dimostra esservi infedeli, ed eretici, che non hanno ne meno notizia della vera Chiesa, e Religione, e ne pure hanno un minimo dubbio della falsità della loro setta, e superstizione.

Non vorrei, che voi vi lamentaste di me, per avere così succintamente ragionato di una materia così difficile, che richiede più ampia, e di-

e distinta dichiarazione. Sappiate per tanto non essere mia intenzione il ristringere a questa lettera il discorso sopra la grazia: ma ho voluto esporvene preventivamente una breve notizia, per disporvi alla spiegazione di ciò, che sono per poi addurvi circa l'eresie, e dogmi, che ad essa appartengono, acciocchè o la varietà, o l'arduità delle cose non arrecasse di primo aspetto qualche oscurità, e confusione. Sospendete adunque le vostre doglianze, che presto vedrete appagate le vostre brame. Permettetemi adesso, che per togliere ogni equivoco, che cagionare potesse il nome di grazia, e per essere più libero in avvenire discorra adesso di un altra sorte di grazia diversa da quelle fin quì nominate.

Benchè tanto la santificante, che l'ausiliante sieno grazie *gratis date;* nondimeno con questo nome s' intendono comunemente altre grazie meno nobili; siccome col nome di Animali s' intendono quelli della specie meno nobile, quantunque per natura convenga tal nome anche agli uomini. Queste grazie inferiori sono quei doni conferiti all'uomo più per la santificazione altrui, che per la propria; onde possono stare in coppia col peccato, che esse non tolgono dal soggetto, che le riceve. S. Paolo nella prima a Corinti ne numera nove specie: *Alii quidem per spiritum datur sermo sapientiæ, alii autem sermo scientiæ, alteri fides: alii gratia sanitatum, alii operatio vir-*

tutum, *alii prophetia*, *alii discretio spirituum*, *alii genera linguarum*, *alii interpretatio sermonum*. Voi vedete, che niuna di queste per se stessa santifica chi la possiede; ma solo serve a renderlo abile ad insegnare, ed insinuare agli altri l'eterne, e cattoliche verità. E' da osservarsi però, che col nome di fede non intende in detto luogo l'Apostolo la virtù teologale; ma bensì la fede necessaria a far miracoli, che direbbesi più chiaramente confidanza, e fiducia; quella fede in somma di cui parlò, quando disse *si habuero fidem ita, ut montes transferam &c.* Non mancano però autori, che intendano per fede, il dono di bene intendere, e spiegare per altrui istruzione le verità della Fede.

Nasce quì subito tra i Teologi una questione: cioè se le dette grazie *gratis datæ* restino nell'anima in forma di dono abituale, e permanente; o pure sieno un favore dato opportunamente da Dio nelle occorrenze, per modo di atto passeggiero. Noi non abbiamo espressioni tali dalla Scrittura, che ci determinino la natura di queste grazie; ma la più verisimile, e comune opinione si è, che la sapienza, scienza, ed altre simili sieno permanenti; sicchè l'uomo, che n'è investito, possa servirsene, quando vuole; La profezia poi, il dono di far miracoli, ed altre di simil sorte sieno doni attuali, e transitorj; sicchè debbano in ogn'incontro essere di nuovo conces-

si

ſi da Dio. Ciò ſi conferma dall' oſſervare, che gli Apoſtoli non poterono, quando vollero, guarire il Lunatico; e che i Profeti invocavano ſempre nuovo lume da Dio, e ricevevano ſucceſſivamente da lui nuovi ordini, e rivelazioni. Onde riflette S. Girolamo, che *ſi ſemper in Prophetis eſſet ſermo Dei, & juge in pectore eorum haberet hoſpitium, nunquam tam crebro Ezechiel poneret, Factus eſt ſermo Domini ad me dicens &c.*

Quantunque però queſte grazie ſieno meno nobili della ſantificante, e auſiliante ſi per la loro natura, ſi per gli effetti, che producono; nondimeno, ſiccome queſte rieſcono più ſenſibili, e a i beni corporei più vantaggioſe, perciò fanno elleno una più viva impreſſione nella fantaſia del Popolo, che più venera non ſolo i viventi, ma gli ſteſſi Santi già morti per le grazie *gratis date*, delle quali ſpera godere il frutto, che per l' interne virtù, che dovrebbe imitare. Da queſta materialità popolare ne ſono nate molte impoſture, e finzioni non ſolo appreſſo gli Eretici, ma appreſſo gli ſteſſi Fedeli, e ſarebbe deſiderabile, che chi vuole inſinuare negli animi de' i Popoli la devozione verſo qualchè Santo, procedeſſe con zelo più regolato; e maggiormente ſi affaticaſſe a rendere ſanti gli altri con pubblicare le vere virtù del ſuo Eroe, che a rendergli adoratori ſterili di ſpirito, ma fecondi di qualchè altra

cosa

cosa per la speranza di ricevere qualche miracolo. E' incredibile poi l'eccesso, a cui giunse ne i scorsi secoli tenebrosi, e giunge talora anche adesso specialmente nelle donne la vanità, e superbia di essere distinte da Dio con grazie, e favori di simil sorte. La forza della loro fantasia, e la semplicità di qualche credulo Direttore le conduce talora in uno stato ridicolo insieme, e compassionevole. Voi ben m' intendete. Finisco adunque con dire, che di niuna grazia dee l'uomo invanirsi, potendo sempre ricevere i rimproveri di S. Paolo: *Quid habes quod non accepisti? quod si accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Ma molto meno dee insuperbirsi, e gloriarsi di queste grazie secondarie, che possono essere unite col peccato; e non rendono migliore, ne sicuro della salute chi le possiede, come si protestò l'istesso Divino Maestro di propria bocca (Matth. 7.) *Multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et tunc confitebor illis, quia numquam novi vos: discedite a me, qui operamini iniquitatem.*

LET-

LETTERA XLII.

De' i principali errori, ed eresie riguardo alla grazia.

Quasi tutte le antiche Eresie ebbero, come già vi accennai, l'origine loro dalle opinioni de' i Gentili Filosofi. Il Dogma della grazia non fu esente da questo destino. Gli Stoici, ed altri Filosofi riconoscevano dagli Dei tutti gli altri beni, fuorchè la virtù. Stimarono questa un pregio talmente proprio di chi la possiede, ed acquista con la libertà dell' arbitrio, che l'uomo ne doveva essere debitore a se stesso, e niente alla fortuna, ed a'numi. Questa massima più favorevole alla natura, che alla Divinità fu la sorgente della principale eresia contro la grazia, cioè dell'errore de' i Pelagiani, i quali, asserì S. Girolamo, *omnium hæreticorum venena complecti, quæ de philosophorum, & maximè Pythagoræ, & Zenonis principis Stoicorum fonte manarunt.*

Pelagio Inglese di origine, e Monaco di professione uomo di grande accortezza, e rigiro stimò, che il peccato di Adamo non si fosse realmente diffuso ne suoi posteri, e che però la nostra natura fosse per se medesima bastante senza l'ajuto della grazia ad operare

il

il bene, e meritarsi la' Gloria. Principiò Egli a spargere i suoi errori in Italia nel 405. per mezzo di Celestio, Giuliano, ed Aniano suoi seguaci, e per lettere sue, e per mezzo ancora di Donne pervertite; ma andava cauto nel parlare, per non essere con suo danno scoperto. Nelle turbolenze dell'Italia inondata poco dopo da' Barbari portossi per la via di Sicilia in Affrica col suo Celestio, il quale non mancava in Cartagine di moltiplicare i seguaci al suo Principale, che si era fermato in Ippone, o sia Bona Sede Vescovile di S. Agostino. Aurelio Vescovo di Cartagine, scoperto il lupo, che assaliva le sue pecore, congregò nel 412. un Concilio, in cui fu scomunicato, ed esiliato Celestio, che ritirossi in Sicilia convinto, ma non corretto. Per quante fossero le cautele di Pelagio, fu scoperto il suo cuore da'i suoi discorsi; onde in un Sinodo di Preti adunato in Gerusalemme nel 415. da Giovanni Vescovo di quella Città gli fu rimproverato di aver detto, che l' uomo poteva facilmente osservare i comandamenti di Dio, ed astenersi dal peccato; ma Egli con tutta prontezza rispose, non avere mai inteso, che ciò potesse succedere senza la Grazia di Dio; e con questa fraudolente risposta ingannò poi anche i Padri del Concilio Diospolitano, che lo dichiararono innocente. La frode consisteva in questo, che Pelagio col nome di grazia non altro intendeva, che la

gra-

grazia della Creazione, per cui abbiamo l'interne forze della natura, e del libero arbitrio; e al più l'esterno ajuto della legge, della dottrina, ed esempj di Cristo. Trionfava Pelagio dell'assoluzione riceuta nel Concilio; ma Innocenzo Papa, e gli altri Vescovi più informati della sua malizia non ne restarono soddisfatti: onde l'anno seguente, esaminate meglio le cose, fu condannato Pelagio co' suoi errori, e seguaci ne' i Concili Cartaginese, e Millevitano; e Innocenzo nel 417. ne rinnovò, e confermò in Roma la condanna. Pelagio per salvarsi dal colpo mandò prontamente a Roma un artificiosa professione della sua fede. Essendo in questo mentre morto Innocenzo, capitò ella in mano di Zosimo nuovo Papa, che privo delle notizie, che aveva l' antecessore, stimò innocente Pelagio, e si mostrò mal soddisfatto de suoi accusatori: Tanto era accorto e versipelle quell' Eresiarca! A questo nuovo trionfo di Pelagio temendo gli altri Vescovi, che la sua astuzia, ed impunità non divenisse troppo perniciosa, si congregarono di nuovo in Cartagine nel 418. in numero di 214. e raccolte, ed esaminate tutte le necessarie notizie, ne inviarono il dettaglio al Sommo Pontefice, che, scoperte in tal forma le frodi degli Eretici, intimò loro di presentarsi ad un Concilio, che congregare voleva in Roma; ma vedendo essi, che non giovava più loro coprirsi di pelli di pe-

core

core, giacchè erano ſtati ſcoperti per lupi, sfuggirono l'incontro, e ſi moſtrarono apertamente contumaci. Onde tutta la Chieſa ſi alienò da loro, e deteſtò la loro perſona, ed i loro errori, per ordine sì del Papa, che dell'Imperatore Onorio, che intimò a Pelagio un eſilio perpetuo da Roma. Aveva egli con tutto ciò i ſuoi difenſori, che pretendevano, che non foſſe definitiva la ſentenza contro Pelagio, per non eſſere promulgata da un Concilio Ecumenico; ma ſe vi ricordate de'i principj già detti, la Chieſa è infallibile, quando univerſalmente conſente nel dichiarare per eretica una propoſizione, ancorchè non ſia congregata in Concili, che la rappreſentino; e perciò giuſtamente èſclamava S. Agoſtino: *Quid Congregatione Synodi opus erat, ut aperta pernicies damnaretur?* Con tutto ciò nel ſeguente Concilio Ecumenico congregato in Efeſo l'anno 431. fu confermata la condanna di Pelagio, e de ſuoi errori.

La predetta Ereſia fu ſeguitata da quella de' i Semipelagiani, che così furono chiamati quelli, che non negavano totalmente, ma ſolo in parte la neceſſità della grazia. Riconoſcevano eſſi il peccato originale, e la neceſſità della grazia a intraprendere, e compire ogni opera buona; ma pretendevano, che il principio della Fede, e i primi pii moti della volontà verſo la ſalute foſſero frutto della ſola libertà dell' arbitrio, e delle pure

for-

forze della natura. Pareva loro, che per non far comparire Dio parziale accettator di persone, fosse d' uopo riconoscere nell' uomo stesso un principio suo proprio, che desse motivo a Dio di concedere ad alcuni, e negare ad altri la grazia. Qual può essere adunque, dicevano essi, questo principio, fuorchè i primi moti, i primi desiderj della salute, i primi sentimenti, per abbracciare, e vivere nella Fede di Cristo, per riguardo de' i quali Dio dà la grazia per render potente chi aspira a ciò a cui è impotente? L' uomo appresso di essi è come un piccol bambino, che da se stesso non può reggersi sicuro in piedi, ne camminare, a cui il Padre da la mano per ajutarlo a moversi, quando vede il suo desiderio, e la sua agitazione festosa per portarsi verso qualche luogo, ed oggetto, che gli piace; altrimenti se non mostra questo desiderio, e genio, il Padre lo lascia giacere in quel sito, ove lo confina la propria debolezza. Non è dunque parzialità di Dio il dono non universale della sua grazia: è frutto della buona, o pigra, o perversa volontà dell' uomo. Fu opposto subito a i Semipelagiani, che questa loro opinione veniva distrutta dalla sorte di quei bambini, che muojono o prima, o dopo il Battesimo, senza aver potuto far uso della loro volontà, per meritare, o demeritare la grazia del Sacramento, e la gloria. Ma essi tosto risposero, che Dio aveva disposto della sorte di

quei

quei fanciulli per la previsione, e prescienza che aveva delle loro future inclinazioni, e portamenti, se fossero giunti all'uso della ragione.

Tale fu l'Eresia Semipelagiana, alla quale diede innocentemente motivo S. Agostino. Nelle dispute contro Pelagio era Egli stato il Teologo principale, che promulgò molte mirabili opere contro l'eresia, e in difesa della grazia. La sua dottrina circa la predestinazione gratuita, e spontanea di Dio sembrò troppo dura ad alcuni Monaci Affricani, e Francesi: e per ciò quasichè S. Agostino nel confutare Pelagio avesse piegato verso l'altro estremo con pregiudizio dell'umana volontà; formarono, o elessero una dottrina di mezzo e più conforme all'umana intelligenza, e persuasione. Non giunse ella nuova a S. Agostino: anzi egli stesso confessa, che prima di esser Vescovo, ci aveva avuto qualche inclinazione; ma conoscendola falsa, e contraria alle espressioni della Scrittura, l'aveva rigettata: onde maggiormente si mosse a confutarla ne'i Monaci Adrumetini, e Marsiliesi suddetti, unitamente con S. Prospero, e S. Ilario, de'i quali è in questione, se fossero Vescovi, o secolari. La stima, e il concetto di santità e dottrina, in cui erano appresso i Cristiani i detti Monaci, fu cagione, che molti non s'inducessero a creder falsa la loro opinione; onde fu abbracciata più del dovere,

ed

ed ebbe non pochi illustri difensori. Perciò S. Prospero, e S. Ilario, che furono i primi a darne avviso a S. Agostino, riguardato in quei tempi come il sostegno primario della grazia, si videro obbligati a ricorrere a Roma a Papa Celestino, il quale in una famosa lettera, che scrisse a Vescovi delle Gallie, approvò la dottrina di S. Agostino, ed impose silenzio a' suoi calunniatori. Mantennesi con tutto ciò, per il credito de' suoi difensori, il partito Semipelagiano, finchè sotto Felice IV. nel 529. non fu autorevolmente condannato dal secondo Concilio di Oranges, il quale approvato poi da Bonifacio II. ha riscosso dalla Chiesa l'intera estimazione, e credenza.

Ne vi maravigliate, che la dottrina, e santità di S. Agostino non servisse a far argine al partito Semipelagiano, e a reprimere il corso nel suo principio. L'umano intelletto inclina sempre più a ciò, che li pare più conforme al suo modo naturale di pensare; e in questa materia sembra naturalissimo il giudicare, che la predestinazione, e collazione della grazia abbia principio dalle nostre operazioni. Anche Origene, avanti a Pelagio ed a i Semipelagiani, aveva pensato così. Ma era più bizzarro il suo pensiero. Siccome stimava, che le anime fossero state da Dio collocate nelle Stelle, e Pianeti, e che quindi discendessero ne' corpi; così da' i loro portamenti nel Cielo, deduceva la cagione del

loro destino su questa terra. Già in altre lettere vi confutai quella poetica invenzione Platonica.

Ma quanto sono mai varj, e stravaganti gli umani cervelli! Nel tempo, che molti Popoli strepitavano contro S. Agostino, e la Chiesa in difesa della natura, e della libertà dell'arbitrio, alcuni davano in un'altro estremo, portando la sentenza della Predestinazione fino alla distruzione della natura, e della libertà. Erano questi quegli Eretici, che vi accennai chiamarsi Predestinaziani. Sull'esistenza, numero, e qualità loro non voglio quì disputare. I loro errori dovranno confutarsi ne' i seguenti Eretici, che ebbero l'ardire di rinnovarli in gran parte. L'Eresie sopraddette riguardarono principalmente la grazia ausiliante; ma le moderne hanno attaccato ancora la santificante. Non possono separarsi le loro ree massime proferite parte contro l'una, parte contro l'altra; perciò ancor io ne parlerò unitamente, per darvi più chiara idea de' i loro errori.

Lutero adunque, e Calvino sono presso a poco d'accordo nel supporre, e credere i seguenti articoli, e proposizioni. Che il peccato originale, da cui restò infettata tutta la natura, consiste nella concupiscenza, e che in conseguenza non resti tolto dal Battesimo, ma resti nell'anima, come una radica velenosa, che infetta talmente della sua malignità le o-

pere

pere umane, che sono esse di lor natura sempre cattive, come frutti di una mala pianta, che *non potest bonos fructus facere:* Che la differenza, che passa tra i Giusti, e i non Giusti, non dipende dalle opere, che sono in tutti malvagge; ma bensì dal non imputare Dio a reità, e colpa in alcuni l'intrinseca malizia delle loro operazioni, non ne facendo caso, e perciò dispensandoli dalla pena: Che è una pazzia il credere, che l'uomo riceva un' intrinseco dono inerente, che lo qualifichi realmente per giusto; mentre la giustizia, e santità non è altro, che una denominazione estrinseca, fondata sulla non imputazione, e sulla condannazione della indelebile malizia.

Voi vedete adunque, o Signore, quanto diversa idea della grazia, e santificazione formisi in questo sistema. Tiriamo avanti. Soggiungono, che l'uomo, per aver la sorte di essere da Dio riputato per giusto, non dee far altro, che darselo ad intendere, e crederlo senz'alcuna esitanza, e incostanza. In questa credenza costituiscono l'essenza della fede tanto raccomandata nelle Scritture come necessaria alla giustificazione, e salute. Sicchè secondo la loro dottrina basta credere di essere giustificati, per esser tali. Non crediate però, che a guisa de' i Pelagiani, rifondessero tutto nelle forze della natura. Vedevano troppo contraria la Scrittura, e la dottrina de' i primi secoli. Accordavano, che la nostra

giustificazione derivasse da Cristo; ma come? Dicevano, che la giustizia, e santità, per cui era santo Cristo, o pure i suoi meriti venivano imputati, ed attribuiti a noi in virtù di quella fede, con cui credevamo, che ciò seguisse; sicchè poco importavano le opere, giacchè tutte in tutti erano peccaminose: bastava avere certa fiducia, che Cristo le coprisse con i suoi meriti, e ci volesse salvi; tanto serviva: questa Fede certa era l'antidoto universale. Oh che bella felicità! Quantò è facile in tal sistema il salvarsi! Si potrà godere il Paradiso di quà, e di là; giacchè è lecito operare quel che più piace, e basta il credere per salvarsi. Ma piano un poco per grazia. Non vi crediate già, che gli Eretici stimassero così facile, e così ovvia la salute. Cristo aveva parlato troppo chiaro in contrario. Perciò riconoscevano l'impotenza della natura, e rifondevano la felicità dell'esser giusti nella grazia ausiliante, e nella predestinazione. Ma in quanti errori anche sopra quest'altro punto gli precipitò la loro superbia, e spirito di novità.

Stimarono, che la grazia necessitasse la natura; sicchè sebbene non la violentasse, nondimeno la riducesse in tale stato, che le rendesse impossibile il resistere alle sue mozioni; onde il libero arbitrio restasse un puro nome senza sostanza. I Calvinisti poi aggiungevano, che questa grazia non l'hanno, che i

soli

ſoli predeſtinati; e che chi l'ha una volta, non la perde mai: E però ſiccome il frutto di queſta grazia non è altro, che la Fede giuſtificante; chi non è predeſtinato, non ha mai la vera Fede, benchè ſtimi di averla; eſſendo impoſſibile, che chi ha la vera fiducia in Criſto, ſi raffreddi mai in eſſa, e ſi danni. I Luterani poi, ſembra, che accordaſſero, che la fede ſi può perdere; mentre inſegnavano, che la giuſtizia non ſi perdè ſe non per la mancanza della Fede; che queſto è il ſolo peccato, che ci dee far paura, poco importando gli altri, quando in noi reſti viva la fede di eſſere predeſtinati, e giuſtificati per i meriti, e ſantità di Criſto a noi attribuita; e che tutta la virtù de' Sacramenti conſiſte nel ricordare agli uomini con quei ſegni ſenſibili le promeſſe di Criſto, e ravvivare in eſſi la fede, e ſperanza certa della ſalute; ma non dicevano, come i Calviniſti, che i Sacramenti giovino a i ſoli predeſtinati, per eſſere impoſſibile, che ne' i reprobi mai ſi ecciti la vera inamiſſibile Fede giuſtificante.

Ma l'opere buone? I meriti noſtri? La legge, e precetti della Chieſa, di Dio, e della natura? Siete pur ſemplice a diſcorrere di ſimili coſe. Che opere buone? che meriti? che precetti, che legge? Ha operato, e meritato abbaſtanza Criſto per tutti noi. Non ci è più legge, che tenga: la noſtra

felicità consiste nella sola Fede. Avete inteso? Tale è la loro Dottrina ed eccovene in conferma le stesse parole di Lutero. Udite il bel comento, che fa all'Epistola di S. Paolo a' Galati. *Sola fides necessaria est, ut justi simus. Cætera omnia liberrima, neque præcepta amplius, neque probibita. Si conscientia dictat, peccasti; responde, Peccavi. Ergo Deus puniet, & damnabit? non. At lex hoc dicit; sed nihil mihi cum lege. Quare? quia habeo libertatem. Summa ars, & sapientia Christiana est nescire legem, ignorare precepta, & totam justitiam activam.* Si può sentire empietà più scandolosa ed enorme? E poi dopo avere pubblicate eresie sì patenti, si lamentavano i sediziosi di essere stati condannati senza essere udite le loro ragioni, e difese! Ma seguitiamo di riferire altri errori sopra la grazia.

Già vi parlai in altra mia di Michel Bajo, e di Giansenio. Il primo nel 1551. cominciò a spargere in Fiandra alcune nuove dottrine specialmente sopra ciò, che riguarda la libertà, il merito, e demerito delle opere buone, e la necessità, e qualità della grazia. Furono dalla sacra Facoltà de' i Teologi di Parigi nel 1560. censurate alcune proposizioni, che le vennero presentate, con fama, che fossero di Michel Bajo. Ma ciò non servendo; anzi avendo Egli pubblicate nel 1564. alcune sue opere, nelle quali esprimeva sentimenti contrari alle comuni dottri-

ne,

ne, perciò ne fu fatto ricorso a Pio IV. Sommo Pontefice; ma essendo Egli morto, Pio V. suo successore condannò con una Bolla nel 1567. 76. Proposizioni, senza però far menzione dell'autore, a cui fu portato questo rispetto per la dottrina, e concetto, in cui era, e pel posto riguardevole, che occupava nell' Università di Lovanio. Da questa Bolla nacquero varie turbolenze nella detta Università, non mancando al Bajo i suoi amici, e difensori; ma finalmente l'anno 1580. lo stesso Bajo, col pieno consenso di tutta la Facoltà, accettò la Bolla, si umiliò al Decreto Pontificio senza alcuna restrizione, e con pubblico istrumento confermò la sua sommissione di tutto genio; onde non occorreva, che dopo la sua morte alcuni sediziosi opponessero alla Bolla, e sua pubblicazione la mancanza delle necessarie formalità, perchè dovesse stimarsi valida, ed obbligante nella Chiesa Gallicana.

Ma più fieri, e più lunghi tumulti cagionò in Francia, ed in Fiandra l'opera di Giansenio il quale, dopo avere acquistato molta fama in varie Università, morendo nel 1638. in Ipri, della qual Città tre anni avanti era stato creato Vescovo, lasciò al suo Cappellano un libro da se appunto terminato, con ordine di renderlo pubblico con le stampe. Aveva Egli impiegato molti anni nella lettura delle Opere di S. Agostino, e credeva di a-

verne compilato tutto il ſugo, ed il vero ſenſo in queſto libro, che perciò volle, che s' intitolaſſe *Auguſtinus*. Conoſceva, che in queſto ſuo libro contenevanſi ſentimenti del tutto diverſi dalle comuni opinioni circa la Grazia; ma ſi era immaginato, che niun'altro avanti a lui aveſſe bene inteſo S. Agoſtino; onde riguardava per erronee le altrui dottrine, ma non le proprie; e benchè credeſſe di non avere ſcritto alcuna coſa degna di correzione, e cenſura, nondimeno proteſtoſſi di eſſere Figlio ubbidiente della Sede Romana, e di non repugnare, che foſſe mutato in queſta ſua fatica ciocchè da eſſa foſſe giudicato degno di correzione.

Conſegnoſſi per tanto a' torchi di Lovanio l'opera di Gianſenio, e d'ogni foglio impreſſo ſpedivaſene a Roma una copia; ſicchè eſſendoſi quivi eſaminata nel tempo ſteſſo, che ne fu terminata l'impreſſione; appena comparve alla luce, che emanò in Roma nel 1641. la Coſtituzione, e Decreto di Urbano VIII. che la proibiva, e condannava, sì perchè era ſtato già vietato da Lui, e Paolo V. che ſi pubblicaſſero in quei tempi opere circa la grazia, ed ajuti Divini; sì perchè conteneva molte propoſizioni già condannate in Michel Bajo. Non ſono ancora quietati i rumori, che ſuſcitaronſi in Francia, e in Fiandra per cagione di queſta condanna. L'Univerſità di Lovanio ſtimò ſuo im-

impegno il sostenere l'onore di Giansenio. Mostrò di credere, che la Bolla non fosse vera, o che fosse stata adulterata contro la mente del S. Pontefice. E però spedì a Roma due Deputati per la difesa di Giansenio. Il Papa fece sempre forte istanza, che fosse ubbidito alla Bolla, la quale fece formalmente presentare a i detti Deputati in una Congregazione, che aveva destinata apposta per esaminare i loro ricorsi. Contuttociò la detta Bolla non fu pubblicata nelle Fiandre, che sotto Innocenzio X. nel 1648. non avendolo permesso i Secolari Ministri per timore di qualche sollevazione, per parte de' i Gianseniani.

L' Università de' Teologi di Parigi aveva intanto accettata la Bolla, e la condanna del libro; anzi aveva estratte da esso alcune proposizioni, per esaminarle, e dare a ciascuna la conveniente censura. Ma i Giansenisti con i loro sediziosi artifizj cagionarono tal divisione negli animi, ed eccitarono tante turbolenze, che fu necessario l' abbandonare l' impresa, che in tanto tumulto era impossibile condurre a fine.

I Vescovi della Francia accorgendosi del pericolo, che sovrastava alla purità della Fede, per l' audacia de' Giansenisti, supplirono all' impotenza de' i Teologi di Parigi con inviare a Roma cinque Proposizioni di Giansenio. Innocenzio X. instituì subito una Congre-

gregazione di Perſonaggi di abilità, e di credito, per l'eſame di dette Propoſizioni; il quale fu terminato, con tuttochè ſi opponeſſero varj Teologi, e Deputati ſpediti a Roma sì di Fiandra, come di Francia da' i fautori del partito contrario. I Gianſeniſti, che prima della condanna ſpacciavano le propoſizioni di Gianſenio del tutto conformi a quelle di S. Agoſtino, dopo la condanna eſpoſero, che potevano interpretarſi in varj ſenſi parte Cattolici, parte Eretici; e perciò facevano iſtanza, che foſſe dichiarato in qual ſenſo erano condannate; eſſendo eſſi pronti a difendere, che Gianſenio l'aveva dette in ſenſo Cattolico, e che però le dette propoſizioni non dovevano condannarſi come ſue, ne farſi queſt' ingiuria al ſuo nome.

Ma troppo vi vorrebbe a deſcrivere tutti gli atti, tutte le ſcritture, e contenzioni occorſe fino al principio di queſto ſecolo per tal motivo: Io finirò con eſporvi i principali errori eſpreſſi nelle propoſizioni di Gianſenio, acciocchè poſſiate comprendere la giuſtizia della condanna. Diceva Egli, che alcuni precetti di Dio erano impoſſibili da eſeguirſi non ſolo dagli uomini infedeli, e indurati, ma anche da' i giuſti dotati di ottima volontà, e che reſtano ſprovviſti di quella grazia, che è neceſſaria per renderne loro poſſibile l'eſecuzione. Che alla forza della grazia non può mai reſiſtere la noſtra corrotta

natu-

natura; e che l'eresia de' i Semipelagiani consisteva nell'ammettere una grazia, alla quale potesse la volontà o resistere, o ubbidire secondo il suo beneplacito. Che l'uomo era per tanto ora in necessità di far male per l'impossibilità di osservare la Legge; ora in necessità di operare il bene per la forza superiore di quella grazia, alla quale è impossibile il far resistenza: ma che con tuttociò l'uomo merita premio, e pena, perchè a meritare, o demeritare non importa essere necessitati, sicchè non si possa operare diversamente; basta non esser forzati, sicchè quel tanto, che convien fare per necessità, si faccia con consenso, e con genio.

Contro tutti i detti errori, ed altri di simil sorte, cosa creda la Chiesa, e cosa abbiano pensato i più insigni Teologi lo vedremo nelle seguenti lettere; ma prima fa d'uopo, che vi faccia avvertito della preferenza, che merita in tal materia sovra di ogn'altra la dottrina di S. Agostino. Egli, come già vi accennai, fu il Teologo, e Maestro principale ne' i Concili celebrati in Affrica contro i Pelagiani: i Canoni, e le Lettere Sinodiche, che erano parte de' i studi, e fatiche di questo illustre difensore della grazia, furono approvate, e commendate da' i Papi di quei tempi Innocenzo, Zosimo, e Celestino. I suoi trattati, i suoi scritti furono da tutti i più illustri Scrittori considerati, co-

me

me il ſoſtegno della Fede; e per tacere delle lodi, ed elogj, che riceverono da Siſto III. Leone I. Felice IV. Bonifazio II. Gregorio I. Adriano I. Urbano V. Martino V. Pio II. Gregorio XIII. Siſto V. Paolo V. e molti altri Pontefici, riferirò ſolamente l'eſpreſſioni di Ormiſda, di Giovanni II. e di Clemente VIII. Il primo in una lettera, ſcritta a Poſſeſſore Veſcovo nell'Affrica, dice, *De arbitrio libero, & Gratia Dei quid Romana, hoc eſt Catholica Eccleſia ſequatur, & aſſeveret, licet in variis libris beati Auguſtini, & maxime ad Hilarium, & Proſperum poſſit cognoſci, tamen in Scriniis Eccleſiaſticis expreſſa capitula continentur*. Il ſecondo così ſcriſſe ad alcuni Senatori: *S. Auguſtinus, cujus doctrinam, ſecundum Prædeceſſorum meorum ſtatuta, Romana ſequitur, & ſervat Eccleſia*. Il terzo poi afferma: *Doctrinam Auguſtini Eccleſiæ quaſi dotem relictam eſſe*. Quindi è, che non ſolo i Teologi, ma gli ſteſſi Eretici cercano d'interpretare a loro modo S. Agoſtino, e tirarlo nel lor partito; ma gli occhiali colorati, che molti adoprano nel leggere le ſue opere, ſervono d'inganno a non pochi, che in tal maniera ſtimano il Santo non di quel colore nativo, che lo rende pregevole in ſe medeſimo; ma di quel colore aſcitizio dependente dal vetro non limpido, e però inetto a traſportare la luce con fedeltà. S. Tommaſo è comunemente creduto l'interprete più ſincero

ro

ro di S. Agoſtino; onde in materia di grazia ſuol dirſi egualmente la dottrina di S. Tommaſo, e la dottrina di S. Agoſtino. Non dovrà dunque parervi biaſimevole qualche condiſcendenza, che io moſtrerò per eſſa; molto più che la mia Religione benchè in altre ſcienze, e materie non definite laſci a ciaſcuno ampia libertà di opinare, e penſare, come richiedono le regole del buon guſto; in queſta materia però vuole, che fedelmente ſi ſegua la dottrina di S. Tommaſo, alla quale, per motivo della conformità, poſſono attribuirſi tutti gli elogj dati da' Sommi Pontefici a quella di S. Agoſtino. Credo, che ancora Voi avrete per eſſa quella ſtima, e venerazione, che ſi merita; molto più, che tempo fa me ne deſte per lettera qualche cenno, da cui conobbi la voſtra diſpoſizione.

LET-

LETTERA XLIII.

Della giustificazione, e santificazione dell' uomo.

Esposti nella passata gli errori circa la grazia potrò adesso con maggiore chiarezza passare alle prove di quelle verità, che succintamente vi accennai nella penultima Lettera: e perciò vi parlerò in questa di ciò, che appartiene alla grazia santificante. Crede per tanto la Chiesa.

1. Che la grazia giustificante non sia un puro nome, o la giustizia, e santità di Dio applicata, e imputata a noi; ma un dono particolare infuso nelle nostre anime, e inerente realmente in esse.

2. Che la giustificazione non consiste, nè nasce dalla fiducia, e certezza di essere predestinati, e di non essere più considerate le nostre colpe; ma nella vera assoluzione della colpa, e santificazione dell' anima, la quale non si ottiene dagli adulti senza le necessarie disposizioni, tralle quali annumerasi il timore di Dio; e senza la pratica dell' opere buone attenenti alle cristiane virtù, le quali unitamente con la giustizia, e grazia possono crescere, e diminuirsi, e perdersi in chi le possedeva. Tutto ciò troverete espressamente definito in varj Santissimi Canoni del Concilio

di

di Trento. Io vi addurrò ſolamente alcune autorità della Scrittura, che ad evidenza dimoſtrano la verità delle ſopradette propoſizioni, acciocchè poſſiate conoſcere, che il Concilio non ha operato a caſo nel condannare gli Eretici, che a torto ſi lamentano della Chieſa Romana.

Primieramente ſono piene le Lettere, e i Ragionamenti degli Apoſtoli di eſpreſſioni, che affermano averci Criſto meritata, conferita, e guadagnata col ſuo Sangue la grazia; ed eſſer queſto il frutto primario della ſua redenzione. Dovrà dirſi, che queſta grazia, alla quale ſi attribuiſcono tanti pregj, ed effetti da' i Sacri Libri, e da' i SS. Padri, non ſia, che una pura eſtrinſeca denominazione? Di più: Leggeſi (1. Jo. 1.) *Qui natus eſt ex Deo, peccatum non facit, quia ſemen ejus manet in eo*. Coſa è mai queſto *ſemen Dei*, che *manet* ne' i giuſti, ſe non il dono reale intrinſeco della grazia? S. Paolo poi. (Rom. 8.) Dice a' i giuſti, *Accepiſtis ſpiritum adoptionis*; e queſto ſpirito non è un nome, ma una coſa vera, leggendoſi (Jo. 3.) *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur, & ſimus*. La voce *ſimus* ſarebbe inutile in ſentenza degli Eretici, a i quali baſta il *nominemur*. Molto meno sò poi, come eſſi poſſono intendere, che Criſto abbia un'abbondanza di denominazione eſtrinſeca giuſtificante; e come ſi poſſa ella peſare, o miſura-

ſurare, e determinare la quantità, ſe è un puro nome: E pure leggeſi (Jo. 1.) Che *De plenitudine Chriſti nos omnes accepimus*: ed (Eph. 4.) Che *unicuique noſtrum data eſt gratia ſecundum menſuram donationis Chriſti*. Ma finiſcono di togliere ogni queſtione le ſeguenti autorità. (Rom. 5.) *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis* (1. Cor. 6.) *Membra veſtra templum ſunt Spiritus Sancti, qui in vobis eſt, quem habetis a Deo*. (1. Jo. 4.) *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*. Finalmente (2. Petr. 1.) *Per quem maxima, & pretioſa nobis promiſſa donavit, ut per hæc efficiamini divinæ conſortes naturæ*. Un dono adunque, ed un pregio, che ci fa partecipi della Divina natura, e fa, che Dio abiti in noi, non ſarà un principio reale, ed ineſiſtente nelle anime?

Ne ſi creda, che queſto principio ſia la ſantità di Dio, come credeva Oſiandro; o pure la giuſtizia, ed i meriti di Criſto a noi imputati, ed appreſi per mezzo della Fede, come hanno imparato a credere da i loro Maeſtri i Calviniſti, e Luterani; perchè i luoghi ſopraccitati ne ſi poſſono intendere, ne ſono mai ſtati ſpiegati dalla Chieſa, e da' Padri in tal forma. Anzi pare, che S. Agoſtino aveſſe lo ſpirito profetico, mentre prevenne, e confutò eſpreſſamente queſt' ereſia, nello ſpiegare alcune parole dell' Apoſto-

lo

lo a'Romani. nel capo 3. ove leggesi *Justitia Dei manifestata est*, comenta il Santo: *Justitia Dei, non qua Deus justus est, sed qua induit hominem, cum justificat impium.* E sopra le parole del capo 5. *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*, soggiunge: *Charitas Dei, non qua nos ipse diligit, sed qua nos facit dilectores suos: sicut Justitia Dei, qua justi ejus munere efficimur; & Domini salus, qua nos salvos fecit, & Fides Jesu Christi, qua nos fideles facit. Hæc est justitia Dei, quam non solum docet per legis præceptum, sed etiam dat per Spiritus donum.* Confrontate, vi prego, quest'espressioni coi sopraddetti errori; e poi esclamate, che ne avete ragione, contro l'audacia de' Novatori, che pretendono violentare i sentimenti della Scrittura, per adattarli alle capricciose loro frenesie.

Ma siccome questa idea della grazia è stata da loro stabilita, per sostenere il sistema della giustificazione per mezzo della pura Fede; perciò dalla confutazione di tal sistema comparirà più manifesta la verità di quanto si è detto in favore del sentimento della Chiesa Cattolica Romana. Varie sono le falsità nel detto sistema contenute: Io ve l'esporrò sucessivamente una dopo l'altra, per evitare la confusione.

E' falso in primo luogo, che la Fede necessaria alla giustificazione, e della quale parla l'Apostolo, allorchè dice (Hebr. 10.): *Justus*

autem meus ex fide vivit; sia la fiducia, e credenza certa di essere predestinati; non per altro nominandosi nelle Scritture la fede come mezzo, e cagione della giustificazione, se non in quanto niuno può esser giusto, senza la credenza de' i Misterj, che la Chiesa propone da credere come fondamenti della Religione. Or questa credenza è la fede, di cui parla l'Apostolo, che nella medesima lettera spiega chiaramente cosa intenda con tal nome, dicendo. *Fide credimus aptata esse sæcula Verbo Dei. Sine Fide impossibile est placere Deo: credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & quod inquirentibus se remunerator est*. Così a i Romani (cap. 10.) aveva scritto: *Hoc est verbum Fidei, quod prædicamus; quia si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, & in corde tuo credideris, quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris*. Non è da lasciarsi a questo proposito la risposta dell' Eunuco della Regina Candace a S. Filippo, allorchè viaggiavano nello stesso cocchio, come si legge negli Atti degli Apostoli al Capo 8. Disse l'Eunuco, *Ecce aquam: quis probibet me baptizari?* rispose Filippo, *si credis ex toto corde, licet*. Cosa avrebbe allora detto Lutero, o Calvino per mostrare la sua disposizione al Battesimo, e alla giustificazione? Certamente secondo i suoi principj avrebbe ciascun di loro dovuto dire, *Credo me esse prædestinatum*. Ma l' Eunuco am-

ammaeſtrato dall' Apoſtolo non parlò così; ſolamente riſpoſe, *Credo Filium Dei eſſe Jeſum Chriſtum*. Ecco adunque in che conſiſte la fede, per la quale *qui crediderit, & baptizatus fuerit, ſalvus erit*.

In ſecondo luogo è falſo, che i giuſti debbano neceſſariamente avere certa credenza di eſſere predeſtinati; ſicchè il timore ſia o un ſegno certo di riprovazione, o un'affetto contrario, e nocivo alla giuſtificazione: anzi il contrario ci viene apertamente eſpreſſo dalle ſeguenti autorità ſi dell' Vecchio, che del Nuovo Teſtamento (Proverb. 14.) *Timor Domini fons vitæ*. (Ecch. 1.) *Timor Domini expellit peccatum; & qui ſine timore eſt, non juſtificabitur* (Luc. 12.) *Oſtendam vobis, quem timeatis*: (ſono Parole di Criſto) *Timete eum, qui poſtquam occiderit, habet poteſtatem mittere in gehennam*. E ſe S. Giovanni diſſe *Timor non eſt in charitate*; ciò dee intenderſi della Carità perfetta, della quale eſpreſſamente ſoggiunſe lo ſteſſo Apoſtolo *Perfecta Charitas foras mittit timorem*; o pure inteſe Egli parlare di quel timore ſervile, che non hanno quelli, che operano per amore puro, e perfetto: ſicchè non ſia vero, che i giuſti non debbano temere; ma bensì che non operano per timore; ſiccome non è vero, che la Legge non obblighi i giuſti, per eſſere ſcritto *Lex non eſt poſita juſto, ſed injuſto*; ma ſolo, che i giuſti non avevano

no bisogno di essere col mezzo dell'espresso comando, e col vigore di una legge autorevole obbligati alla fuga del male, e alla pratica del bene, e della Pietà. Dove fondano adunqne la pretesa certezza della Predestinazione? S. Paolo era pure predestinato: e pure non si mostrava così franco, allorchè diceva *nihil mihi conscius sum: sed non in hoc justificatus sum*. E a chi specialmente, se non a' veri giusti, ed eletti intendeva parlare lo stesso Apostolo, quando scrisse (Philip. 2.) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini?*

Dal che si deduce ancora, che lo stato della giustizia non è sempre costante nell'Anima; ma oltrechè è soggetto a varie mutazioni, può ancora perdersi totalmente. Confermasi ciò dal leggersi (Prov. 4.) *Justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem*. Ed (Apoc. ultimo) *Qui justus est, justificetur adhuc*. Se dunque la giustizia può crescere a tenore della nostra cooperazione; siccome non tutti gli uomini hanno lo stesso fervore, nemeno potrà dirsi, che la grazia santificante sia eguale in tutti gli uomini. Onde a ragione contro Gioviniano, che aveva prevenuto i Novatori nella egualità, e inamissibilità della grazia scrisse S. Girolamo, *Induti sunt Sancti justitia, alii plus, alii minus*. Se vera fosse l'opinione degli Eretici, che stolti non sarebbero stati coloro, che fino da' primi secoli della Chiesa hanno

me-

menata una vita più perfetta per desiderio di acquistare maggior santità? A che fine oltre a i precetti ha Cristo insinuato alcuni consigli da praticarsi per motivo di perfezione, se la grazia non cresce, e non scema; e basta non aver colpa mortale per esser perfetti, e santi al pari de' più luminosi Eroi del Cristianesimo? Si combina poco con tali sentimenti quell'espressione dell'Apocalisse *quia neque calidus, neque frigidus es, incipiam evomere te de ore meo.* Se S. Giovanni avesse avuto incumbenza d'intimare questa minaccia Divina a Calvino, non ne avrebbe riportato, che derisione, e disprezzo, atteso il suo principio, che chi è giusto non perde mai la giustizia, e la grazia, e che perciò i soli predestinati sono giusti. Ma ha ben motivo di temere chi riflette alle gravi cadute di tanti soggetti, de' i quali fanno menzione le Scritture, e a i salutevoli avvertimenti, che sono in esse a nostra istruzione registrati; consideriamone alcuni (Ps. 2.) *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa.* (Eccl. 19.) *Qui spernit modica, paulatim decidet* (Ezech. 18.) *Cum averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem, morietur in eis.* (1. Cor. 10.) *Qui se existimat stare, videat, ne cadat .... Castigo corpus meum, & in servitutem redigo; ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* Poteva parlare più chiaramente l'A-

 sto-

postolo, per atterrare le follie de' Novatori? E poi essi protestansi di avere la Scrittura per guida delle loro dottrine.

Ma venghiamo alla parte principale, e per così dire, alla midolla del loro sistema; cioè alla maniera, con cui dall'uomo si toglie il reato della colpa, e si comunica la santità. Crede la Chiesa, che non tutte le opere degli uomini sieno per se stesse peccaminose; ma che gli ingiusti, e cattivi contragano per la colpa una vera macchia, la quale non solo si cuopra, ma si scancelli nella giustificazione, subentrando ad essa l'ornamento della grazia. Ciò apertamente apparisce dalle seguenti espressioni, delle quali potete da voi comprendere la forza (Isajæ 43.) *Ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas* (Mich. 7.) *Quis Deus similis tui, qui aufers iniquitatem?* (Zach. 3.) *Ecce abstuli a te iniquitatem tuam.* Non si potrebbe dire, che le colpe fossero scancellate, se ancora restassero; e molto meno, che le anime divenissero monde, e fossero totalmente lavate, se ancora in esse si conservasse la colpa. E pure leggesi (Ps. 50.) *Lavabis me; & super nivem dealbabor* (Ezech. 36.) *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris.* (1. Cor. 6.) *Et hæc quidem fuistis; sed abluti estis, sed santificati estis in nomine D. N. J. C. & in Spiritu Dei nostri* (1. Jo. 1.) *Sanguis Jesu Christi emundat nos ab omni pecca-*

peccato. Che se in alcuni luoghi leggesi, che Dio *non imputat peccatum*, vuol dirsi, che Dio non più ci stima rei per quei peccati, che realmente sono scancellati, e perciò *non imputat*; ed ove dicesi *tecta sunt peccata* l' espressione è metaforica, e non dee pregiudicare alle altre più forti di sopra riferite, le quali dovrebbero dirsi false, se il verbo *tegere* significasse quel solo, che pretendono gli Eretici. Ma le loro stolte interpetrazioni furono ancor qui prevenute da S. Agostino, che chiaramente afferma (in Psal. 31.) *cooperta sunt peccata, tecta sunt, abolita sunt;* e per togliere ogni equivoco soggiunge, *ne sic intelligatis, quod dixi peccata cooperta sunt, quasi ibi sint, & vivant.* E tanto era alieno S. Agostino da' i sentimenti de' Novatori, che non approvò una maniera di parlare più espressiva del puro *coprire;* onde scrisse contro Pelagio *Dicimus Baptismum auferre crimina, non radere.*

E in verità se la parola *tegere* significasse la sola dissimulazione delle umane iniquità, quei, che in tal maniera fossero da Dio riguardati come giusti, non sarebbero veramente santi, ed immacolati; nè la loro santità potrebbe aver relazione, e simiglianza alla santità di Dio, e costituire santa, ed immacolata la Chiesa. Or come spiegano gli Eretici le seguenti autorità della Scrittura (Ps. 118.) *Beati immaculati in via?* (Ephes. 1.) *Elegit nos,*

ut essemus sancti, & immaculati? (2. Petr. 3.) *Satagite immaculati, & inviolati inveniri?* (Rom. 8.) *Nihil est damnationis iis, qui sunt in Christo Jesu?* E finalmente (Eph. 5.) *Christus dilexit Ecclesiam, & tradidit semetipsum pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquæ in verbo vitæ, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi?* A che fine *mundare Ecclesiam lavacro aquæ, & tradere semetipsum pro ea*, se Ella conserva ancor le sue macchie? Come la possiamo chiamare *non habentem maculam, aut aliquid hujusmodi*, se attualmente è macchiata, e contaminata?

Resta dunque da noi tolta ogni macchia di colpa; e l'anima nostra diviene adornata de'i fregj e splendori della grazia inerente, che costituisce ne' giusti una nuova vita, rendendoli amici, e figli di Dio, ed eredi della sua Gloria: dicendo mirabilmente il Concilio di Trento (Sess. 6. c. 7.) che la giustificazione *non est sola peccatorum remissio, sed & sanctificatio, & renovatio interioris hominis per voluntariam susceptionem gratiæ & donorum. Unde homo ex injusto fit justus, ex inimico amicus, ut sit hæres secundum spem vitæ æternæ*.

Qual relazione abbia poi questa grazia interiore con la carità, io non saprei definirlo. Chi vuole, che l'abito interno della carità sia una cosa stessa colla grazia santificante:

te: chi stima dover prima supporsi la grazia santificante nell'anima come vita soprannaturale, e poi la carità come virtù corrispondente alla detta vita, e resultante da essa: ed altri all'opposto difendono, che la carità debba riguardarsi come una disposizione precedente alla grazia, ed alla giustizia, e santità interna. Ciascheduna opinione ha le sue prove, che la fanno comparir vera. La Chiesa non ha definita, ne condannata alcuna di esse; stimandosi i Padri del Concilio di Trento in obbligo di decidere le controversie cogli Eretici, non le dispute de' Teologi. E se nello stendere, e spiegare queste materie il Concilio seguita più una, che un altra sentenza, accade ciò, non perchè sieno concorsi i Vescovi col voto definitivo; ma perchè così fu concordemente stabilito dalla maggior parte de' i Teologi e Prelati, a i quali fu imposto il distendere, e dichiarare simili punti. E perchè talora l'espressioni concordate tra i Prelati, e Teologi deputati sembravano troppo contrarie ai difensori di differenti opinioni; perciò per amore della quiete, e pace comune furono più volte mutati i termini primieri, e presceltine altri, che non offendessero veruna delle parti; ma potessero da ciascheduna essere interpretati in loro favore, purchè fossero totalmente contrari agli errori, e massime de Novatori.

Perciò mi rido di certi insulsi Grama-

tici,

tici, che ſviano dallo ſtudio delle belle arti, e ſcienze l'Eccleſiaſtica Gioventù, proponendo loro di attendere alla ſola ſpiegazione del Concilio di Trento ſotto la loro direzione, e diſciplina. Incauti, che ſono! Credono forſe, che baſti un ſemplice Dizionario colle Regole gramaticali per intendere, e ſpiegare il Concilio? Ci vuol altro. Conviene avere una non ſuperficiale cognizione de' i Dogmi di Santa Chieſa, una notizia degli errori, e ſofiſmi degli Eretici, una eſatta cognizione degli atti di detto Concilio, delle diſpute de' i Teologi, e di tutto ciò, che moſſe i Padri non ſolo a ſtendere le dottrine, e canoni di eſſo, ma a ſervirſi di alcune parole, a preferenza delle altre, per intenderne con retta critica la forza, ed il ſenſo. Senza l'apparato di queſte erudizioni, che non s'inſegnano da i Pedanti, e Gramatici, è una preſunzione, e un inganno il vantarſi d'intendere, e di ſpiegare agli altri le ſublimi dottrine, e i venerabili Canoni dell'ultimo Generale Concilio, da cui derivò ſommo frutto alla Santa Chieſa, e ſcorno, e vergogna a ſuoi maligni nemici.

LET-

LETTERA XLIV.

Degli ajuti di Dio neceſſarj alla ſantificazione dell' uomo.

E' Queſtione agitata con molto calore da i Filoſofi nelle ſcuole, ſe l' uomo dotato delle potenze naturali poſſa eſercitarle da ſe medeſimo, ſenza biſogno di altro ajuto celeſte, fuorchè la conſervazione delle potenze medeſime; oppure abbia biſogno di una nuova mozione previa, e fiſica, non ſolo per operare, ma fino per determinarſi a volere operare dentro i limiti dell' eſſere naturale. Io, per parlarvi ſinceramente, non fo gran conto de i metafiſici argomenti, che ſu tal queſtione ho ſentito *pro*, *&* *contra* da ogni parte proporre, parendomi, che al fine di tutte le diſpute noi ſiamo nella ſteſſa oſcurità, in cui da principio eravamo; anzi deſidererei, che lo ſtudio della metafiſica, per ſe ſteſſo utiliſſimo, foſſe ritenuto tra certi limiti, e non sbalzaſſe con franco piede fuori del ſuo territorio; e non ſi deſſe quell' aria di autorità, che non merita, allorchè vuol paſſeggiare per certe ſtrade, che ſono al di là della ſua giuriſdizione, e nelle quali tra l' arduità del cammino, e le tenebre dell' ambiente, corre riſchio di dare a traverſo ne i precipizj chi

non

non ha i piedi forniti di ale, per sollevarsi alle occorenze da terra, e chi non ha le pupille assistite da'i raggi di quella luce, che nell'animo nostro è più coperta, e nascosta di quello sia il fuoco ne'i seni oscuri di fredda selce. Non disapprovo per tanto, che per esercizio dell' intelletto, e per ricerca della verità si sottilizzi con acute ragioni su tali materie; ma non so poi approvare tanta franchezza nel difendere come infallibile qualche particolare opinione, ne tanta tirannia nel volere soggettare la mente altrui alla forza di quegli argomenti, da'i quali taluno non si sente ne convinto, ne persuaso. Mi sia dunque da voi permesso passare sotto silenzio la sopradetta questione, per ciò, che riguarda le pure opere naturali, considerate senza relazione al merito, ed alla gloria; e ragionare, sol tanto col lume della rivelazione, degli atti soprannaturali diretti al conseguimento della salute.

Ed avendovi di già espressi gli errori degli Eretici, fa d'uopo, che vi dimostri la verità della dottrina della Chiesa, la quale c' insegna non poter l' uomo senza special impulso, mozione, ed ajuto di Dio volere, e intraprendere, e terminare alcun bene soprannaturale, ne perseverare in esso fino alla morte. La prova di questa verità è espressa evidentemente in quei luoghi della Scrittura, che qui presento alle vostre considerazioni. (Jo. 6.) *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui*

qui misit me, traxerit eum: Omnis, qui audit a Patre, & didicit, venit ad me. Sopra le quali parole dice S. Agostino: *Trahi a Patre ad Christum nihil aliud est, quam donum accipere a Patre, quo credat in Christum.* Lo che si conferma dall'addursi (Jo. 12.) per cagione dell'infedeltà degli Ebrei la privazione della grazia: *Propterea non poterant credere, quia iterum dicit Isajas = Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava =* E parimente disse Cristo (Jo. 15.) *Sine me nihil potestis facere. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos, nisi in me manseritis.* Perciò S. Paolo riconosceva da Dio il principio della sua Fede (1. Cor. 7.) *Misericordiam consecutus sum, ut fidelis essem;* e voleva, che così credessero gli altri, scrivendo agli Efesj (c. 2.) *Gratia estis salvati per fidem: & hoc non ex vobis: Dei enim donum est.* E (Philip. c. 7.) *Vobis donatum est non solum, ut in eum credatis, sed etiam, ut pro ipso patiamini.* E ne rendeva ragione con dire (2. Cor. 3.) *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est = Deus enim est qui operatur in nobis velle, & perficere.* A tenore di espressioni sì chiare, lascio a Voi il riflettere, se il Concilio Cartaginese, avesse ragione di definire contro gli antichi Eretici (Can. 4.) Che *Donum Dei est scire quid facere debeamus, &*

dili-

diligere, ut faciamus. E (Can. 9.) *Divini est muneris, cum & recte cogitamus, & pedes nostros a falsitate, & injustitia tenemus*. E il Conc. di Trento (Seff. 6. Can. 3.) *Si quis dixerit, sine præveniente Spiritus Sancti operatione, atque ejus adjutorio hominem credere, sperare, diligere, aut pœnitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit*.

E sebbene le sopraddette autorità non parlino espressamente della perseveranza nel bene; non per ciò dee supporsi, come pensano alcuni Eretici, che per la finale perseveranza non sia necessaria la grazia; anzi richiedesi per essa una grazia speciale, e distinta; che però chiamasi da' PP. Tridentini: *Magnum Donum, quod quidem aliunde haberi non potest, nisi ab eo, qui potens est, eum qui stat, statuere, ut perseveranter stet, & eum, qui cadit, restituere*. Questa dottrina si corrobora da i seguenti luoghi della Scrittura, ne' i quali si parla distintamente della perseveranza (Ps. 79.) *Fiat manus tua super virum dexteræ tuæ, & super filium hominis, quem confirmasti tibi; & non discedimus a Te*. Sopra le quali parole soggiunge S. Agostino: *Manus igitur Dei est ista, non nostra, ut non discedamus a Deo; manus, inquam, ejus est ista, qui dixit per Jeremiam = Timorem meum dabo in cor eorum, ut non recedant a me*. Quindi è, che Cristo pregò distintamente a tal fine l' Eterno Padre

(Jo.

(Jo. 90.) *Pater serva eos in nomine tuo ;* e S. Pietro (1. c. 5.) espressamente asserì: *Deus omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.*

Dopo di ciò è facile il ricercare qual sia la cagione, per cui non tutti operino bene; e non tutti quelli, che l'intraprendono, perseverino in esso fino alla fine. Ciò può derivare, o perchè Dio non conferisca a tutti la grazia; o perchè non la conferisca eguale; o perchè in grado eguale di grazia, non tutti si prevalgano della sua mozione, e della sua forza. Sopra di ciò primieramente è certo, che Dio non manca di assistere con la sua grazia le anime giuste sì per la vittoria nelle tentazioni, sì per l'osservanza della sua legge: onde S. Paolo *ostendens paratum adjutorium in tentatione*, come osserva S. Agostino, scrisse a' i Fedeli di Corinto, *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum;* ed il Concilio di Trento (Seff. 6. c. 11.) *Nemo temeraria illa, & a Patribus sub anathemate prohibita voce uti* (debet) *Dei præcepta homini justificato ad observandum esse impossibilia; Deus namque sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab iis prius deseratur.* Dal che ne viene, che all'uomo giusto non può riescire impossibile precetto alcuno, essendo reso potente dalla grazia, che sicu-

ſicuramente l'aſſiſte; onde fu chiaramente nel detto Concilio definito (Can. 18.) *Si quis dixerit Dei praecepta homini etiam juſtificato, & ſub gratia conſtituto eſſe ad obſervandum impoſſibilia, anathema ſit*. E da Innocenzio X. e Aleſſandro VII. fu condannata la ſeguente propoſizione di Gianſenio: *Aliqua Dei praecepta hominibus juſtis volentibus, & conantibus, ſecundum praeſentes, quas habent vires, ſunt impoſſibilia: deeſt quoque illis gratia, qua poſſibilia fiant*,

Ma Voi ben vedete, che tutte queſte definizioni ſi riſtringono a parlare della collazione della grazia in favore degli uomini attualmente giuſti; ed è certo altresì, che gode gl'influſſi della grazia chiunque dall'infedeltà viene alla Fede, e dal peccato ritorna a Dio. Ma che dovremo dire degli altri? Dio non ci ha manifeſtato tutto il tenore della ſua provvidenza naturale, e nemmeno ci ha rivelati gli arcani della ſoprannaturale. La volontà generale di ſalvar tutti ſi ſpiega in Dio abbaſtanza col ſupporre, che Egli abbia preparato per tutti il frutto della ſua redenzione; ma non richiede per neceſſità di conſeguenza, che queſto frutto ſia attualmente applicato a tutti, e che ciaſcuno realmente goda del lume della fede, e dell'aſſiſtenza della grazia. Quindi è, che varie, ed incerte ſono le opinioni de' i Teologi, e ſolo ſappiamo, che non è da diſperarſi

rarſi

rarſi della ſalute di alcuno, e per tutti ſi dee pregare l'Altiſſimo; ne mai conviene diffidare, ne mai preſumere. In fatti ſi vedono talora prodigj inaſpettati, e per la converſione de' i più perverſi, e per le cadute mortali degli ſpiriti più ſublimi, e innocenti. In tal caſo è certo, che chi opera bene, non potrebbe ciò fare ſenza l'ajuto della grazia; ma non può ſempre dirſi, che ſia privo di grazia, chi laſcia la via della ſalute, e chi giace tranquillo nell'iniquità, e nella colpa. La reſiſtenza, che fa l'uomo alla grazia, ed al lume, che vien dal Cielo, è la funeſta cagione della perdizione di molte anime; onde non ſolo dalla mancanza d'ogni grazia, ma anche dall'abuſo della grazia ſteſſa dee dedurſi la condizione infelice de' i peccatori, e de' reprobi.

Ciò apertamente dimoſtrano quelle parole di Dio (Ezech. 24.) *Væ civitati ſanguinum... Quia mundare te volui, & non es mundata a ſordibus tuis* (Iſa. 5.) *Judicate inter me, & vineam meam. Quid eſt, quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? an quod expectavi, ut faceret uvas, & fecit labruſcas?* (Prov. 1. 24.) *Vocavi, & renuiſtis: extendi manum meam, & non fuit, qui aſpiceret: deſpexiſtis omne conſilium meum, & increpationes meas neglexiſtis* (Matth. 23. 37.) *Jeruſalem, Jeruſalem, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos ſuos ſub*

alas, & noluisti. Da queste, ed altre autorità si ricava apertamente, che l'uomo non è schiavo della grazia, come pretendono gli Eretici, ma che liberamente talora ad essa resiste. Ma vi è gran questione tra i Teologi, se quando l'uomo non resiste alla grazia, derivi ciò solamente per cagione della volontà umana; o pure perchè in tal caso la grazia sia per se stessa di una natura più vigorosa, e più atta a trionfare sicuramente di quegli ostacoli, che render potrebbero il nostro libero arbitrio riottoso, è languido alle sue chiamate.

E' sentenza di S. Agostino, che sì agli Angioli nella loro creazione, che all'uomo nello stato dell'Innocenza, fosse data una grazia, che gli ponesse in grado di produrre atti soprannaturali; ma in modo, che l'uso, ó il non uso di detta grazia fosse totalmente in mano del loro libero arbitrio, da cui dipendesse il rendere inefficace, o efficace la detta grazia. Dopo la colpa questa grazia divenne inefficace a cagione di quel tracollo, che patì il nostro libero arbitrio nell'escire da quel perfetto equilibrio, in cui era tra il bene, ed il male, con pendere dalla parte del male per la prepotenza delle passioni, che in pena della prima colpa divennero in ogni uomo più orgogliose, e sfrenate. E' dottrina per tanto della Chiesa, che sia necessaria all'uomo nello stato di colpa

una grazia più robusta, per renderlo capace non solo di fare il bene come tale, ma di farlo anche ad onta del contrasto de' i contrarj appetiti. Con tale idea Lodovico Molina stimò, che Dio conferisca la grazia necessaria per costituire l'uomo in un grado simile a quello in cui colla grazia versatile (per servirmi de' i termini di S. Agostino) si ritrovava nello stato dell'innocenza; e che avendolo costituito in tal guisa capace di trionfare delle sue passioni, rimetta in mano di lui il rendere colla sua libertà inefficace, o efficace l'impulso della sua grazia. Questa sentenza sembra la più accomodata al nostro intendimento; ma pure non incontrò l'universale applauso, anzi fu soggetta a molte critiche, e cagionò molti rumori nel Cristianesimo appresso coloro, che formarono di essa quel giudizio, che ne aveva già formato il Bellarmino colle seguenti parole (lib. 1. de grat. c. 2.) *Opinio eorum, qui gratiam efficacem constituunt in assensu, & cooperatione humana, ita ut ab eventu dicatur gratia efficax, omnino aliena est a sententia Scripturarum, & evertit omnino fundamentum prædestinationis divinæ*. Parve, che il Molina attribuisse troppo alle creature, e poco a Dio, da cui faceva dipendere il potere, e la forza, non l'esercizio attuale di essa, se non in un modo fondamentale, e remoto.

Perciò il Suarez famoso Teologo, e Col-

lega del Molina pensò di moderare la sopraddetta opinione con un temperamento, che attribuisse più distintamente a Dio non solo la potenza, ma ancora l'effetto. Pensò, che la grazia fosse più o meno efficace, secondo, che veniva data da Dio, in certi punti, e circostanze particolari, da lui chiamate congrue, nelle quali fosse l'uomo per farne, o non farne alcun uso: e che però fosse dono speciale della misericordia Divina il conferirci la grazia in quei tempi, e in quelle circostanze, nelle quali prevedeva, che ci saremmo approfittati di essa: onde l'uomo non poteva gloriarsi di sua virtù, nel rendere efficace la grazia, sapendo di certo, che se Dio non si fosse degnato di assisterlo in quelle tali circostanze, egli avrebbe fatto il sordo alle Divine chiamate. Io non sò qual sia per essere il vostro sentimento, nell'osservare, che sugli arcani della grazia si formino sistemi con la stessa franchezza, con la quale si formano da' Filosofi sovra gli arcani della natura. Ma è costume delle menti più svegliate l'inalzarsi alla contemplazione de' i più sublimi misterj, e proporne, qualora lo stiman lecito, nuove spiegazioni differenti dalle altre, che poco appagano il loro intelletto.

Per verità quantunque sia dispiaciuta a molte Scuole, e Accademie, non è stata però autorevolmente condannata dalla S. Sede

la

la sentenza del Molina, e molto meno quella del Suarez; ma trionfa ancora come più conforme alla Scrittura, e al sentimento di S. Agostino l'opinione di quei Teologi, che riducono l'efficacia della grazia nella sua intrinseca natura, per cui insuperabilmente trionfa dell'umana volontà, inclinandola sicuramente, ed efficacemente, benchè liberamente al bene. In fatti San Paolo apertamente dice (Phil. c. 2.) che Dio non ci da il solo *posse*, e da noi viene il *velle*; ma che *Deus est, qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate*. E (Rom. 9.) afferma, che la salute *non volentis, neque currentis hominis, sed miserentis est Dei*; la qual cosa; come riflette S. Agostino, non potrebbe egli dire, se la misericordia di Dio divenisse efficace sol tanto per la determinazione della nostra volontà. Non serve adunque, che Dio aspetti le risoluzioni del nostro cuore dopo averlo reso potente al bene; ma conviene, che muti i nostri cuori, e gli tiri efficacemente a se, giusta le parole di Ezechiele (c. 36. v. 26.) *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum, & spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam, ut in praeceptis meis ambuletis*. Sicchè questa grazia, *quae occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur; ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur*. (S.

Aug. de Præd. Sanct. c. 8.) Onde Dio, come attesta ne' i libri della grazia lo stesso S. Dottore, *bonam voluntatem cujusque non invenit, sed facit, qua ex nolentibus volentes, ex repugnantibus consentientes fiant.*

Questa idea della interna efficacia della grazia richiede, che oltre la grazia efficace, se ne ammetta anche un' altra di cui non sia sicuro, ed infallibile l' effetto; ed il frutto. Questa è appunto quella grazia sufficiente, di cui parlammo, che vien negata da Lutero, e Calvino; quella grazia, a cui si resiste giusta quelle parole *vocavi, & renuistis; Curavimus Babylonem, & non est sanata;* quella grazia in somma, che oltre l' essere difesa da tutti i Teologi, sembra essere definita di fede, da poichè da Innocenzio X., e Alessandro VII. fu condannata come eretica quella proposizione di Giansenio: *interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ numquam resistitur.* Perchè non potrebbe essere eretica questa proposizione, se non fosse di fede, che si resiste alla grazia; ma noi sappiamo, che alla grazia realmente efficace non si resiste mai; dunque dovrà darsi un'altra grazia, di cui si possa avverare l'attuale resistenza. Or questa è la grazia sufficiente, di cui Giansenio ammetteva il nome, ma non la sostanza. Riconosceva Egli in noi una grazia minore, che da lui intitolavasi *gratia parva*, con la quale si sarebbe potuto fare il bene nello stato dell'

dell' innocenza; ma era impossibile il farlo nello stato presente, per non aver ella forza da superare la resistenza contraria delle passioni: sicchè diveniva piuttosto inutile, e perniciosa, con render l'uomo meno scusabile nelle sue cadute, che vantaggiosa con renderlo abile a meritare co' suoi trionfi; e però tralle sue proposizioni fu condannata ancor la seguente = *Gratia sufficiens statui nostro non tam utilis, quam perniciosa est; sic ut merito possimus petere. A gratia sufficienti libera nos, Domine.*

Gli altri Teologi poi col nome di grazia sufficiente riconoscono un ajuto valevole a corrobare l' umana fragilità anche nello stato presente della colpa, e che con tutta la contrarietà della natura sregolata, ed inferma abilita l' uomo all' osservanza della Divina legge; ma non è efficace per se medesimo: onde è in questione, se con esso solo l' uomo ponga in pratica quanto dee per la salute. Varj moderni Teologi, che si dichiarano seguaci della dottrina di S. Agostino, sono di parere, che la grazia sufficiente produca gli atti meno difficili, e che con essa sola si voglia talora seguire il bene, e si chiegga a Dio ajuto più forte, e l' assistenza più vigorosa, ed efficace per resistere ne' i perigli, e riescire nelle malagevoli imprese. I Tomisti poi benchè seguaci ancor essi della dottrina del nominato Dottore difendono la necessità della grazia efficace ad ogni principio di opera buo-

na; ſicchè la ſufficiente dia ſolo il *poſſe*, ma non mai l'*agere*; e ciò non per difetto, e debolezza ſua, come voleva Gianſenio; ma per difetto della noſtra natura, che collocata in ſtato di potere, e rilaſciata a ſe ſteſſa, ſegue ſempre la parte peggiore, a cui la piega la concupiſcenza, e il deſiderio delle coſe terrene, e ſenſibili.

Ma non è queſta la ſola diſuguaglianza di penſare, che ſi ritrova tra i ſeguaci di S. Agoſtino. Anche circa alla grazia efficace vi è differenza tra loro nello ſtabilire la ſua natura, e definire, in qual forma ella trionfi ne noſtri cuori. Difendono i Tomiſti, che la grazia efficace operi per mezzo di una mozione interna autorevole, che fiſicamente, e certamente determini la noſtra volontà ad operare, nel tempo ſteſſo, che le ſomminiſtra le forze. Vogliono gli altri, che la determinazione non ſia fiſica, ma morale, conſiſtente in una dilettazione vittorioſa, che efficacemente ritira dal male, e inclina al bene le noſtre Anime. L' oggetto della volontà (dicono eſſi) è il buono, che la diletta. In tanto adunque la volontà ſegue più un bene, che un altro, in quanto che ſi ſente da' diverſi oggetti diverſamente allettare, ed attrarre. Baſta dunque, che Dio faccia comparire dilettevole al ſommo alla noſtra volontà la fuga di un male, e l'impreſa di un bene, ella ſubito, quando venga ſoſtenuta dal braccio Celeſte, ſeguirà ciò, che

che più la diletta, che vale a dire, corrisponderà alle chiamate del Cielo, seguirà sicuramente gl' interni stimoli della grazia, e trionferà de' i contrarj incentivi, de' i quali o non sentirà, o disprezzerà le languide, ed inefficaci attrattive. E siccome la grazia opera in noi *fortiter*, *& suaviter*; perciò quando S. Agostino ne esalta la forza, sembra difensore della fisica premozione; quando egli ne rappresenta la soavità, sembra parziale della dilettazione trionfante: e nelle sue Confessioni non possono esser più vive, ne con immagini più colorite rappresentate le varie guerre, che facevano nel suo cuore i diletti delle cose terrene con il diletto delle cose spirituali, e Celesti.

Prescindendo adunque da quei punti, ne' i quali i Teologi stimano di poter variamente opinare senza offesa del Dogma; resta abbastanza dimostrata la necessità degli ajuti Divini soprannaturali pel conseguimento della salute.

LET-

LETTERA XLV.

Del concorso dell' uomo alla propria santificazione

QUi creavit te sine te, non salvabit te sine te; fecit nescientem; justificat volentem. E' questo un bellissimo, e celebre detto di S. Agostino, atto a denotare, che l' uomo dee colla sua libera volontà cooperare alle mozioni della grazia, e alla propria santificazione. A questa verità presa nella sua estensione si oppongono i Luterani, e Calvinisti, col negare la libertà dell' arbitrio, e la necessità, o almeno il merito delle opere buone; e i Giansenisti coll' ammettere il merito, e demerito degli atti umani, ma senza quella libertà di volere, che pel merito è necessaria. Per confutazione adunque di tali errori io esporrò primieramente ciò, che riguarda la nostra libertà, e la necessità della nostra corrispondenza colla pratica delle opere buone; e in un' altra lettera vi parlerò del merito delle nostre azioni relativamente alla grazia, e alla gloria.

L' idea della libertà, che in astratto par semplice, in pratica è un idea molto composta, che abbraccia, e contiene in se stessa moltissime idee si per riguardo delle condizioni, che si richiedono per la sua costituzio-

zione, si per riguardo degli impedimenti contrarj, senza l'esclusione de quali, è impossibile il comprenderne chiaramente, e senza equivoco la natura. Benchè talora senza far conto della Vostra cognizione, io mi sia trovato in queste lettere impegnato a dedurre da' i loro principj alcune materie, nelle quali parlando con Voi potevo procedere con maggiore brevità, e franchezza; in questa materia però lascerò da parte varj riflessi, che circa la libertà da Filosofi, e Morali minutamente si esaminano, e mi contenterò di esporre sol tanto quelle notizie, che stimerò necessarie pel proseguimento del mio discorso. Allora l' uomo si dice libero, quando fa tutto quello, che fa; quando fa quel, che vuole; ed è padrone di non fare; o di voler fare; e fare diversamente da quello, che fa. Chi non sa cosa faccia non può dirsi, che operi liberamente; accadendo sovente, che chi opera con ignoranza faccia ciò, che non vorrebbe fare in alcun modo, se non fosse mancante di cognizione. Chi poi ha tutta la piena notizia di ciò, che fa; non è però sempre libero Padrone di se, e delle sue operazioni; talora è forzato da una causa esterna ad operare ciò, che non vuole; come accadeva a SS. Martiri, quando era loro posto dell'incenso in mano, e fatto gettare violentemente nel fuoco avanti agli Idoli. Questa violenza distrugge tutta la libertà dell'a-

zione; e purchè la volontà nel suo interno sia ferma, e costante, non viene ad avere alcuna parte negli atti esterni violentemente prodotti nel Corpo. Ma non basta essere esente da simili violenze, per esser libero. Può darsi talora, che uno operi ciò, che vuole; ma la sua condizione sia tale, che, se volesse operare diversamente, non potrebbe, per essere egli necessitato ad operare in tal forma. I Santi in Cielo amano Dio; ma non è in loro arbitrio il non amarlo. La visione svelata del sommo Bene attrae con tal forza la volontà, che non può ella resistere ad una sì dolce, e insieme sì robusta attrazione. Non serve adunque fare una cosa di genio; bisogna esser padroni, o di non farla, o di farne un altra diversa da quella. Questa padronanza è quella, che si chiama libertà d'indifferenza; la quale include in se stessa non solo l'essere esente *a coactione*, ma ancora l'essere libero *a necessitate*.

Molti Filosofi Gentili pensarono, che ci fosse nell'universo un principio, che necessitasse le umane volontà in modo, che non potessero esse fare a meno di non operare servilmente a tenore di quelle leggi, alle quali le aveva soggettate o il destino, o il moto delle Stelle, e delle Comete, o altre ridicole cagioni, dalle quali non solo i Gentili, ed alcuni Eretici, ma anche vari Cattolici credono scioccamente, che dipenda l'esito

di

di varj accidenti, ed imprese, il regolamento delle quali è appoggiato alla libertà della loro condotta. Di quì dipendono varie vane, e superstiziose osservazioni; di quì dipende il credito, che in alcuni Paesi, e appresso alcune persone incontrano gli Astrologi, Arioli, Genetliaci, ed altra simil razza di Gente, la quale, come disse Cicerone, *damnabitur semper, & retinebitur*.

Ma per discendere al nostro proposito, Lutero Calvino, e Giansenio stimarono, che la grazia efficace necessitasse la nostra volontà; e benchè le loro maniere di esprimersi sieno state diverse, e variabili; la sostanza però delle loro proposizioni è la medesima: anzi Lutero sul principio aveva osato asserire, che la volontà non solo era necessitata, ma che era quasi spogliata di ogni facoltà di volere, riducendosi sotto la mozione di Dio come un istrumento inanimato in mano di un artefice, di cui si può dire, che *agitur*, non *agit*. Contro a sì empj sentimenti emanò nel Concilio di Trento il seguente Canone (Sess. 6. can. 4.) *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum nihil cooperari, assentiendo Deo excitanti, atque vocanti, quoad obtinendam justificationis gratiam se disponat, ac præparet, neque posse dissentire, si velit, sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passive se habere, anathema sit.*

E' adunque di Fede, che la grazia non pre-

pregiudica alla libertà dell'uomo, che è padrone, volendo, di resistere alle sue mozioni, benchè non vi resista, potendosi dire di ciascun giusto, che *potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*. Sono piene le Sagre Carte, ed i SS. Padri di espressioni, che dimostrano la nostra libertà, ed indifferenza nel corrispondere alle Divine chiamate: e Lutero, con tutte le inezie, contumelie, e bestemmie radunate nel Trattato *de servo arbitrio*, non ha mai potuto provare, che Dio non abbia tanta abilità d'interessarsi efficacemente colle sue mozioni, ed ajuti nelle determinazioni della nostra volontà, senza lederne la libertà. In fatti a discorrerla seriamente, chi è l'autore della nostra libertà, se non Iddio? Se dunque Egli n'è l'autore, il principio, ed il fonte; si ha da dire, che ce la tolga, che la distrugga, perchè si unisce con noi con la sua grazia, per corroborare l'inferma natura, e riparare quei danni, che alla medesima libertà cagionati furono dalla colpa? Se il Sole è principio della luce, per cui risplendono i nostri pianeti; si dovrà mai supporre, che colla sua presenza egli li renda o men lucidi, o del tutto oscuri, ed opachi? Il volgo ignorante può essere, che creda così, dall'osservare, che i Pianeti spariscono, e non fanno pompa della lor luce alla presenza del Sole, nel tempo, che ei trovasi nello stesso Emisfero sull'Orizonte. Ma

il

il Filosofo conoscerà sempre, che la vicinanza del Sole a un Pianeta nel tempo stesso che fa comparire più debole la luce sua agli occhi de' riguardanti, la rende però più copiosa, e vivace, per se medesima. Questo fenomeno della natura mi pare una chiara idea di ciò, che accade tra la grazia, e la libertà. La luce de' Pianeti è più tenue quando il Sole è lontano, è più viva, quando il Sole è vicino; e pure l' apparenza è contraria; e in vicinanza del Sole da noi non si vede la loro luce, e per conoscerla, convien togliere da' i nostri occhi il corpo solare, cioè la sorgente di quei raggi, da' i quali deriva: Così la nostra libertà, che resta languida in lontananza della grazia, e prende forza dalla sua presenza, agli occhi nostri fallaci sembra perfetta, e compita, quando si mira separatamente dalla grazia, e comparisce estenuata, ed oppressa, allora quando contemplasi in vicinanza di quell' influsso celeste, da cui prende il suo vigore, e il suo lume.

Quindi è, che S. Agostino medesimo pareva contrario alla grazia, allorchè difendeva la libertà; e contrario alla libertà, allorchè sosteneva la grazia; e confessò sinceramente, che *ubi de arbitrio voluntatis, & Dei gratia disputatur, ita est ad discernendum difficile, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei gratia videatur; quando autem asseritur Dei gratia, liberum arbitrium putetur auferri.*

(De

(De grat. c. 47.) Grazia, e libertà sono due cose concatenate insieme: ma noi non vediamo il punto di mezzo, in cui si uniscono, per discernere il modo, con cui sono collegate. Al Cattolico ciò non dee importare, quando dalla Rivelazione viene assicurato della loro unione; ne dee prendersi molta briga d'indovinare un arcano, che Dio non ci ha voluto manifestare, seguendo l'esempio dell'Apostolo, che non si pose a formare sistemi, nè ad investigare curioso ciò, che stimò di dover venerare umile, ed ossequioso.

Questa libertà per tanto non dee essere in noi pigra, ed oziosa; ma dee operare, ed agire non solo in acconsentire internamente agli impulsi del Cielo, ma in eseguire quel tanto, che vien prescritto al Cristiano da quelle leggi, alle quali egli dee obbedire, per ottener la salute. I Novatori ancorchè accordassero all'uomo la libertà, ridurrebbero a poco la necessità del suo uso, mentre ristringono tutta la nostra cooperazione alla sola Fede di essere predestinati, senza obbligare i Cristiani alla pratica delle opere buone, delle quali parlano in guisa tale, che le rappresentano anzi nocive, che utili per la salute. Udite quanto sia nauseante l'esecrando scherzo di Lutero, che assomiglia l'opere buone a' i nicchj, di cui caricansi i Pellegrini devoti; e dall'essere angusta, ed ardua la via del Cielo deduce, che chi è carico del

peso,

peſo, ed impaccio delle opere ſia meno abile a paſſare per eſſa = *Ego dico tibi, quod angusta est via: oportet te fieri tenuem, si vis per eam venire; cæterum qui operibus onerati ſunt, ſicut conchilibus onuſtos videmus Jacobi peregrinos, ii non poterunt penetrare.*

Ma oh quanto ſono diverſi gl' inſegnamenti di Criſto, a tenore de' quali dice con poco guſto de' Novatori S. Giacomo nella ſua Epiſtola c. 2. *Vis autem ſcire, o homo inanis, quoniam fides ſine operibus mortua eſt? Abraham Pater noſter nonne ex operibus juſtificatus eſt? Videtis, quoniam ex operibus juſtificatur homo, & non ex fide tantum.* Ne giova, che gli Eretici apportino in loro favore le parole di S. Paolo (Rom. 3.) *Arbitramur hominem per fidem juſtificari ſine operibus*; perchè l'Apoſtolo parlava in ſenſo del tutto diverſo, e lontano da quello, in cui vorrebbero interpretarlo. Baſta eſaminare tutta la Lettera a'i Romani, e ſi diſcerne ſubito, che S. Paolo voleva dichiarare, che non erano più neceſſarie le opere ceremoniali, e proprie della Legge Ebraica; ma che ſerviva, per eſſer giuſti, la fede in Gesù Criſto; che non aveva a'ſuoi ſeguaci ingiunti quei riti, a'i quali erano aſtretti dalla legge gli Ebrei: in ſomma voleva dire lo ſteſſo, che diſſe ſcrivendo a' Galati (c. 5.) *In Chriſto Jeſu neque circumciſio aliquid valet, neque præputium, ſed fides, quæ per charitatem operatur.* Dalle qua-

li parole chiaramente si comprende, quali opere escluda, e quali raccomandi; onde soggiunge agli stessi Galati. (c. 6.) *Quæ seminaverit homo, hæc & metet. Bonum autem facientes non deficiamus: tempore enim suo metemus non deficientes. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum.*

Non vi è Cattolico, che non riconosca l'obbligo, che ha di adempire questi precetti; ma non so, se taluno prenda in pratica qualche equivoco nell' eseguirli. Non altro propriamente s' intende col nome di opere buone, che l' esercizio delle Cristiane virtù. Questo esercizio altro è interno, altro esterno. L' interno consiste non solo nella intenzione di praticarle; ma nel formare, e rinnovare coll' animo alcuni atti, specialmente riguardo alle virtù Teologali. Onde parte da Alessandro VIII. parte da Innocenzio XI. furono condannate le seguenti proposizioni, uscite dalla penna di alcuni rilassati Teologi: = *Satis est actum fidei semel in vita elicere* = *Homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum fidei, spei, & charitatis, ex vi præceptorum divinorum ad eas virtutes pertinentium* = *Præceptum amoris Dei per se tantum obligat in articulo mortis* = *Tunc solum obligat, quando tenemur justificari, & non habemus aliam viam, qua justificari possimus* = *Probabile est ne singulis quidem rigorose quinquenniis per se obligare præceptum chari-*

tatis

tatis erga Deum. Per comodo, ed istruzione degli idioti sono stampate alcune formule di detti atti assai buone, che si procura far imparare a' i fanciulli, ed al popolo: ma accade talora, che molti si contentano di recitare dette formule colla bocca, senza accompagnare coll' animo, e coll' affetto quei sentimenti, che in dette formule si contengono. Tali recite materiali, e del tutto sterili possono chiamarsi *Verba*, non *Actus*, e non servono per l'adempimento dell' obbligo del Cristiano. Altri poi all' incontro stanno tanto attaccati a dette formule, che penano poco a stimare in istato di perdizione chi non le sa bene a mente, benchè con altri termini equivalenti esponga avanti a Dio il sagrifizio del suo spirito, e del suo cuore. Dio riguarda la sostanza delle cose, e non gli accidenti, quando non se n'è espresso nella sua legge; e però non tutto ciò, che è lodevole nell' esecuzione di un precetto, dee giudicarsi ancor necessario.

Altri poi sono scrupolosissimi nel fare quegli atti di virtù, che riguardano direttamente il culto di Dio; ma non hanno poi alcuno stimolo, nè rimorso per quegli atti, che riguardano il prossimo; sicchè per loro, pare, che Dio non desse a Mosè altro, che la prima Tavola, e che non ci sia altra virtù, che la Religione. Voi vedrete gloriarsi taluno, ed aver credito di buon Cri-

ſtiano, perchè ſi accoſta ſpeſſo a' Sagramenti; aſcolta, e fa celebrare molte Meſſe; ſpende nella fabbrica, ed ornamento di Altari, e luoghi Sagri, ove pone in trionfo lo ſtemma della Famiglia; recita molti ſalmi, orazioni, viſita molte Chieſe, è aggregato a varie pie Confraternite, e proccacia l'acquiſto di molte Indulgenze. Chi diceſſe, che queſte coſe non foſſero buone, e lodevoli per ſe ſteſſe, moſtrerebbe di non aver ſentimento di religione; ma chi voleſſe poi pretendere di eſſere buon Criſtiano, e di calcare ſicuramente la via della Salute per la ſola pratica degli eſercizi, ed opere ſopraddette; moſtrerebbe altresì di non avere la giuſta idea della vera Religione. Taluno fa tutto ciò, e non attende all'educazione della Famiglia, non fa conſervare la pace domeſtica, pone diſſenſioni tra varie perſone, infama malignamente il ſuo proſſimo, conſerva odj inteſtini, pratiche ſcandaloſe, accumula con frodi, ed inganni le ſue ricchezze, nega, o differiſce le mercedi dovute agli operarj, non paga i debiti di giuſtizia, ha un cuore duriſſimo verſo i poveri, ha ſuperbo ſentimento di ſe medeſimo, mira con aria di diſprezzo chi ha biſogno di lui, non ſa viver contento di quello ſtato, in cui lo tiene la Provvidenza, perde ozioſamente il tempo, nè ſi affatica, come conviene per guadagnare a ſe, e alla famiglia il neceſſario ſoſtentamento, non procura

cura di soddisfare a' i doveri di quell'impiego, ed ufizio in cui si ritrova; ora questi, con tutte le altre opere pie di Religione si salverà? Ah quanto sono diversi i veri obblighi del Cristiano da quelli, che molti credono; ed oh quanta colpa hanno nella comune ignoranza, e malizia quei Pastori, e Direttori di anime, che non tolgono quegli errori, che sono di un danno deplorabile di molte anime, che nel sentire qual conto sia per chiedere loro Cristo nel suo tremendo Giudizio, scopriranno di essere state in inganno, ed aver creduto di soddisfare al fine colla pratica de' soli mezzi.

Non sanno poi molti persuadersi, che quelle azioni medesime, che sono lodevoli in una persona, sieno biasimevoli in un altra; che ciò, che è meritorio in un tempo, sia demeritorio in un altro; e di qui è, che pensano di prestare ossequiò a Dio, e di piacere a Lui, mentre il loro ossequio non è regolato, è *rationabile*, come parla l' Apostolo; e si contentano di avere un fine buono, e di esercitarsi in un opera buona, senza riflettere, se ciò, che è buono, parlando generalmente, sia buono in loro, e in quelle particolari circostanze, che nascono dalla condizione dello stato, impieghi, ed obblighi di ciascheduna persona. La devozione ha nel giudizio di alcuni una idea molto diversa da quella, con cui ce la rappresentò S. Tom-

maſo d'Aquino. La coſtituiſce Egli in una prontezza dell'animo, nell'intraprendere ciò, che richiede il ſervizio di Dio: Ora il ſervizio di Dio richiede, che ciaſcheduno eſeguiſca la ſua volontà, e ſoddisfaccia a' proprj doveri; ed è un inganno il darſi ad intendere, che il ſervizio di Dio conſiſta ſoltanto in quegli atti, che riguardano la virtù della Religione, e non ſi eſtenda alle opere comandate da quelle virtù, che ſi eſercitano in trattare co'noſtri proſſimi. Di quì è, che la ſanta virtù della carità Criſtiana; tanto raccomandata da Criſto, e predicata da ſuoi Apoſtoli, e praticata da primi Fedeli, ſembra in gran parte sbandita dal mondo. Meriterebbe di eſſere impreſſa a caratteri d'oro la bell'opera del Sig. Muratori ſovra la detta carità; e converrebbe, che in vece di qualche altro libro meno utile, benchè in apparenza più pio, ſi leggeſſe da molti l'opera ſovraddetta, le cui maſſime, e inſegnamenti eſtratti dalla Scrittura, e SS. Padri, uniti a' lumi, e precetti contenuti nell' altro libretto dello ſteſſo Autore intitolato: *La regolata devozione del Criſtiano*, ſono propriſſimi per togliere molti pregiudizj, e formare nella fede, e nelle opere un perfetto Criſtiano, ſecondo lo Spirito di Criſto, e della Chieſa.

LET-

LETTERA XLVI.

Del merito delle opere buone, per riguardo alla grazia, e alla gloria.

ABundate in omni opere bono, ſcientes, quod labor veſter non eſt inanis in Domino; non enim injuſtus eſt Deus, ut obliviſcatur operis veſtri, & dilectionis, quam oſtendiſtis in nomine ipſius: & nolite amittere confidentiam veſtram, quæ magnam habet remunerationem. (Hebr. 6.) Non vi è argomento maggiore, per dimoſtrare la cooperazione dell'uomo per la propria ſalute, quanto il ſupporre, che le noſtre operazioni ſieno capaci di merito, e che Dio a miſura di eſſe ci diſpenſi i ſuoi doni della grazia, e della gloria. L'autorità riferita dell' Apoſtolo ci fa un' ampia teſtimonianza del valore de' i noſtri meriti; e ſiccome ſenza di eſſi a poco ci ſervirebbero le noſtre opere; così, giacchè nella paſſata vi ragionai dell' obbligo, che ha il Criſtiano di praticarle; è dovere, che in queſta vi tratti, come promeſſi, del frutto, che dalle opere ſteſſe ricavaſi per motivo del loro merito.

Col nome di merito s' intende propriamente un diritto acquiſtato ad ottenere qual-

che premio, o mercede; E ſiccome queſto diritto può talora eſſere di tal forza da obbligare per giuſtizia chi dee conferire la mercede, e talora di tal natura da non obbligare per giuſtizia, ma da potere aſpettare per convenienza qualche favore; quindi è, che ſogliono da' Teologi aſſegnarſi due ſorte di merito; uno chiamato *de condigno*, l'altro *de congruo*, de' i quali termini è ben noto il ſignificato. Quindi è, che concorrendo nel merito la perſona, che merita; l'azione meritoria, e la perſona, che dee ricompenſare il merito; è neceſſario, che l'azione ſia proporzionata al merito, che l'operante ſia in iſtato di meritare, e che il rimuneratore ſia tenuto, o voglia aver riguardo all'azione, per riconoſcere l'operante. Nel caſo noſtro il rimuneratore è Dio; il premio è la grazia, e la gloria, beni ſuperiori alla natura; e gli operanti ſiamo noi viliſſime, e deboliſſime creature. Voi ben conoſcete, che Dio non ha alcun obbligo di aver riguardo alle noſtre azioni; e che in tanto noi meritiamo appreſſo di lui, in quanto che egli ha avuto ſpontaneamente la bontà di obbligarſi verſo di noi con le ſue promeſſe; onde ottimamente diſſe S. Agoſtino, *Deus fecit ſe nobis debitorem, non aliquid a nobis accipiendo; ſed tanta nobis promittendo*. E S. Fulgenzio, *ſua largitate dignatus eſt ſe facere debitorem*.

Que-

Questa promessa, e patto di Dio di rimunerare i nostri meriti è la cagione, per cui chiamasi mercede, e corona di giustizia quel premio, che ci ha pietosamente promesso, *Promissum quidem ex misericordia, sed tamen persolvendum ex justitia*, come afferma San Bernardo. Altrimenti tutto ciò, che da noi poteva mai operarsi, non era per aver forza di obbligare Dio, che di noi non ha bisogno, ne alcun vantaggio risente dalle nostre azioni (Rom. 11. 35.) *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* dice giustamente San Paolo. Sicchè i nostri meriti non altro sono in sostanza, che veri doni di Dio, dicendo giustamente S. Agostino: *Cum Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronat quam munera sua*. E ciò sia detto riguardo a Dio rimuneratore.

Riguardo all'azione meritoria, Voi potete distinguere, che le opere nostre come naturali non hanno alcuna proporzione con un premio soprannaturale, e perciò conviene, che esse ancora sieno sublimate sopra lo stato di pura natura, con tendere ad un fine soprannaturale, e derivare da un principio parimente soprannaturale, Chi opera per fini temporali, e terreni, come facevano i Gentili, e pur troppo talora fanno anche i Fedeli imperfetti, non pensi di trovare al fine di sue fatiche un premio celeste, ed eterno. Questi tali *receperunt mercedem suam*,

quan-

quando hanno ottenuto ciò, che bramavano in questa terra. *Qui seminat in carne, de carne & metet corruptionem: qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam*. Oh! chi facesse l' anatomia degli affetti umani, e senza perdersi sovra gli altri, esaminasse se stesso con serietà, e senza passione, in quante, e quante operazioni troverebbe di esser lontano dal vero fine spirituale, a cui dee tendere, non senza pericolo di dover dire al fin della vita in senso diverso da quel degli Apostoli, ma con danno maggiore, *Præceptor, per totam noctem laborantes nihil cæpimus*.

Oltre al fine, bisogna, che sia soprannaturale ancora il principio; al che richiedesi, non solo, che le opere nostre nascano dalla mozione della grazia ausiliante, come dimostra un canone del Concilio di Trento, che nelle passate vi riportai; ma ancora, che l' uomo abbia in se una vita soprannaturale per mezzo della grazia santificante; altrimenti rilasciato a se stesso, senza l' unione spirituale con Cristo, non è capace di produrre, che atti puramente naturali secondo il comune assioma: *Operari sequitur ad esse, & ipsi proportionatur*. Quindi è, che a ragione dice S. Agostino: *Sequuntur opera* (meritoria) *Justificatum, non præcedunt Justificandum*; e spiegando le parole *Factores legis justificabuntur*, soggiunge: *Factores legis justificabuntur*, *ut*

ut sciamus aliter eos non esse factores legis, nisi justificentur; ut non justificatio factoribus accedat, sed ut factores legis justificatio praecedat. E però da Pio V. e Gregorio XIII. fu condannata la seguente proposizione di Michel Bajo, che riguardava come Pelagiana la dichiarata dottrina: *Pelagii sententia est, opus bonum citra gratiam adoptionis factum non esse regni cælestis meritorium*. In fatti, non dandosi adesso negli uomini stato di mezzo tra quello della grazia, e della colpa o originale, o attuale; siccome la colpa abolisce il merito delle opere antecedenti fatte in istato di grazia, dicendo lo Spirito Santo (Ezech. 18.) *Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem, omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur*; quanto più non dovranno considerarsi le opere fatte in istato attuale di colpa, quando *Arbor mala non potest bonos fructus facere?*

E giacchè ha portato il discorso, che io accennassi il danno, che fa la colpa nel distruggere il merito delle opere buone passate, fatte in grazia; avrei genio di potervi dire con tutta sicurezza, che questo merito risorge poi, e si ripone ad entrata, quando il peccatore si converte a Dio, ed ottiene il perdono delle sue colpe; ma quantunque ciò credasi comunemente; non è tale però la certezza di tale speranza, sicchè non sia le-

cito

cito il dubitarne. Leggesi (Joel. 2. 25.) nella Scrittura, che Dio fece dire a suo nome agli Ebrei penitenti: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, bruchus, & rubigo, & eruca, fortitudo mea magna, quam misi in vos*, in pena de' i vostri peccati; e da ciò molti stimano di dedurne, che Dio sia per restituire a' i penitenti quegli anni di merito, che loro portò via il peccato figurato nelle bestie sopraddette; ma il senso litterale della Scrittura mostra di parlare dell'abbondanza delle raccolte, le quali avrebbero compensato le passate carestie; onde non se ne può trarre in Teologia un argomento valevole in favore della restituzione de' meriti; essendo le dette parole più proprie per adornare il discorso in bocca di un Oratore, che per sostenere la proposizione in bocca di un Teologo. Si fondano altri su quelle parole (Ezech. 18.) *Si impius egerit pœnitentiam, iniquitatum ejus non recordabor*. E (Cap. 33.) *Impietas ejus non nocebit ei, si egerit pœnitentiam*. Perchè, dicono essi, mostrerebbe Dio di ricordarsi dell'iniquità altrui, e ne farebbe provare al reo pentito qualche nocumento, se per riguardo di esse gli tenesse in dietro il valore de' meriti, acquistati avanti alla colpa. Ma vi è luogo a sospettare, che Dio non volesse con tali parole significare altro, che l'oblivione della colpa, per mostrare il per-

dono,

dono, che si degna concedere a chi si pente, senza che egli debba temere, che Dio sia per negarli la grazia, e la gloria: E siccome non ostanti le sopraddette espressioni, si sà, che Dio è per punire con pene temporali in questa, o nell' altra vita gli stessi penitenti riconciliati con Lui; così si può temere, che unitamente con questo danno sia il peccatore per provare ancor l' altro della perdita irreparabile de' proprj meriti. Io non dico ciò, perchè creda così, o sia per allontanarmi dalla comune opinione giustamente fondata sopra la base della clemenza del nostro buon Dio, che gode di essere più padre, che giudice, mostrando l' esperienza, esser pur troppo vero, che *Misericordiæ ejus super omnia opera ejus*. E ben vero però, che molti Teologi stimano con S. Tommaso, che il merito passato non torni sempre a rifiorire con quel vigore, con cui risplendeva avanti alla colpa; ma che sia proporzionato al fervore della contrizione, e della nuova carità, sicchè il nuovo merito possa essere ora maggiore, ora eguale, ed ora minore dell' antecedente; non sembrando verisimile, che di due egualmente giusti, quello, che pecca, perchè con un languido dolore ritorna in grazia, si debba subito ritrovare in uno stato di merito eguale a quello dell' innocente. E però dissero i Padri del Concilio di Trento (Sess.

c. 6.

6. c. 7.) *Vere justi nominamur, & sumus, justitiam in nobis recipientes, unusquisque secundum suam mensuram, quam Spiritus Sanctus partitur singulis, prout vult, & secundum propriam cujusque dispositionem, & cooperationem.*

Se però le nostre opere non sono meritorie senza la grazia santificante; non ne viene per legittima conseguenza, che senza di essa debbano essere naturalmente cattive, come stimò Giovanni Hus, che fu condannato nel Concilio di Costanza, e Michele Bajo, di cui furono parimente condannate le seguenti proposizioni: *Cum Pelagio sentiunt, qui textum Apostoli ad Rom. 2. Gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt: intelligunt de gentibus fidei gratiam non habentibus: Omnia opera infidelium sunt peccata, & Philosophorum virtutes sunt vitia: Omne, quod agit peccator, aut servus peccati, peccatum est.* Un tal sentimento, oltre l'essere ingiurioso alla natura, ed al suo Autore, è espressamente contrario alla Scrittura, ove si vede avere Dio premiato alcune azioni di persone infedeli, ed avere gradito anche negli empj non ancora giustificati gli atti di umiliazione, di soddisfazione, e di pentimento (Exod. 1.) Si vedono premiate le Donne Egiziane, che temendo Dio non ammazzavano i maschi degli Ebrei (Ezech. 29.) Si vede promesso il premio al Re Nabucho-

buchodonoſorre, per il ſervizio preſtato a Dio nell' eſpugnazione di Tiro. Nel qual luogo comenta San Girolamo: *Ex eo quod Nabuchodonoſor mercedem accipit boni operis, intelligimus, etiam Etnicos, ſi quid boni fecerint, non abſque mercede Dei judicio præteriri*. In oltre Daniele diſſe allo ſteſſo Re (c. 4.) *Conſilium meum placeat tibi, & peccata tua eleemoſinis redime*. Lo che non avrebbe detto, ſe nel Re infedele le limoſine foſſero ſtate colpe. Parimente (Luc. 18.) furono lodate da Criſto le umiliazioni del Publicano, che non era per anche giuſtificato: e dagli Atti degli Apoſtoli (c. 10.) ſappiamo, che furono grate a Dio le orazioni, e limoſine di Cornelio ancora Gentile. Ora da quando in quà meritano gradimento, ed approvazione da Dio i peccati, ed i vizi? Reſta adunque concluſo, che la grazia è neceſſaria pel merito ſoprannaturale, ma non già per la bontà naturale delle umane operazioni.

Oltre a queſte condizioni per parte di Dio, e delle opere, ricercaſi ancora per parte dell' operante, che egli ſia libero, e in iſtato di viatore. La libertà in fatti comparisce per ſe medeſima un requiſito giuſtiſſimo pel merito, o demerito delle noſtre azioni; non potendoſi punire, ne dovendoſi premiare una perſona per motivo di ciò, che non può dirſi ſuo, come non dependente

te dalla sua elezione, ed arbitrio, dicendo giustamente S. Agostino: *Nulla culpa deprehendi potest, ubi natura, necessitasque dominatur*. E S. Girolamo, *ubi necessitas est, nec corona, nec damnatio est*. Questa libertà non solo vien lesa da una aperta violenza, che sforzi, ma ancora da una segreta necessità, che determini la volontà a voler fare una cosa, senza lasciarle il dominio di operare diversamente; non potendosi stimare volontario, ed elettivo un atto, che uno non può fare a meno di eleggere, di volere, e di eseguire. *Si volens hoc ago, mercedem habebo*, disse S. Paolo (1. Cor. 9.) E nell' Ecclesiaste si legge (c. 31.) Che perchè il giusto *potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit; ideo stabilita sunt bona illius in Domino*. Cioè perchè egli fu totalmente libero, e indifferente ad operare il bene, o il male; perciò il bene, che liberamente operò, li fu computato a merito. Onde a ragione fu condannata da Innocenzio X. e Alessandro VII. la seguente proposizione di Giansenio = *Ad merendum, & demerendum non requiritur libertas a necessitate; sed sufficit libertas a coactione*.

Io non starò adesso a cercare, se le Anime separate dal corpo godano in ogni stato la libertà di operare; dico bensì, che per esse è terminato in un colla vita il tempo di meritare. Nasce ciò dalla libera, ed asso-

assoluta disposizioae dell' Altissimo, che si è protestato di non premiare altre opere, che quelle fatte dall' uomo in istato di viatore, cioè finche è per la strada, e non è giunto a quel termine perentorio, e fatale, in cui dee ricevere la sentenza dal sommo Giudice. Di tal verità manifesta fede ci fanno i' seguenti testi della Scrittura (Eccli. 9.) *Quodcumque potest manus tua, instanter operare; quia nec opus, nec ratio, nec scientia, nec sapientia est apud inferos, quo tu properas;* e come comenta detto luogo S. Girolamo, *Viventes possunt bona opera perpetrare; mortui vero nihil valent adiicere ad id, quod secum tulere de vita.* Leggesi parimente (Ibidem c. 14.) *Ante obitum tuum operare justitiam, quia non est apud inferos invenire cibum.* E (c. 16.) *Omnis misericordia faciet locum unicuique secundum meritum operum suorum, & secundum intellectum peregrinationis suæ.* Questi, ed altri simili luoghi de' Sagri Libri sono tutti interpretati da' SS. Padri a favore della nostra proposizione; e però dice S. Cipriano, *Quando hinc excessum fuerit, nullus jam pœnitentiæ locus est: hic vita aut amittitur, aut tenetur.* E S. Girolamo, sopra quelle parole di S. Paolo, *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*, soggiunge, *Tempus sementis est præsens vita, quam currimus; cum ista vita transierit, operandi tempus aufertur.* E finalmente S. A-

gostino: *Nemo speret, quod hic neglexit, cum abierit, apud Deum posse promereri.*

Supposta per tanto colle condizioni accennate l'esistenza del nostro merito, resta da esaminarsi, qual parte abbiano le nostre opere meritorie nella conquista de' i beni spirituali, e celesti.

Riguardo alla gloria, non vi è dubbio, che l'uomo giusto ne merita *de condigno* il possesso, e la grandezza in virtù delle promesse Divine, replicate in più luoghi della Scrittura, dalla quale per tal motivo è chiamata la vita eterna col nome di premio, di mercede, e di corona; e però dice S. Paolo (1. Cor. 5.) *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* E (Rom. 4.) *Ei autem, qui operatur, merces non imputatur secundum gratiam, sed secundum debitum.* E parlando della propria speranza, scrisse a Timoteo (2. c. 4.) *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex; non solum autem mihi, sed & iis, qui diligunt adventum ejus.*

Riguardo alla grazia; convien parlare distintamente di ogni sua specie. La grazia giustificante non può ne *de condigno*, ne *de congruo* essere meritata dalle opere di chi è privo di essa; *si enim ex operibus; jam non est gratia*, come argomenta l'Apostolo (Rom. 11.)

11.) E però aveva detto a' Romani (c. 3.) *Justificati gratis per gratiam ipsius*. E scrisse a quelli di Efeso (c. 2.) *Gratia estis salvati per fidem: & hoc non ex vobis; Dei enim donum est, non ex operibus, ut ne quis glorietur*. In fatti se la grazia è principio del merito, come si è detto di sopra, non potrà mai essere suo effetto; ed è comune quell'assioma *Principium meriti non cadit sub merito*. Possono bensì i giusti in virtù della grazia posseduta meritare veramente un accrescimento maggiore di essa, e divenire colle loro opere vieppiù perfetti, e più santi col salire *de virtute in virtutem*. Quindi è, che leggesi (Ps. 91.) *Justus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur*; o come dice un' altra versione, *in altum succrescet*. E però S. Paolo raccomandò a' Colossensi, *ut ambularent digne, Deo peromnia placentes, in omni opere bono fructificantes, & crescentes in scientia Dei*. Vien ciò confermato dal seguente Canone del Concilio di Trento (Ses. 6. can. 32.) *Si quis dixerit, hominis justificati bona opera ita esse dona Dei, ut non sint etiam bona ipsius justificati merita; aut ipsum justificatum bonis operibus, quæ ab eo per Dei gratiam, & Jesu Christi meritum, cujus vivum membrum est, fiunt, non vere mereri augmentum gratiæ, vitam æternam, & ipsius vitæ æternæ (si tamen in gratia decesserit)*

consecutionem, atque etiam gloriæ augmentum, anathema sit.

E' poi questione tra i Teologi, se questo accrescimento di grazia si conferisca da Dio alle sole opere fatte con fervore, o anche a quelle fatte con tepidezza; o se in supposizione, che si conferisca anche a' tepidi; ciò segua subito dopo l'azione buona languidamente fatta, o pure dopo che con amore più acceso verso Dio avranno compensato la freddezza passata. La Scrittura, e i Concilj non hanno promosse tali differenze, e distinzioni; e si può supporre, che sieno insussistenti; e che la sola disuguaglianza, che passa tra i tepidi, e fervorosi, consista nel maggiore, o minor merito, a proporzione del maggiore, o minor fervore di carità. Siccome adunque la grazia, e la carità è il principio del merito; e niuno è per avere tanta grazia, e santità, quanta n'ebbe Cristo; perciò non vi è pericolo, che gli altri uomini giungano a sorpassare la santità, e perfezione di Cristo, come temevano i Beguardi, e le Beguine; che perciò stabilivano un termine all'umana santificazione, a cui chi avesse la sorte di giungere, diveniva impeccabile, e non aveva luogo di profittare di vantaggio, ne poteva temere di ricadere indietro con sua rovina. E' facile il penetrare il veleno di tal dottrina, e conoscerne da cio, chè si è detto, la falsità: onde fu

giu-

giustamente co' suoi Autori condannata nel 1311. dal Concilio di Vienna in Francia sotto Clemente V.

Se poi si parli della grazia ausiliante; siccome di questa non ci è per parte di Dio alcuna promessa di darla come mercede; così non può dirsi, che i giusti la meritino *de condigno*, e per giustizia. Altrimenti converrebbe dire, che chi una volta avesse avuto la grazia efficace, la dovesse aver sempre; perchè l' opera fatta in virtù della prima grazia tirerebbe seco necessariamente la seconda; la quale producendo infallibilmente l'effetto, in virtù di questo guadagnerebbe la terza, e così tutte l'altre fino alla finale, della quale non dovrebbe alcun dubitare, poichè avesse acconsentito alla prima grazia. Lo che è totalmente opposto alla Scrittura, dalla quale, come riflette S. Agostino (de dono pers. c. 13.) *Satis dilucide ostenditur, & inchoandi, & usque in finem perseverandi gratiam non secundum merita nostra dari*. Benchè però questi ajuti non si meritino *de condigno*, possono nondimeno meritarsi *de congruo* colle preghiere, ed altre opere buone: *Hoc donum suppliciter emereri potest*, disse l'istesso S. Dottore del dono della perseveranza. Procuriamo adunque di avvantaggiare le nostre condizioni col supplicare, *ne deficiat fides nostra: ne inducamur*, o *intremus in tentationem*; e che *qui cœpit in nobis opus bonum, perficiat usque in diem Christi Jesu*.

Circa le grazie gratis date, e beni temporali; non possono per lo stesso motivo meritarsi *de condigno*; ma possono meritarsi *de congruo*, quando si desiderino per fine spirituale, e veramente ad esso sieno utili: onde a torto si lamenta di Dio chi nelle avversità, e bisogni non si vede tosto prosperato, benchè faccia molte opere pie a tale effetto. Oltrechè Dio non è obbligato in tali cose ad esaudirci, o far miracoli. Egli molte volte conosce, che la concessione di ciò, che si brama, è per arrecarci maggior danno, che utile; dicendo S. Agostino (tract. 33. in Jo.) *Deus malis concedit iratus, quod justis negat propitius: Novit enim medicus quid pro sua, quid contra suam salutem poscat ægrotus*.

E' da notarsi in fine, che tutti questi beni, e grazie, che l'uomo può meritare per sè si *de condigno*, che *de congruo*, può meritarle ma sol tanto *de congruo* ancor per gli altri. La ragione si è, perchè Dio non ha promesso di dare la gloria, e la grazia ad alcuno per i meriti non suoi; ma ha bensì mostrato di essere per avere qualche riguardo alle altrui intercessioni, e preghiere. Onde ci esorta S. Giacomo a pregare scambievolmente l'Altissimo gli uni per gli altri: *Orate pro invicem, ut salvemini*; e nella Chiesa si facevano da nuovi Fedeli molte orazioni per la liberazione di S. Pietro dalla carcere;

cere; e S. Stefano pregò il ſuo Dio per i ſuoi perſecutori, ottenendo con le ſue preghiere (per quanto dice S. Agoſtino) la converſione di Saulo, che di nemico divenne poi ſuo amico, e compagno nella Fede, e nel Cielo. *Veniam meruit inimicis: gaudere meruit in cælis de amicitiis B. Pauli ſubſequentis.*

LETTERA XLVII.

Della Predeſtinazione, e Preſcienza degli Eletti, e de' Reprobi.

IO ho differito, per quanto ho potuto, il trattarvi della Predeſtinazione, e Preſcienza di Dio, riguardo alla ſantificazione, e riprovazione degli uomini; ma finalmente ſon giunto a quel termine, che temevo lontano, e non avrei mai voluto preſente. Io ho ricercato tutti i motivi, che mai ho potuto ideare, per ritrovare una ſcuſa da diſimpegnarmi dal perglioſo cimento, in cui mi pone la delicatezza, e difficoltà della materia. Sò eſſere comune opinione, che di tale arcano non vada parlato per le cattive conſeguenze, che ne riducono i ſpiriti deboli a ſcapito della loro ſalute; ma oltre che io non poſſo addurre queſto preteſto, nel ragionare con Voi; non sò ſe doveſſi dar retta al comune ſentimento di molti, mentre ricevo un avviſo diametralmente contrario da S. Agoſtino, che credo non aveſſe minore zelo, cognizione, e prudenza di quello abbiano i Dottori de tempi noſtri. Sapeva ben egli, quali foſſero i ſentimenti degli empj; anzi ne apporta un eſempio ſucceſſo nella ſua Canonica. (De Dono Per. c. 15.) *Fuit quidam in noſtro*

ſtro Monaſterio, qui, corripientibus fratribus, cum quædam non facienda faceret, & facienda non faceret, reſpondebat = Qualiſcumque nunc ſim, talis ero, qualem Deus me futurum eſſe præſcivit = Qui profecto verum dicebat; & hic vero non proficiebat in bonum; ſed uſque adeo profecit in malum, ut, deſerta monaſterii ſocietate, fieret canis reverſus ad vomitum ſuum. E pure con tutto ciò non ceſsò di trattare ſi aſtruſo argomento, e voleva, che a pubblica iſtruzione foſſero predicate le verità ad eſſo attenenti, come ſi predicano i principj delle morali virtù. *Sicut prædicanda eſt pietas, ut ab eo, qui habet aures audiendi, Deus recte colatur; prædicanda eſt pudicitia, ut ab eo, qui habet aures audiendi, nihil illicitum perpetretur; prædicanda eſt charitas, ut ab eo qui habet aures audiendi, Deus, & Proximus diligatur: Ita prædicanda eſt prædeſtinatio beneficiorum Dei, ut qui habet aures audiendi, non in ſe ipſo, ſed in Domino glorietur:* e a chi forſe gli faceva la riferita objezione, riſpoſe: *Timemus, ne loquentibus nobis offendatur, qui veritatem non poteſt capere: & non timemus, ne tacentibus nobis, qui veritatem poteſt capere, falſitate capiatur?* Affidato adunque all' autorità di ſi eccelſo Dottore, in queſti tempi, ne' i quali ceſſate ſono le gravi riſſe, inſorte nel paſſato ſecolo tra i ſeguaci di varie ſcuole, mi accingerò all' impreſa, la quale men malagevole rieſcirebbe,

ſe

ſe la diſcordia, e confuſione di varj Teologi non accreſceſſe delle tenebre alla ſua oſcurità.

I nomi di Predeſtinazione, e di Preſcienza preſi generalmente poſſono adattarſi tanto agli eletti, che a' reprobi; onde leggeſi nel Concilio di Valenza: *Fidenter fatemur prædeſtinationem electorum ad vitam, & prædeſtinationem impiorum ad mortem*. E S. Paolo parlando degli eletti dice: *Quos præſcivit, & predeſtinavit*. Nondimeno l'uſo delle ſcuole, e de Padri porta, che il nome di predeſtinato ſignifichi i ſoli eletti, e quel di preſcito a' i ſoli reprobi ſi riſtringa. Ecco la cagione della limitazione di tali voci. Negli eletti Dio ha previſto, e ſaputo ſi la grazia, che la gloria; e ne' i reprobi ha parimente previſto, e la colpa, e la pena: onde e gli uni, e gli altri, riguardo all' intelletto Divino, poſſono dirſi *Præſciti*. Ma benchè e alla grazia, e alla gloria ſieno dalla volontà divina predeſtinati gli eletti; non però i reprobi ſono predeſtinati inſieme alla colpa, e alla pena; ma ſolo alla pena, cadendo la loro colpa ſotto la preſcienza, ma non ſotto la predeterminazione, e volere di Dio; onde non poſſono dirſi per ogni parte predeſtinati. E però uſando, come vi accennai, parlando della grazia gratiſdata, attribuire il nome più generico alla ſpecie men nobile, perciò il titolo di predeſti-

destinato si attribuisce agli eletti, e quel di prescito si lascia pe' reprobi. Di qui è, che la Predestinazione presa nel senso più ampio fu definita da Onorio Augustodunense *Pro meritis cujusque, vel ad gloriam, vel ad pœnam æternam, Dei præparatio;* e presa nel senso più stretto fu definita da S. Agostino *Præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur*. Non altro adunque da noi s' intende col nome di Predestinazione, che l' atto eterno della volontà di Dio, con cui ha determinato di conferire ad alcuni sicuramente la grazia, e la gloria.

Noi non sappiamo, se Dio avesse fatto questa precedente scelta di uomini sicuramente fortunati, quando fosse stata per mantenersi nell' uman genere l' originale innocenza. Circa gli Angioli è opinione di S. Agostino, seguitata da tutti i Teologi, che Dio non avesse predestinato i buoni, per distinguerli da' i cattivi; ma che avesse chiamato tutti egualmente al bene, ed avesse disposto della loro sorte secondo la previsione, che ebbe del loro merito, e della loro libera, ed attuale cooperazione alla grazia. Ma circa gli uomini, è comune sentimento, che Dio abbia predestinati, e prescelti anteriormente alcuni alla gloria, e a quelli soli dia la grazia necessaria per la finale perseveranza; sicchè niuno si salvi, se

non

non è nel numero di questi predestinati. Tale è la dottrina di S. Agostino, e de' i Teologi; ma con tutto ciò il Catarino, ed altri stimarono, esser vero, che tutti i Predestinati sieno glorificati, secondo quelle parole di S. Paolo *Quos prædestinavit, hos & glorificavit*; ma non già che tutti i glorificati fossero ancora in tal forma predestinati. Stima Egli, che Dio abbia voluto sicuramente salvare alcune Anime grandi, da Lui elette a sommi impieghi, come la Vergine, il Precursore, S. Giuseppe, gli Apostoli, e varj altri Eroi sì del Vecchio, che Nuovo Testamento; e però abbia fatto per esse uno speciale decreto di dar loro i necessari ajuti di grazia, e finalmente la gloria; ma che poi per gli altri non siasi presa tanta cura, ed impegno, rilasciandoli soggetti alle leggi della sua generale Provvidenza nell' ordine soprannaturale, e a simiglianza degli Angioli, abbia decretata la loro sorte, dopo aver preveduta la loro cooperazione a quegli ajuti, che ad essi non preparò con speciale decreto, ma con la volontà generale di salvar tutti. Io non sò propriamente, che tal Dottrina sia stata espressamente condannata; ma, come vi ho avvisato, è contraria alla comune credenza, e a' i venerati sentimenti di S. Agostino, che chiaramente afferma, *Neminem salvandum, nisi qui fuerit prædestinatus*, e spiegando le sovralodate parole

role dell'Apoſtolo, così inſiſte: *Quos prædeſtinavit, ipſos & vocavit, nec alios: quos ita vocavit, ipſos & juſtificavit, nec alios: ſed quos predeſtinavit, juſtificavit ipſos, & glorificavit illo utique fine, qui non habet finem.*

Suppoſta per tanto queſta particolare predeſtinazione, fatta da Dio in favore degli eletti, naſce gran queſtione, e diverſità di pareri, nel ricercare la cagione, per cui Dio abbia favorito alcuni ad eſcluſione degli altri. I Predeſtinaziani, Lutero, Calvino, Gianſenio, S. Agoſtino, e S. Tommaſo co' loro ſeguaci rifondono tutta la cagione di tale ſcelta, fatta *ab eterno* da Dio, nella ſua libera volontà, per la quale gli è piaciuto far così, e non altrimenti. Dall' altra parte i Pelagiani e Semipelagiani, e il Molina co' ſuoi ſeguaci ſtimano, che Dio abbia regolato i ſuoi decreti dalla preſcienza, che ha avuto della futura cooperazione; ſicchè abbia diſtintamente eletti quelli, che ha previſto, eſſere per meritarſi la gloria. Io non parlo poi dell'opinione de' Manichei, e Priſcillianiſti, che dalla poſizione delle Stelle, ſotto le quali uno naſceva, deducevano la ſorte di eſſere predeſtinati. Reſta eſſa confutata da diverſe ragioni, e ſmentita dal fatto di Giacob, ed Eſau, che concepiti, e nati nel tempo ſteſſo, vale a dire ſotto il medeſimo Oroſcopo, ebbero nondimeno del tutto diverſo, e contrario il deſtino. Mi

fer-

fermerò adunque sol tanto a discorrere delle prime due, che hanno fatto, e fanno nel Mondo maggiore strepito di tutte le altre.

Dovete primieramente osservare, che siccome la dottrina di S. Agostino, e di S. Tommaso toglie da quella degli Eretici, a' i quali è simile, ciò, che in essa è di errore, e falsità; così quella de' Molinisti toglie dalla sentenza degli altri Eretici, a' i quali si accosta, ciò, che in essa sapeva di eresia, ed empietà. Era la Predestinazione in mente de' i primi Eretici contraria alla libertà: da' i Tomisti è collegata con essa per mezzo di un vincolo non inteso, ma assicurato dalle Divine rivelazioni. Era la predestinazione, maneggiata da' secondi Eretici, contraria alla grazia, per supporre, che Dio prevedesse chi era per operare il bene colle sole forze della natura. Da i Molinisti vien riposta nel trono la grazia col non ammettere previsione di altre opere, che di quelle, che fosse per fare l'uomo dalla grazia assistito. La premineuza, che ha la prima sentenza sopra dell'altra, per essere sostenuta da' i nomi autorevoli di S. Agostino, e di S. Tommaso, animò alcuni suoi difensori a censurare con qualche franchezza l'opinione del Molina; e da alcuni de' i di lui parziali furono corrisposti nel complimento. Furono pertanto instituite in Roma varie dispute, e tenute su tal materia varie congrega-

zio-

zioni da Clemente VIII., e Paolo V. dopo le quali mentre aspettavasi la risoluzione della causa, fu imposto ad una parte, e all'altra il silenzio, e la quiete fino all'emanazione del decreto, che al Mondo è fin'ora ignoto, e nascosto. Ma le parti erano troppo incalorite, sicchè ciò servisse a tranquillarne gli spiriti; onde lo stesso Pontefice dovè rinnovare nel 1612. lo stesso precetto, che aveva intimato nel 1607. e poi Urbano VIII. nel 1625. e 1640. dovè porre nuovo freno al tumulto de'i litiganti. Sono pertanto terminate le risse; ma non si lascia però nelle scuole, e ne'i libri di ventilare con pace Cristiana l'una, e l'altra sentenza.

I Molinisti vogliono, che la prescienza si concepisca come cagione della predestinazione alla grazia, e alla gloria. Gli altri vogliono, che la predestinazione alla grazia non dipenda dalla prescienza de meriti; ma non sono tutti d'accordo nel discorrere della Predestinazione alla gloria. Alcuni vogliono, che Dio abbia prima destinato alla gloria, e per conseguenza anche alla grazia, come mezzo necessario al conseguimento del fine determinato. Altri poi stimano, che Dio predestini gratuitamente alla grazia efficace; e conoscendo la sicura cooperazione dell'uomo, in premio della medesima predestini ancora alla gloria. Tre sorte adunque di Teologi ammettono la prescienza, come cagione della predesti-

destinazione; ma tutti in forma differente. Il Cattarino suppone, che Dio senza alcuna certa predestinazione dia a molti una grazia bastante ad operare il bene; e prevedendo quelli, che sono per prevalersene, secondo il suo gusto gli predestini alla gloria. Alcuni de' i seguaci di Sant'Agostino stimano, che Dio predestini alcuni certamente alla grazia operante, ed efficace, e in virtù delle sue opere certamente prevedute gli predestini alla gloria. Sicchè in queste due sentenze Dio prevede le opere, che sono per fare con la grazia quelli, a' quali già la vuol dare: ma nella sentenza de' Molinisti si crede, che Dio prevegga le opere degli uomini prima di essersi determinato a voler conferire ad essi la grazia. E ciò, non già perchè egli, come dicevano i Semipelagiani consideri, le azioni naturali; ma perchè andò *ab eterno* quasi esaminando tra sè: Se io dò la grazia al tale, se ne prevarrà in tutte le occasioni, o no? E così colla sua scienza prevedendo cosa fossero per operare gli uomini, secondo le opere prevedute determinò di giustificare, o salvare quei soli, di cui conobbe la volontaria cooperazione alla grazia non ancora data, ma in supposizione, che Egli loro la desse.

Questa scienza è chiamta *Media*; e di essa molto si vantano i suoi difensori. Ma per intendere la sua natura, converrà, che io

io esponga alcune dottrine appartenenti alla scienza di Dio, le quali passai sotto silenzio, e riserbai a questo luogo, quando di essa vi ragionai.

Tra tutte le cose, che Dio può produrre, ed ha di tutte la cognizione, conosce quelle, avranno l'essere nel suo decreto della loro futura esistenza, con una scienza, che da' i Teologi è chiamata *Scientia Visionis*; e quelle, che non vuol produrre, benchè potesse, le conosce in se stesso, nelle sue idee, o nella sua Onnipotenza, ed Essenza con una scienza, che chiamasi da' Teologi *Simplicis Intelligentiæ*. Oltre a queste due scienze non se ne vuole ammettere in Dio alcun' altra, non parendo, che vi sia alcun mezzo tra le cose future, e non future, tra le determinate, e le non determinate. Ma i Molinisti ammettono una terza scienza, che dall'essere da meno della scienza delle cose future, e da più di quella delle non future, chiamano scienza di mezzo, o *Scientia Media*. Per oggetto di essa stabiliscono quelle cose, che non potevano dirsi ne future, ne non future, per dipendere la loro esistenza da una condizione, o da un atto, che dee prodursi da una causa diversa da Dio, che per esser libera, e padrona di produrlo, o non produrlo, essendo in suo arbitrio il volere, o il non volere. Tali sono, dice il Molina, le opere dipendenti dalla libera nostra elezione.

Dio *ab æterno* non le poteva vedere in se stesso tra le pure possibili, per esser future; ne le poteva vedere nel suo decreto, che egli non doveva aver fatto, prima di esaminare la nostra volontà; altrimenti o non potrebbe intendersi, come noi siamo liberi, se independentemente da noi è stato determinato, cosa dovevamo operare; o se siamo liberi, il suo decreto correrebbe rischio di essere smentito da una nostra determinazione, stante la quale in nostro arbitrio, Dio o doveva conoscere di essere incerto del futuro, o si esponeva a ingannarsi ne'suoi giudizj: Convien dunque dire, che Dio con la sua infinita penetrazione, e supercomprensione scorgesse le risoluzioni della nostra volontà, e a tenore di tal previsione disponesse i suoi decreti circa le nostre opere, e circa la nostra predestinazione. E in tal maniera si spiega chiaramente, per qual motivo egli abbia eletto gli uni, e non gli altri, chiamati alla Fede alcuni popoli ad esclusione di altre genti, e nazioni. Corroborano i Molinisti questa loro dottrina, con addurre alcuni futuri liberi condizionati, che si trovano nella Scrittura. Dio conobbe (1. Reg. 27.) che gli abitatori di Ceila avrebbero tradito David, se fosse rimasto nel loro paese: Cristo conobbe (Matth. 11.) che quei di Tiro, e di Sidone si sarebbero convertiti, se avessero veduti i miracoli opera-

ti

ti in Corozaim ed in Betsaida: ne il tradimento di David, ne la conversione delle dette Città erano cose puramente possibili, per esser future *sub conditione*; ne erano puramente future, per non aver mai avuto l'esistenza. Non le potè dunque conoscere Dio ne tra le possibili nella sua essenza con la scienza *simplicis intelligentiæ*; ne tra le future ne suoi decreti assoluti colla scienza *visionis*: le dovè dunque vedere con la scienza *media*.

Questa scienza per verità non è nuova, benchè ne' secoli passati, non se ne sia fatta menzione nelle scuole; e lo stesso suo Rinovatore si vanta di averla ripescata *adsidua Patrum lectione*. Io non dirò, come dicono alcuni, che è facile il ravvisarne l'idea ne' i Semipelagiani, ed in alcuni Ariani, i quali (come ricavasi da una lettera di Alessandro Vescovo Alessandrino ad Alessandro Vescovo di Costantinopoli, registrata negli atti del Concilio Efesino) stimavano, che Dio avesse inalzato Cristo al grado di suo Figlio, per aver preveduti i suoi portamenti più perfetti di quelli di tutti gli altri uomini; sicchè la fortuna di essere Figlio di Dio sarebbe egualmente potuta toccare a S. Pietro, e S. Paolo, se la previsione delle loro opere avesse loro fatto acquistare un credito il più sublime, ed eccelso fra tutte le creature. Checchè ne sia

questa scienza è stata sempre riguardata con un'aria di odiosità da molti Teologi, che non la stimano nè verisimile, nè vera; essendoci altri più moderati, che non stimano inverisimile una tale scienza in Dio, rispetto a' i futuri liberi nello stato dell' innocenza, e nello stato presente, rispetto alle umane operazioni dell'ordine naturale; ma si accordano con gli altri nel giudicarla falsa nell'ordine soprannaturale.

Io, come altra volta vi accennai, non voglio agitare questa questione per quella parte, per cui può riguardarsi come puramente filosofica; cioè circa alla possibilità *in genere* di tale scienza, e circa la sua realtà riguardo agli atti liberi naturali; e mi contenterò di dire con S. Agostino (in Ps. 49.) *Ne forte hoc a me expectetis, ut explicem vobis, quomodo cognoscat Deus: hoc solum dico: non sic cognoscit ut homo; non sic cognoscit ut Angelus: & quomodo cognoscit dicere non audeo, quoniam, & scire non possum. Unum tamen scio, quia & antequam essent, noverat Deus.* Anzi bramerei, che alcuni Teologi, nell' armarsi contro i Molinisti, impugnassero quei soli argomenti, che possono essere atti a convincerli; e risparmiassero si quelli, che contengono più di odiosità, che di verità; si quelli, che suppongono *id, quod est in quæstione;* cioè la necessità della predeterminazione, e premozione

fisica controversa dagli altri; sì quelli, che rendono oziose, e impotenti di soverchio le nostre naturali potenze, e senza nuovo sufficiente motivo giudicano ingiurioso a Dio quel regolamento di cose, che per dottrina di S. Agostino fu tenuto circa gli Angioli, e circa l'uomo innocente; e se la natura non fosse infetta, durerebbe anche adesso non solo circa gli atti naturali, ma anche, *servatis servandis*, circa a' soprannaturali. Io mi ristringerò adunque a trattare della prescienza relativamente alla predestinazione nello stato presente; ed addurrò quegli argomenti, che dimostrano, aver Dio predestinato gli eletti in virtù del decreto da se liberamente fatto *ante prævisa merita*.

Apportano alcuni quelle parole di Cristo (Jo. 15.) *Non vos me elegistis; sed ego elegi vos, ut eatis &c.* Ma perchè da taluni sono intese non per l'elezione alla grazia, ma per la destinazione particolare all'ufizio dell'Apostolato, io le lascerò da parte, con altre simili, che non toccano al vivo il nodo della questione, e non dichiarano apertamente, se la predestinazione sia anteriore alla prescienza, o se si debbano intendere della predestinazione alla sola gloria dopo le opere, o della vera predestinazione alla grazia, ed all'opere. Leggesi per tanto (Ephes. 1.) *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti, & immaculati in con-*

spectu ejus, qui prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum, secundum propositum voluntatis suæ, in laudem gloriæ gratiæ suæ, ut notum faceret nobis Sacramentum voluntatis suæ, secundum beneplacitum ejus, quod proposuit in eo, in quo etiam & nos sorte vocati sumus, prædestinati secundum propositum ejus, qui operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ. (c. 2.) *Gratia estis salvati per fidem, & hoc non ex vobis; Dei enim donum est: non ex operibus, ut nequis glorietur; Ipsius enim sumus factura, creati in Christo Jesu in operibus bonis, quæ præparavit Deus, ut in illis ambulemus.* S. Paolo, come potete osservare, non risonde in modo alcuno la nostra salute nelle nostre opere prevedute; anzi escludendo generalmente le opere nostre, fa solo trionfare la gloria del consiglio, proposito, ed elezione della volontà di Dio. E che in fatti escluda totalmente ogni previsione di merito, si conferma da una similitudine, e da un esempio, che apporta nel capo 9. della Lettera a' Romani. Espone il fatto di Giacob, ed Esau, che nati a un parto stesso non ebbero eguale la loro sorte nell'essere ambedue predestinati; ed asserisce, che, *Cum nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est, quia major serviet minori, sicut scriptum est: Jacob dile-*

dilexi; Esau autem hodio habui. Quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? Absit. Quanto correva qui in acconcio all'Apostolo il proporre per ragione la previsione de'meriti! e pure ne propone una contraria, ma conforme all'espressione del suo discorso; *Moysi enim dicit: miserebor, cujus misereor, & misericordiam præstabo, cujus miserebor.* E conclude: *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei.* Indi passa alla similitudine dell'artefice, che senza alcuna previsione di maggiore, o minore capacità per parte della creta, sceglie di proprio arbitrio una parte di essa per farne vasi da uso più nobile e lascia l'altra per vasi di uso più abjetto, e più vile; e in tal forma rinforza quanto aveva espresso di sopra. *Ergo cujus vult, miseretur, & quem vult, indurat: Dicis itaque mihi* (come dicono molti per non intendere la concordia della predestinazione con la libertà) *Quid ad huc quæritur? voluntati enim ejus quis resistit?* Ma sentano la risposta. *O homo tu, qui es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei, qui se finxit: Quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem, aliud vero in contumeliam?* Vi par dunque, che una simil maniera di parlare dia luogo alla previsione de'meriti nel decreto della predestinazione? Anzi il fatto de'i Tiriotti, e Co-

rozaiti apportato da' Molinisti distrugge il loro sistema. Cristo conosceva, che se quei di Tiro, e Sidone avessero avuto quel lume, e quella grazia, che ebbero gli altri, ne averebbero fatto profitto: dunque se Dio regolò la sua grazia secondo la previsione delle opere, doveva chiamare alla Fede i Sidoniati, e Tiriotti con quei mezzi, che aveva inutilmente praticati con altri: E pure si regolò diversamente: dunque la sua sola volontà, non la prescienza è causa de suoi eterni decreti.

E pure molte persone, che non riflettono a queste autorità, la forza delle quali mirabilmente risalta, nel vederle maneggiate dalla gran penna di S. Agostino, s' inducono a credere, e venerare il sistema Molinistico, sì per parer loro più facile, sì per restare con esso consolati, e appagati circa i dubj, che loro vengono in mente circa la libertà dell' arbitrio. Riguardo a me, credo, che la sua facilità lo debba rendere piuttosto sospetto; perchè se l' arcano della predestinazione parve oscuro, e intricato a S. Paolo, e S. Agostino; ogni sistema facile dovrà supporsi diverso da quello, che era stimato vero da questi due gran sostegni, e luminari della Chiesa: e mi hanno sempre fatto impressione quelle parole di S. Agostino, che protestandosi di non avere altre risposte, da fare a chi gli proponeva il dubbio della libertà

nella

nella predestinazione antecedente, che quelle dell' Apostolo *Nunquid iniquitas apud Deum?* e *O altitudo divitiarum scientiæ, & sapientiæ Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!* soggiunge: *Cui hæc non sufficiunt, quærat Augustino doctiorem; sed caveat, ne inveniat præsumptiorem*. Circa poi alla consolazione, che alcuni ne ricevono, io vi protesto di non saperla rinvenire, e provare. Perchè, non è egli vero, che dee succedere con eguale infallibilità ciò, che ha decretato Dio, e ciò che Egli ha preveduto? Io adunque dal dì che son nato, farò sicuramente ciò, che fino *ab eterno* era nella mente di Dio, che io dovessi fare. Or che vantaggio è adesso per me, che nella mente di Dio vi fosse in un modo, o in un altro? Se io supponessi (ciò che non credo) che la predeterminazione mi togliesse la libertà, dubiterei lo stesso della prescienza, la quale ritrovo nel mondo al mio nascere. In fatti quella necessità, che ammetteva Calvino per motivo della premozione; l'ammetteva Lutero per causa della prescienza. Dice il primo: *Voluntatem Deus movet, non ut nostræ postea sit electionis motioni, aut obtemperare, aut refragari*. Ed il secondo: *Si præscivit Deus, Judam fore proditorem, necessario Judas fiebat proditor; nec erat in manu Judæ aliter facere, aut voluntatem mutare, licet id fecerit volendo, non coactus*.

O quanto miglior consiglio sarebbe umiliarsi avanti a Dio, e procurare di servirci

della nostra libertà nella pratica di quelle opere, che possono maggiormente assicurarci di essere nel numero de' predestinati, che muovere inutili dubbj circa a un'arcano, che è impossibile il ben discifrare per mancanza di rivelazione. Anzi io fo poco concetto di quelli, che dal sistema della predestinazione ne formano certi argomenti, che sembrano diretti alla speculativa ricerca della libertà; ma vanno poi a finire nella pratica scandalosa del libertinaggio. Chi è veramente timorato di Dio, e non si annoja nel servizio di sì buon padrone, cerca di eseguire puntualmente i suoi doveri, e pieno di fiducia nella sua misericordia si consola, per sapere di certo, che *Si bene egerit recipiet; si autem male, statim in foribus peccatum aderit*. (Gen. 4. 7.)

Benchè finora abbia parlato in generale della predestinazione, sì riguardo a gli eletti, che a' reprobi; nondimeno ciò, che ho detto, ha maggior relazione all'elezione, che alla riprovazione, onde conviene, che vi accenni sopra quest'ultima, qualche particolare osservazione, che convien fare, per non errare in materia sì delicata. Zuinglio, e Calvino formavano la stessa idea della predestinazione, e riprovazione; e stimavano, che non solo la gloria, e la pena derivasse dal decreto assoluto di Dio; ma ancora la grazia, e la colpa: sicchè siccome a Dio si

attri-

attribuiscono le nostre opere buone; così si debbano attribuire le cattive. E' sentimento per tanto della Chiesa, che Dio non abbia positivamente predestinato, nè mosso alcuno alla colpa; leggendosi in Osea (c. 13. 9.) *Perditio tua ex te, Israel; tantummodo in me auxilium tuum.* (Ps. 5.) *Non Deus volens iniquitatem tu es.* (Jacobi 1. 14.) *Deus enim intentator malorum est.* In fatti se egli avesse decretato assolutamente, che alcuni vivessero, e morissero in peccato, avrebbe mentito l' Apostolo nel dire, che Dio *omnes homines vult salvos fieri*, e *dedit semetipsum redemptionem pro omnibus*. Convien dunque supporre, che il decreto della riprovazione non nasce da un motivo del tutto intrinseco a Dio, quale sarebbe la sua volontà; ma da un principio intrinseco all'uomo, quali sono i suoi demeriti. Tanto ci manifesta una bella dottrina del Concilio di Valenza, celebrato circa la metà del secolo IX. . . *Fatemur prædestinationem electorum ad vitam, & prædestinationem impiorum ad mortem; in electione tamen salvandorum misericordiam præcedere meritum bonum: in damnatione vero periturorum meritum malum præcedere justum Dei judicium. Et in malis, Deum illorum malitiam, quæ ex ipsis est, præscisse, non prædestinasse; quia ex illo non est: pœnam vero, malum eorum sequentem & præsciisse, & prædestinasse, quia justus est.*

Ben-

Benchè dunque negli Eletti la predestinazione preceda la prescienza; ne' i reprobi la prescienza precede la riprovazione; e di ciò tutti sono di accordo, parlando della riprovazione positiva, o sia del decreto di condannare alcuni alle pene eterne; ma ci è differenza tra i Teologi, nel parlare della riprovazione negativa, per la quale intendono il decreto di escludere alcuni da ogni grazia, o dalla grazia finale, e dalla gloria. Alcuni Tomisti sono di parere, che Dio decretando di salvare alcuni, decreti di non dare agli altri la gloria, e i mezzi necessarj per conseguirla; e che in ciò niuno si possa lamentare de' i suoi decreti; non essendo la grazia efficace finale, e la gloria un dono dovuto alla nostra natura; ne facendo Egli alcun torto a quelli, che lascia nelle sole forze della natura, quantunque corrotta; non essendo Dio la cagione di quei difetti, che ci ha cagionati la colpa.

Questa sentenza non è conforme a quella di Calvino, il quale pretendeva, che non solo la negativa, ma anche la positiva riprovazione dependesse da Dio, che ha avuto voglia di dannare alcuni; e per far loro meritare l'inferno, li muove e necessita colla forza della sua mozione, e decreto a commettere la colpa; Contuttociò è rigettata dagli altri Teologi, i quali riconoscono dentro di noi la causa della riprovazione ancor negativa.

tiva. Ma nasce nuova questione nel ricercare, qual peccato possa avere determinato Dio a questa esclusione dalla grazia, e dalla gloria. Negli Angioli non vi è dubbio, che fu il loro peccato attuale; negli uomini poi, i Molinisti credono, che sia quel peccato ultimo, con cui uno muore, o sia attuale, come accade negli adulti, o sia originale, come avviene a fanciulli non giunti ancora all' uso della ragione. I Tomisti poi, che non ammettono quella previsione condizionata de' meriti, e demeriti, pensano che il solo peccato originale dia giusto motivo a Dio di lasciarci nelle nostre miserie, e di riguardarci come oggetti degni di riprovazione, per l' infezione di detta colpa, *per cui omnes nascimur filii iræ*. Tale è la cagione, che adduce S. Agostino, parlando della disgrazia di Esau, a cui non giovò non aver fatto alcun male, mentre *illi uni obnoxius erat, in quo omnes peccaverunt*; e tale è la cagione, che egli adduce, parlando della disgrazia di tutti quelli, che ricevono questo negativo, ma grave gastigo per la colpa di tutta la natura, della quale sono impastati. (Lib. 2. ad Bonif. c. 7.) *Bonum quidem immerito, & gratis datur, quia in eadem massa est, cui datur; malum vero merito, & debitum redditur, quia in massa perditionis malum malo non male redditur.*

Lamentiamoci adunque di Adamo, se ci troviamo esclusi dalla gloria, e lamentiamo-

ci di noi, se siamo predestinati alla pena; ma siccome dalla colpa di Adamo ci ha sanati il Battesimo, cerchiamo di fuggire quelle colpe, senza le quali siamo sicuri di non essere condannati alla pena; e chi a caso conoscesse di aver l' anima macchiata da quei peccati, il frutto de' i quali è la morte eterna, procuri di riacquistare la grazia perduta con quei mezzi, che ha Dio preparati per dispensarla, cioè co' i Sagramenti, de' i quali in avvenire mi converrà ragionare.

LET-

LETTERA XLVIII.

De i mezzi co' quali si conferisce la grazia, o sia de' Sagramenti.

BEnchè il Salvadore avesse pienissima facoltà di conferire la grazia da se meritata nella maniera, che più gli piaceva; nondimeno volle nella sua Chiesa stabilire certi mezzi distinti, e determinati, de' i quali si servissero gli uomini, per partecipare del frutto della sua Morte, e Passione. E siccome la sua Chiesa costituiva un Corpo visibile sotto ad un visibile Capo; per ciò volle, che questi mezzi fossero soggetti a' sensi, sicchè con qualche segno sensibile si denotasse all' esterno l' interna collazione della grazia. Questi segni sono appunto i Sagramenti; col qual nome (in varie occasioni a diverse cose addattato) non altro da noi s' intende comunemente, che quei segni esterni istituiti da Cristo, per denotare l' interna santificazione, che per mezzo di essi si produce nell' anima. Anche nella Legge Ebraica si trovano alcuni segni esterni misteriosi, che avevano relazione colla santificazione del Popolo. Tali erano la Circoncisione, l' Agnello Pasquale, la Consegrazione de' Sacerdoti, e Leviti, ed alcuni Sagrifizj

fizj espiatorj; ma la loro natura è molto diversa da quella de' i Sagramenti della nuova Legge. Gli antichi Sagramenti erano più tosto segni di quella Fede, e disposizione degli uomini, che espressa esternamente meritava loro la grazia, e il perdono da Dio; ma non segni della grazia stessa, che per forza, e in virtù di tali segni si producesse nello spirito; onde l'effetto della santificazione producevasi allora non in virtù dell' azione, ma in riguardo de' i meriti dell' agente, o come dicono le Scuole, *ex opere operantis*, *non ex opere operato*. Perciò S. Paolo (Galat. 4.) li chiama *infirma*, *&* *egena elementa*. ed (Hebr. 9.) Asserisce, che nella legge Mosaica *munera*, *&* *hostiæ offeruntur*, *quæ non possunt juxta conscientiam perfectum facere servientem: solummodo in cibis, & in potibus, & variis baptismatibus, & justitiis carnis*, *usque ad tempus correctionis impositis*. E nel verso seguente soggiunge: *impossibile enim est sanguine taurorum, & hircorum auferri peccata*; avendo già posto tal differenza tra la virtù del sangue sparso negli antichi Sagrifizj, ed il Sangue di Gesù Cristo, quanta ne passa tra la mondezza esterna, e legale, e l'interna, e spirituale santificazione. *Si enim sanguis hircorum, & taurorum &c. inquinatos sanctificat ad emundationem carnis; quanto magis Sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus* *mor-*

mortuis? Onde concordemente agli antichi Padri scrisse S. Tommaso (1. 2. q. 103. *a* 2.) *Pro peccatis offerebantur sacrificia quædam in veteri Lege; non quia ipsa sacrificia a peccato mundarent, sed quia erant quædam protestatio fidei, quæ a peccato mundat.*

I Novatori, che attribuiscono alla Fede interna tutta la giustificazione, come già vi scrissi, stimano, che non vi sia differenza alcuna sostanziale tra i Sagramenti dell'antica e della nuova Legge; e pensano non ad altro essere istituiti i detti segni, che a ricordarci le Divine promesse, per avvivare la nostra Fede, e la certezza di essere predestinati; ma non già a significare la grazia, che per mezzo di essi s'infonde. Dalla confutazione già fatta del loro Sistema, dalle autorità di sopra apportate, e che apporteremo, trattando di ciascheduun Sagramento in particolare, resta ad evidenza distrutta la loro empietà, e follia, condannata ne' Canoni della Seff. 7. del Concilio di Trento. Quantunque però definito fosse, che ne' i Sagramenti si conferisce la grazia; non ne viene però, che l'acqua, l'olio, e gli altri segni usati ne' Sagramenti abbiano in loro stessi la virtù, e facoltà di conferire la detta grazia, e santificare le nostre Anime. I Teologi parziali della potenza obbedienziale sono di tale opinione; ma gli altri, considerando l'impotenza delle cose materiali sensibili, e

naturali a produrre un effetto spirituale, e sopramnaturale, sono di parere, che i segni esterni, e le cose adoprate ne' Sagramenti sieno cause morali, e occasionali, non fisiche; o come condizioni, poste le quali, Dio immediatamente, e da se conferisce la grazia. Tale almeno sembra essere stata l' opinione degli antichi Padri, dicendo S. Cipriano, o chiunque sia l' autore del Sermone *de baptismo Christi* = *Remissio peccatorum, sive per baptismum, sive per alia Sacramenta donetur, propria Spiritus Sancti est, & ipsi soli hujus efficientiæ privilegium manet*, e S. Girolamo (in c. 4. If.) *Ex hoc loco discimus, quod homo tantum aquam tribuat, Deus autem Spiritum Sanctum*, e S. Agostino (Ep. 23. ad Bonifacium) osserva essere tre cose nel Battesimo: *Aqua exhibens extrinsecus Sacramentum; Gratia; & Spiritus Sanctus operans intrinsecus beneficium gratiæ*. Ed altrove aveva detto: *Quædam sunt, quæ Deus efficit per se ipsum, quale est illuminare animas, & gratiam donare* = *Neque enim aliquis discipulorum Christi dedit Spiritum Sanctum: orabant, ut veniret in eos, quibus manus imponebant, non ipsi eum dabant*.

La Chiesa tutta sì Orientale, che Occidentale ha sempre riconosciuto sette Sagramenti, nè più, nè meno; cioè quelli, che sono noti a tutti i Cattolici; onde nel III. secolo condannò secondo alcuni i Novaziani,

che

che non conferivano la Confermazione, o sia Cresima; nel IV. i Manichei, che riguardavano le nozze, o il Matrimonio come invenzione del Principio Malo, non come Sagramento; nel XIV. i Wicleffisti, che dispregiavano l' Estrema Unzione; e nel XVI. e i Luterani, che ammettevano soltanto il Battesimo, l' Eucarestia, e la Penitenza; e Zuinglio, che riconosceva solamente il Battesimo, e l' Eucarestia; e Calvino, che riguardava per Sagramenti il Battesimo, l' Eucarestia, e l' Ordine ad esclusione degli altri. Vedrete a suo luogo le prove, che dimostrano essere tutti sette istituiti da Cristo. Perchè poi sieno sette, e non più, si apportano varie congruenze; ma la vera ragione è, che così è piaciuto a Cristo; e in queste cose *tota ratio facti est voluntas Facientis*.

Il principale effetto di questi Sagramenti è la collazione della grazia santificante, o con la prima sua infusione, o col suo accrescimento, secondo la diversa qualità del Sagramento, e bisogno di chi lo riceve: onde non si può nominare Sagramento ciò, che non è istituito da Cristo a conferire la grazia. E però quantunque la Lavanda de piedi fatta da Cristo fosse un atto sensibile; non può nondimeno chiamarsi Sagramento, perchè non fu istituita a conferire la grazia; e poco importa, che la lavanda esterna pos-

ſa eſſere ſimbolo della mondezza interna; conviene, che alla ſteſſa lavanda ſia anneſſa la ſantificazione; la qual coſa Criſto non promeſſe nell'ultima cena: e ſe diſſe a S. Pietro: *Niſi lavero te, non habebis partem mecum*; non inteſe con tali parole, che non avrebbe ricevuto la ſantificazione, che voleſſe conferire colla lavanda; ma o che non l'avrebbe fatto partecipe della ſua menſa, e del ſuo Corpo, e Sangue, che dar voleva in cibo, e bevanda; o che non avrebbe avuto parte con Lui nel Cielo a cagione della ſua diſobbedienza, e reſiſtenza alla volontà del ſuo Signore.

Quaſi tutti i Teologi, benchè ciò non ſia definito di Fede, ſtimano, che oltre la Grazia Santificante conferiſcano i Sagramenti alcune grazie attuali, che eſſi chiamano col nome di Grazia Sagramentale; cioè un ajuto opportuno, per eſeguire quegli obblighi, e quegli impieghi, a' i quali ſono tenuti, o deſtinati i Criſtiani, in virtù del Sagramento ricevuto. E' bensì definito, che il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine imprimano nell'anima un Segno particolare, e diſtintivo, e indelebile; ſicchè eſſendo egli una volta impreſſo, non ſi dee rinnovare ſopra lo ſteſſo ſoggetto l'iſteſſo Sagramento. Qual ſia la natura di queſto Segno, è in queſtione appreſſo i Teologi, i quali per mancanza di rivelazione non ſono d'accor-

do

do nelle loro ſpeculazioni. Ma ſiccome dal Concilio, è chiamato indelebile (ſicchè credeſi da molti, che ſi conſervi anche dopo morte, e ſino nell' Inferno) per ciò ſembra più probabile, che ſia una coſa reale, non una denominazione eſtrinſeca; e dal non ſaperſi da noi, qual ſia la natura di una coſa, non ne viene, che ella non ſi dia, o ſi debba da noi negare. Il Concilio di Trento ha definito, che queſto Segno, o Carattere s' imprime nell' anima; ma non preſe alcuna parte nelle varie opinioni circa la ſua natura, della quale niente ci dicono i Padri antichi; e però a torto il Kemnizio, e qualche Cattolico Iſtorico biaſima la condotta del Concilio, quaſi che aveſſe appoggiato alle Scolaſtiche opinioni le ſue definizioni.

Noi troviamo appreſſo gli Antichi la credenza di queſto Segno impreſſo da' i tre Sagramenti accennati; e ſappiamo, che ſi forma, e reſta nell' anima anche, quando è priva della grazia; e che è viſibile a' i Beati Spiriti, e diſtingue i Battezzati ec. da quelli, che non han ricevuto gli ſteſſi Sagramenti: or non avraſſi fondamento di credere l' eſiſtenza di queſto Carattere? Eccovi alcune delle mentovate autorità. Dice S. Paolo (2. Cor. 22.) *Qui & ſignavit nos, & dedit pignus ſpiritus in cordibus noſtris*. Ed (Epheſ. 1.) *In quo & credentes ſignati eſtis ſpiritu promiſſionis Sancto*. Ma ſiccome queſti due

luoghi sono interpretati da alcuni Padri dell' infusione della Grazia Santificante; perciò non possono servire di sicuro argomento; essendo necessarie espressioni tali, che distinguano il Carattere dalla Grazia. Riflettete pertanto alle seguenti. S. Cirillo parlando del Battesimo così parla: *Baptisma captivitatis liberatio, peccatorum remissio, animæ regeneratio, vestimentum candidum, signaculum sanctum, & indelebile*. La Grazia non può chiamarsi *signaculum indelebile*. Parimente S. Gregorio Nazianzeno (or. 4.) *Baptismus est sigillum, quia conservatio est, ac dominationis significatio: significat enim cujus Domini possessio simus*. Se ciò s'intendesse della Grazia, potrebbe dirsi anche degli altri Sagramenti, o almeno della Penitenza ancora, e non del solo Battesimo. S. Giovanni Grisostomo paragona il Segno interno de' Battezzati al segno esterno de' i Circoncisi Ebrei, e mostra la preminenza di quello da questo. *Signati sunt Israelitæ, sed nota circumcisionis, ut pecora: nos ut filii in diem Redemptionis*. Se il nostro Segno fosse la Grazia, questo confronto non avrebbe luogo; avendola goduta anche gli Ebrei giusti, riserbati egualmente per essa *ut Filii in diem redemptionis*. S. Agostino poi in più luoghi parla espressamente di questo Segno. Non mi rincresce esser lungo con riferirvi le sue parole, giacchè l'esistenza del Carattere è fondata quasi interamente sulla Tradizione, la quale fa d'uopo far ve-

dere con chiarezza in questo punto, che non solo dagli Eretici manifesti, ma anche da chi non pensa esser tale, viene deriso come un invenzione degli Scolastici. Volendo mostrare il S. Dottore contro i Donatisti, che il Battesimo conferito dagli Eretici non doveva rinnovarsi neppure negli stessi Eretici, quando venivano alla vera Chiesa, fonda tutta la forza dell' asserzione sopra il Carattere inesistente ne' Battezzati. Introduce per tanto un Donatista convertito, che così parla (ep. 185.) *Quare ergo me non baptizas, ut abluas me a peccatis?* e risponde: *Quia non facio injuriam characteri Imperatoris, cum errorem corrigo desertoris;* Il disertore dalla Fede non aveva la grazia, dunque il Carattere era da essa diverso. E parlando del Battesimo (lib. 6.) dice: *Satis eluxit Pastoribus Ecclesiæ Catholicæ, ovem, quæ foris errabat, & Dominicum Characterem a fallacibus deprædatoribus suis foris acceperat, venientem ad Christianæ unitatis salutem ab errore corrigi, a vulnere sanari, a captivitate liberari; Characterem tamen Dominicum in ea agnosci potius, quam improbari: quandoquidem Characterem ipsum multi & lupi & lupis infigunt.* Di più in un altra lettera dice: *Baptismi Sacramentum valet apud Hæreticos ad consecrationem, non ad æternæ vitæ participationem.* Cosa poi sia questa consegrazione diversa dalla partecipazione della salute lo dichiara (tract. 1. in Jo. Ep.)

dicendo: *Videat Baptizatus quicumque, si habeat charitatem; & tunc dicat: natus sum ex Deo: si autem illam non habet, characterem impositum habet;* cioè quel segno, che *a lupis, & in lupis etiam infigitur*, Tanto serva sopra il Carattere.

Da quanto poi di sopra si è detto, chiaramente deducesi, che l' autore de Sagramenti non può essere se non Dio. Chi altri fuori di Lui, che è l' autore, e il padrone della grazia, può decretare di conferirla, quando si pratichino alcuni segni, ed atti determinati, che di loro natura non avrebbero connessione coll' umana santificazione? Le creature adunque potranno esercitare ne' Sagramenti una podestà ministeriale, ed economica; ma non mai una podestà autorevole, quale compete a Dio, ed a Cristo, che col proprio Sangue meritò la Grazia, che si dispensa ne' Sagramenti; come dimostrano le antiche pitture, nelle quali il Sangue raccolto dalle Piaghe di Cristo, o dell' Agnello svenato per figura di Cristo, si distribuisce poi in sette rivi salutari, che denotano i sette Sagramenti. Si deduce parimente, che non può chiamarsi Sagramento qualunque segno, a cui non sia stata da Cristo annessa la collazione della Grazia; onde i segni esterni dal Salvadore stabiliti non possono variarsi; altrimenti si formerebbe un segno d' istituzione umana, e del tutto vano; non avendo Dio promessa per mezzo di es-

so la grazia. Onde quantunque la Chiesa abbia piena autorità d'istituire, e variare i riti, e cirimonie sagre, annesse a' Sagramenti, sì per disporre i Fedeli a riceverne il frutto, sì per istruirli della virtù, ed effetti del Sagramento, sì per rendere più venerabili, e maestosi atti così sagrosanti; nondimeno non può far mutazione sostanziale, ne allontanarsi da ciò, che ha stabilito Cristo per loro essenza, e sostanza. E' questa una verità certissima, e come tale riconosciuta dal Concilio di Trento, che esponendo l'autorità della Chiesa sopra ciò, che riguarda i Sagramenti, disse: *salva eorum substantia*. Quale sia poi la loro sostanza, e tra quali limiti si contenga, lo vedremo in quest' altra Lettera.

Per ora basta, che resti stabile questo principio, che non vien controverso se non da coloro, che hanno assegnata una materia diversa da quella, che fu praticata negli antichi secoli; e credono, che la Chiesa l'abbia variata, perchè l'hanno variata essi ne' i loro libri, e nelle loro scuole; quasichè il giudizio loro per essere compatito, o tollerato, fosse ancora approvato dalla Chiesa, e fosse una cosa stessa col giudizio della medesima; e per provare che la Chiesa può fare simili mutazioni, non portano altro argomento, se non il dire, che ella le ha fatte. Io non nego, che questo argomento non avesse il suo valore, quando fosse vero; ma bisogna prima ben provare, che la Chiesa abbia ciò fatto, perchè l'argomento concluda; e questo è quello, che non si prova in Teologia. Dico in Teologia; perchè chi non sa cosa dir voglia provare in Teologia,

crede infallibili certe prove, che non hanno quei requisiti che sono necessarj, per fare un argomento stabile in tal materia, e crede Eresia tutto il contrario. E' un cattivo argomentare con simil sorte di gente, priva de' i lumi dell'arte critica, tanto necessaria in ogni scienza, ma specialmente in quella, ove si deducono gli argomenti dall'autorità, che per tanti motivi può esser fallace; quando non è sostenuta da quelle prove, che sono poco note a chi deride, come anticaglie andate in disuso, i costumi, e riti de' primi secoli, e non fa differenza dall'autorità di un Casista a quella di un Vangelista, e da una raccolta arbitraria di esempj devoti e di apocrife storie, a i monumenti più chiari, e più nobili della verità. E pure da per tutto ritrovansi tali persone piene importunamente di zelo per la conservazione della Fede, che niente patisce se non nella loro debole fantasia, e nulla scrupolose a favore della carità, le cui leggi violano gravemente, con detrarre in materie di Religione all' altrui fama, facendosi superbamente Giudici autorevoli dell' Ecclesiastiche controversie: e quel che è peggio il caso ci fa talora impegnare un Galantuomo, che per maggiore disgrazia non avrà presente alla disputa alcun Giudice competente, o almeno disappassionato; sicchè, per quante ragioni dica, o sia per dire, dovrà soccombere, ed avere, a torto sì, ma con pena, la sentenza contraria. Ma riesce pure incommodo lo zelo, quando non è regolato dalla scienza, ed è in mano dell' ignoranza, e della presunzione!

LETTERA IL.

Di ciò, che è di essenza nell' amministrazione de' Sagramenti

TRe cose sono da considerarsi in ogni Sagramento, il Ministro, che lo conferisce; il Soggetto, che lo riceve; e l'atto, o segno esterno istituito da Cristo. Io m'ingegnerò di ristringervi in questa lettera le necessarie notizie delle questioni circa a' detti tre punti, agitate sì con gli Eretici, sì tra i Teologi stessi Cattolici.

Gli Eretici, che non riguardano i Sagramenti, se non come mezzi atti a risvegliare la Fede, stimarono, che non fosse necessario per essi un Ministro particolare, e premunito perciò di qualche distinta deputazione; anzi Lutero, che riguardava tutti come Sacerdoti, si protestò in oltre di credere, che fosse valida l'Assoluzione, e la Consegrazione del Pane, e del Vino fatta non solo dagli Angioli, o dalla Madre del Signore, ma fino dal Diavolo. Noi vedremo in ciaschedun Sagramento in particolare, chi sia il suo Ministro. Trattenendoci adesso su' principj generali; si crede, che Cristo potesse eleggere per ministri de' suoi Misterj

non

non solo le Donne, ma ancora gli Spiriti incorporei, quando avesse loro permesso di rendere nella Chiesa sensibile il proprio ministero; ma che in verità non abbia destinato altri Ministri, che gli Uomini, e questi Viatori; non sapendo noi, che mai siasi servito degli Angioli, o dei Beati; benchè ci sieno alcune istorielle in contrario, che appresso gli Eruditi consapevoli delle passate imposture riscuotono poca fede. E se la Chiesa canta nell'Inno di S. Pietro. *Beate Pastor Petre . . . . . criminumque vincula verbo resolve, cui potestas tradita aperire Terris Cœlum, apertum claudere;* intende con ciò non già, che S. Pietro abbia adesso la stessa giurisdizione, e potestà di assolvere, che aveva in vita; ma che il Santo si muova ad impetrare da Dio per noi quella liberazione dalle colpe, della quale era egli quì in terra arbitro per la podestà ricevuta sopra tutti i Fedeli: e molto meno intende con tale espressione, che il Cielo abbia le porte, e S. Pietro ne sia il portinajo, come si crede da molti semplici. In fatti; essendo i Sagramenti istituiti per la Chiesa Militante, sembrava proprio, che non dagli esteri, ma da'membri di essa fossero amministrati. Ed in fatti Cristo non ad altri, che a uomini Viatori parlava, quando disse: *Baptizate omnes gentes = Hoc facite in meam commemorationem = Quorum remiseritis peccata, remittuntur*

tur eis. Onde la podestà ad essi conferita non può usurparsi da quelli, che non sono stati delegati, come *dispensatores mysteriorum Dei*. Non si legge, che tra questo numero sieno assegnati gli Angioli; anzi S. Giovanni Grisostomo chiaramente dice a questo proposito (lib. 3. de Sacerdot.) *Iis datum est ut potestatem habeant, quam Deus neque Angelis, neque Archangelis datam esse voluit*. E ciò si conferma da quell'espressioni di S. Paolo: *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur*.

Questi Ministri, benchè debbano essere Cattolici, ed in istato di grazia, per conferire lecitamente i Sagramenti, non è però necessario, che sieno giusti, e pretti credenti per conferirli validamente. La dignità, e santità de' Sagramenti è stata cagione, che fino dagli antichi secoli fossero creduti incapaci a conferirli validamente gli Eretici, ed i peccatori. Questa falsa opinione sostenuta prima da Tertuliano, poi da' Novaziani, e determinata in alcuni Concilj dell' Asia, e dell' Africa, fece strepito nel III. secolo per le contese seguite tra S. Stefano Papa, che dichiarava valido il Battesimo degli Eretici, e S. Cipriano Vescovo di Cartagine, che seguendo la sentenza di Agrippino suo antecessore, lo dichiarava invalido. Hanno alcuni pensato, che S. Stefano giungesse a scomunicare S. Cipriano, e Firmiliano Vescovo

nella

nella Cappadocia, che difendeva nell'Asia il partito di Cipriano; ma l'espressioni degli Autori, che assicurano, essere seguite le questioni senza rompimento di pace, non ci permettono di credere, che si giungesse a tali estremi. La lite, per mancanza di luoghi chiari della Scrittura, doveva decidersi a forza di Tradizione. S. Cipriano, Firmiliano, e Dionisio Vescovo di Alessandria si fondavano sopra il costume delle loro Chiese: ma S. Stefano apponeva la consuetudine, e Tradizione della Chiesa Romana, la quale in tale occasione fu riconosciuta come la Sede della verità per la preferenza, che fu data alla sua Tradizione, sovra quella delle altre Chiese. Siccome questo punto non era per l'avanti definito, così sembra in parte scusabile S. Cipriano, il quale, benchè non sia certo, se si mutasse di parere; nondimeno è venerato come Santo per riguardo del martirio costantemente sofferto in difesa della Fede. Sembra nondimeno probabile, che Egli si accordasse con S. Stefano, sapendosi, che ciò fecero gli altri due Vescovi di sopra nominati, che erano del suo partito. Sappiamo da S. Agostino, che la validità del Battesimo conferito dagli Eretici fu definita in un Concilio Plenario; ma è gran questione tra gli Eruditi circa al luogo, e tempo di questo Concilio, di cui mancano le maggiori notizie. Qualunque fosse questo Concilio, non ser-

servì a reprimere totalmente l' errore de' i Ribattezzanti, che mantenuto in alcune Chiese fu poi sostenuto dagli Ariani, Aeziani, ed ampliato da Donatisti nel IV. secolo, e dopo il mille rinnovato dagli Apostolici, Petrobrusiani, Albigesi, Hussiti, Wicleffisti, e finalmente dagli Anabatisti.

Siccome tra questi Eretici, alcuni rigettavano il ministero di quelli, che non erano, o stimavano, che non fossero nella vera Chiesa; ed altri rigettavano tutti i Sagramenti conferiti da qualunque Ministro ancor Cattolico, che non fosse in grazia; così la Chiesa ha fatto distinzione tra questi due punti; ed ha definito, che la sola colpa del Ministro Cattolico non rende invalido alcùn Sagramento, purchè si osservino le altre parti essenziali; ma non ha già definito, che gli altri Sagramenti, eccetto il Battesimo, sieno validamente conferiti dagli Eretici. Onde non è stata condannata dalla Chiesa, benchè non sia concorde al sentimento degli altri Teologi, l' opinione di alcuni antichi, e del Morino, che stima invalida la Confermazione, ed Ordinazione conferita da Vescovi Scismatici, Eretici, e Degradati, apportando varj fatti, ed esempj in conferma del suo sentimento. Or se la Chiesa per mancanza di Tradizione si è ristretta al solo Battesimo degli Eretici; dovete credere, che circa il Battesimo fosse chiara la Tradizione,

ed

ed avesse lumi bastanti a riconoscere per validi i Sagramenti conferiti da' i Cattolici colpevoli; giacchè ciò definì contro i Donatisti, e nel Concilio di Costanza contro i Wicleffisti, e nel Tridentino contro i Novatori; sicchè potrò passare sotto silenzio l' espressioni degli antichi Padri difensori di questa verità, e solamente riferirò alcune parole di S. Agostino (tract. 5. in Jo:) nelle quali si rende ragione della validità del Battesimo conferito dagli empj, ed Eretici. *Baptisma tale est, qualis est ille, in cujus potestate datur; non qualis est ille, per cujus ministerium datur. Non exhorrescat Columba ministerium malorum, respiciat Domini potestatem. Quid tibi facit malus minister, ubi bonus est Dominus?* Voi direte, che in vigore di questa ragione non potrà sostenersi l' opinione del Morino. Ah! ci è qualche differenza. I cattivi Cattolici sono parte della Chiesa, e da Lei costituiti per suoi Ministri. Gli Eretici poi non sono parte della Chiesa, sono membra recise; onde non vanno del pari con i Cattolici; e se è loro concesso l' amministrare validamente il Battesimo, non può certamente dedursene la conseguenza agli altri Sagramenti, avendo il Battesimo in ciò qualche privilegio; e non valendo la parità in quelle cose, che dependono dalla libera disposizione del Padrone, che se vuole una cosa in un modo, non per questo dee aver

volu-

voluto conformi a quella le altre, che sembrano della stessa natura.

La consolazione, che arreca a' i Fedeli il sapere, che non pregiudica al frutto del Sagramento la malizia del suo Ministro, viene intorbidata dal dubbio del danno, che può arrecare la mancanza dell' intenzione nel Ministro medesimo. Su questo dubbio vi è gran questione. Io vi esporrò e il certo, e l' incerto nel tempo stesso con brevità. E' certo, che nel Ministro non è necessaria l' intenzione di produrre nel soggetto il vero frutto, ed effetto del Sagramento; altrimenti non sarebbe valido il Battesimo de' Novatori, che non credendo, che il Battesimo infonda la grazia, e il carattere, in chi lo riceve, non hanno per certo intenzione di produrre questi effetti. E' certo parimente, che il Ministro dee esternamente operare come tale, non in aria di scenica rappresentanza, o per prova, e per fine di esercitarsi per imparare, senza idea di fare allora seriamente da Ministro della Chiesa: e a tal proposito è noto il Canone del Concilio di Trento. (Sess. 7. can. 11.) *Si quis dixerit, in Ministris, dum Sacramenta conficiunt, & conferunt, non requiri intentionem saltem faciendi, quod facit Ecclesia, anathema sit.* Fu questo Canone stabilito, non per cagione della lite vertente tra' i Teologi, che or ora udirete; ma per condannare gli Eretici, che

col principio della loro fede stimavano, che solo dovesse aversi riguardo alla credenza del Recipiente, non all' intenzione del Ministro; onde diceva Lutero: *Si Sacerdos non serio, sed joco absolveret, si tamen credat pœnitens, se esse absolutum, verissime est absolutus.*

Contro la nostra asserzione sogliono portarsi alcuni fatti della Storia Ecclesiastica. Nel Martirologio leggesi a 25. di Agosto, che S. Genesio rappresentando per burla alla presenza di Diocleziano i misterj de' Cristiani, per far bene la sua parte, si lasciò battezzare da altri Comici, che facevano la figura di Sacerdoti, e Ministri; e che dopo ciò cominciò a gridare di essere Battezzato, e Cristiano, e morì in difesa della nostra Religione. Racconta ancora Ruffino, e poi in fede di lui, Socrate, e Sozomeno, che S. Atanasio ancora fanciullo scherzando con altri della sua età gli battezzò, e che tal Battesimo fu stimato valido da S. Alessandro Vescovo di Alessandria col consenso del suo Clero. Un fatto simile racconta Niceforo essere accaduto in Costantinopoli, in occasione che un fanciullo Ebreo andò a bagnarsi in mare con altri fanciulli, co' quali aveva contratto dell' intrinsichezza; e che parimente fosse dichiarato valido il Battesimo, che essi scherzando li conferirono.

Circa al primo, che da varj Martirologj è riferito con tal varietà, che vi è luogo

go a poter pensare, che Genesio si facesse battezzare da' i veri Ministri, dopo la scenica rappresentanza, nella quale fu inspirato da Dio a venerare quella Religione, che derideva; rispondono molti, che non il battesimo comicamente ricevuto, ma il desiderio del vero battesimo, e il sostenuto martirio santificasse il fortunato Genesio. Gli altri due fatti non riscuotono da' i Critici un intera fede, si per essere Ruffino, e Niceforo scrittori non molto illuminati, ne purgati, e meritevoli sempre d' intera fede, si per qualche inverisimiglianza, che specialmente ritrovasi nel fatto di S. Atanasio. Sappiamo, che S. Alessandro fu creato Vescovo nel 311. di Cristo, e nel 326. fu eletto suo successore S. Atanasio, che secondo la disciplina di quei tempi doveva avere di età almeno 30. anni, ed in conseguenza quando fu eletto Alessandro, ne avrà avuto 15. sicchè non poteva essere tanto fanciullo, come lo suppone il racconto di Ruffino, il quale di più si protesta di averla sentita dire come per fama da persone contemporanee a S. Atanasio, ma non cita alcuno Autore certo, o qualche Testimonio di veduta. Or voi sapete, quanto poco sia da fidarsi di simili racconti, che si spargono per veri, senza la sicurtà di un Autore nominato, e distinto. Vi è nota la falsità di quel tremendo gastigo, che dicevasi dato da

Dio ad un Usurajo di questa Città nel tempo, che ci alloggiavano le Truppe Spagnole. Qua non era seguito niente; e per la Lombardia, e pel Regno di Napoli ne cantavano i Ciechi, e i Vagabondi la lugubre Storia stampata in versi, coll' immagine della supposta orribile trasformazione, seguita in un nuovo ideale Nabucdonosorre, di cui qui niente sapevasi.

Ma quando anche si ammetta la verità di simili storie; può difendersi il giudizio allora formato della validità de' i detti battesimi; perchè S. Atanasio, e' i fanciulli di Costantinopoli non avevano idea di fare una scenica rappresentanza; ma di eseguire realmente quel, che praticasi dalla Chiesa; altro essendo *ludere in re*, e *ludere in modo rei*. In fatti narrasi, che S. Atanasio battezzasse, tra più fanciulli, quelli soli, che erano Catecumeni, ed erano capaci, e prossimi al Battesimo; e dal racconto di Niceforo raccogliesi che quei fanciulli (che dalla franchezza di nuotare nel mare non dovevano essere in età affatto priva di cognizione) non si battezzarono scambievolmente, ma si volsero al solo fanciullo Ebreo, avendone prima ottenuto da esso il consenso; che fecero le tre immersioni coll' invocazione delle tre Divine Persone, e s' ingegnarono in quel luogo di ricopiare materialmente gli altri riti, che veduto avevano praticarsi nella Chiesa. Onde

resta

resta concluso essere necessario, che il Ministro operi con intenzione di fare quel, che fa la Chiesa; e però un dormiente, un pazzo, uno attualmente privo della ragione, e suo uso per forza del vino, o di potente veleno non può essere ministro de' Sagramenti; non essendo in tal caso riguardato come uomo operante con la cognizione, che è necessaria, perchè un *Atto* sia *umano*, come debbono essere gli atti di chi opera da ministro della Chiesa, e di Cristo.

Oltre di ciò si cerca, se il Ministro, il quale esternamente mostra di avere intenzione di fare quel, che fa la Chiesa; ma internamente ha intenzione nel suo cuore di non battezzare, e non assolvere da vero, veramente battezzi, ed assolva validamente; o questa sua interna, e segreta intenzione contraria pregiudichi alla validità de' Sagramenti. In questa questione conviene accordare, che la Chiesa non ha definito cos'alcuna di Fede; onde non ostante l'inclinazione contraria di molti, stimano a'nostri tempi varj illustri, ed eruditi Teologi, come stimava a tempo del Concilio di Trento il Catarino, che l'interna restrizione dell'intenzione niente pregiudichi alla validità del Sagramento, conferito esternamente a nome della Chiesa. E questa sentenza, alla quale, è certo, che non pregiudicano l'espressioni del Concilio, dirette contro gli Eretici, a fine di riprovare i

Sagramenti conferiti visibilmente *per jocum*, non è sproveduta di autorità riguardevoli degli Antichi; e sembra sostenuta dalle antiche pratiche, nel giudicare della validità de' Sagramenti, e comparisce ancora ragionevole, sol che si consideri il Ministro non come persona privata, ma come persona pubblica, ed agente a nome della Chiesa, che, per essere una società visibile, *non judicat de internis*, e non doveva ricevere da Cristo i mezzi sensibili nell' umana santificazione, soggetti di lor natura ad una intenzione privata, ed interna; della quale non potendo giudicare, correva rischio di riguardare per Vescovo, e Sacerdote chi non era tale, e ne pure era battezzato, con sovversione della sua Gerarchia, e stabilità. Io mi contento di avervi accennata questa questione, e fattovi sapere, che non è Eresia tutto ciò, che da Giudici non competenti si sente pubblicare per tale: Del resto, finchè non emani qualchè giudizio infallibile, potete almeno speculativamente difendere quella parte, che nella lettura di varj Teologi vi parrà più verisimile.

Io non so, se dall' idea della forza dell' intenzione interna sia derivato l' uso di conferire talora i Sagramenti *sub conditione*. Se la pratica fosse di aver solo internamente l' intenzione di conferirli *sub conditione*, si potrebbe stimare giusto il sospetto; ma siccome la pratica è di esprimere la condizione e-

sser-

ſternamente; per ciò l'affare reſta egualmente all'oſcuro. Oltre di che non è antichiſſimo l'uſo di tal condizione. La prima memoria ſe ne ha nell' VIII. ſecolo ne'i Capitolarj di Carlo Magno; e ſappiamo, che gli Antichi non avevano ſcrupolo a ripetere il Batteſimo, e la Creſima, quando erano in dubbio, ſe foſſe ſtata conferita; dicendo S. Leone: *Non poteſt in iterationis crimen devenire, quod factum eſſe omnino neſcitur*. E S. Gregorio: *Non monſtratur iteratum, quod non certis indiciis oſtenditur rite peractum*. Dopo il Mille ſi vede ciò praticato in Roma, e in Parigi; ma non divenne univerſale tal uſo, ſe non nel XIII. ſecolo, in cui Gregorio IX. promulgò L'Jus Canonico, e li diede vigore di Legge, ed incluſe in eſſo il decreto di Aleſſandro III., in cui ſi preſcrive la forma condizionale. Avanti al Concilio di Trento, la condizione non ſi poneva ſe non nelle Forme di quei Sagramenti, che imprimono il Carattere, ed in caſo, che ſi dubitaſſe, ſe prima erano ſtati validamente conferiti; ma non già negli altri Sagramenti; e ſul dubbio, ſe il Soggetto foſſe diſpoſto sì, o nò. Non ſono 200. anni, che la condizione ſi è eſteſa a varj dubbj, e a varj Sagramenti. Tanto ſia detto riguardo al Miniſtro. Avvertite però, che io ho parlato della formazione del Sagramento, non della ſemplice diſpenſazione, che ſi fa nella Comunio-

ne de' Fedeli, nella quale non è necessario, che il dispensatore sia uomo, viatore ec. perchè il soggetto riceva validamente il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo. Onde possono sostenersi varj racconti di Comunioni miracolose, se non tutte come vere, almeno come verisimili. Ciò che riguarda il soggetto, e l'intenzione di esso, necessaria per la validità de' Sagramenti, l'esporrò parlandone in particolare. Basti per ora notare, che i Sagramenti non possono esser fatti ne per gli Angioli, ne per i Bruti: non per questi, per essere incapaci della santificazione; non per quelli, perchè come semplici spiriti non hanno bisogno di segni esterni, e sensibili, quali sono i Sagramenti.

Ma passiamo finalmente a discorrere della natura del segno esterno, che è come il costitutivo del Sagramento. S. Agostino parlando del Battesimo dice: *Accedit verbum, ad elementum, & fit Sacramentum. Detrahe verbum; quid est aqua, nisi aqua*. Vedesi adunque, che nel Battesimo ritrovasi *res*, & *verbum*, ed è necessaria l'acqua, e le parole. Se tutti i Sagramenti fossero uniformi, ed avessero per segno qualche elemento, liquore, o altra sostanza materiale, sopra la quale si proferissero parole espressive dell'uso, a cui è destinata, si potrebbe facilmente discorrere di ciascun Sagramento. Ma coll'occasione, che non sono tutti uni-

formi

formi tra loro; conviene attenersi in ciascuno a quel segno, che dalla Scrittura, o Tradizione sappiamo essere stato determinato da Cristo, e praticato dalla Chiesa. Il desiderio di concepire tutti i Sagramenti simili tra loro, ha fatto ideare, non alla Chiesa, ma ad alcuni Scrittori, che il segno necessario all'essenza del Sagramento consistesse in qualche cosa diversa probabilmente da quella, che fu da' primi secoli praticata. Gli sconcerti, da me altrove accennati de' i secoli presso al Mille, furono cagione dell' incertezza, in cui si trovarono i Teologi posteriori in quello stato infelice. La Chiesa illuminata da Cristo, e fedel custode de' suoi misteri si è stimata abbastanza sicura col praticare fedelmente ciò, che veniva prescritto, e praticato ne' secoli anteriori; e sul dubbio se un rito, o qualche atto sensibile fosse essenziale, o nò, ha ordinato, che si praticasse con attenzione non meno, che se fosse certamente essenziale, per non esporre a pericolo di nullità i Sagramenti, in sua mano da Cristo depositati. In tanto ha lasciato, che i Teologi disputassero tra loro, per raccogliere maggiormente la verità, abbracciando ciò, che ad essi era più comune per comodo delle pubbliche istruzioni; ma senza definire cos' alcuna di più di quello, che si deducesse evidentemente dalla rivelazione.

I Teologi posteriori dopo il ristabilimento delle Scienze hanno avuto la sorte, ed il

comodo di esaminare, e sapere le memorie de' secoli avanti al Mille, più di quelli, che furono al detto secolo più vicini: è stato perciò loro facile il comprendere i sentimenti, e gli usi degli antichi Padri; e distinguere ciò, che in tutto il rito di qualche Sagramento era di istituzione Ecclesiastica, e però accidentale; e ciò che era d'istituzione più antica, e in conseguenza Divina, ed essenziale. Questi nuovi esami, e cognizioni di cose antiche sono da alcuni presi per novità, ma, come ben potete discernere, senza ragione. I Pastori della Chiesa sul principio si posero, come conveniva, in arme, per dubbio, che sotto il nome di antichità non si ascondesse veramente qualche novità; ma poi assicurati, che i moderni Teologi non avevano altra mira, che di rischiarare la verità con lo studio de' i monumenti degli antichi secoli, ne ha saputo loro buon grado, e gli lascia liberamente studiare, e pubblicare i frutti del loro studio senza pregiudizio della verità. Non così pieghevoli si mostrano quei Teologi, a' i quali preme la gloria de' i loro Maestri, e delle loro Scuole. Con troppa franchezza in alcuni paesi s'inveiscono contro i Teologi più eruditi; e pretenderebbero talora, di fare la loro causa, causa di Religione; e se non colle stampe, almeno colla lingua, e talor colla penna tacciano benignamente di Eretico, chi, dove gli è leci-

to,

to, non pensa, come credono essi, che si debba da tutti pensare. La Chiesa come Madre comune, ed amante della sola verità, non si è interessata nel lor partito, e gode delle dispute de' Teologi, in quanto che giovano al ritrovamento di quel vero, che è lo scopo delle sue brame.

Per tornare adunque al nostro proposito; è da osservarsi, che ciò, che gli Antichi chiamavano Segno Sensibile, Elemento, e Parola; o Cosa, e Parola, si chiama in oggi *Materia*, e *Forma*. Questa espressione, che nasce dalla scuola Peripatetica, non fu usata dalla Teologia, se non dopochè fu ammesso Aristotele a comandar le Feste in tutte le Scienze. Guglielmo Antisiodorense circa l' anno 1215. fu il primo ad usare ne' Sagramenti simili voci, che non si trovano a tal fine usate ne dagli antichi Padri, o è Concilj, ne dagli altri Teologi dopo il Mille, che scrissero avanti a lui. La Chiesa pel consenso degli Scrittori ha abbracciato gli stessi termini; ma voi siete ben persuaso, che nelle nuove parole non ha voluto ammettere nuovi sentimenti; ne pretende, che in virtù di dette voci si discorra de Sagramenti secondo l' idee Aristoteliche della materia, e forma nella composizione de' Corpi fisici. Conviene, che i Teologi Peripatetici abbiano pazienza, e non stimino, che la Teologia dipenda dalla Filosofia di Aristotele. Noi seguire-

guiremo le stesse maniere di parlare consagrate dall'uso, o dalla volontà della Chiesa; ma circa al loro significato non ci partiremo da quel tanto, che sotto diverse voci intesero gli antichi Padri, e Concilj, e desidera, che si creda, ed insegni la Santa Chiesa.

Se Cristo è l'Istitutore de' Sagramenti, è chiaro, che avrà Egli determinata la natura del segno esterno, a cui era annessa la grazia; altrimenti non ne sarebbe Egli l'Autore, ne vi sarebbe fondamento certo di credere come istrumento della santificazione un segno, che non avesse da Lui la determinazione, e la promessa della Grazia. Benchè dunque la materia di qualche Sagramento si trovi non espressa da Cristo, ma o promulgata, o praticata dagli Apostoli, o da' primi Cristiani, si dee credere, che ciò è stato da loro fatto per ordine, e istituzione Divina, non di proprio capriccio. E però generalmente parlando la materia de' Sagramenti dee reputarsi invariabile, se pure non si stimano mutabili i Sagramenti. Dissi generalmente; perchè dove il segno esterno consiste non in una determinata sostanza, e azione fisica, e materiale; ma in un atto morale, o in parole espressive dell'interno sentimento dell'animo, e della volontà; siccome vari atti, e varie voci possono esprimere all'esterno l'istessa cosa, non si

può

può dire in rigore, che si alteri, o muti la sostanza del segno sensibile, istituito da Cristo, quando, per la varietà de' paesi, o tempi, o per altri motivi si muta, o varia quell' esterna espressione, che prima usavasi, in un altra, che è stimata più atta a far la figura di segno sensibile. Perciò non è maraviglia, che si ritrovi in vari secoli, e in vari luoghi qualche differenza, e mutazione in simili segni morali, e in quelle parole, che non sono, se non in generale, determinate da Cristo. Quando poi, e in qual maniera ciò sia successo, si esporrà nel trattare de' Sagramenti in particolare; conforme vi ho accennato di altre questioni, che non si possono ben intendere, e dichiarare in un discorso generico, quale mi è convenuto fare in queste due Lettere preliminari.

LET-

LETTERA L.

Dell' Istituzione, ed essenza del Battesimo.

SIccome la Circoncisione era il segno degli Ebrei, così il Battesimo lo è de' Cristiani; con questa differenza però, che non si sà di certo, se la Circoncisione fosse rimedio del peccato, o solamente un segno comandato gravemente da Dio: del Battesimo poi è certo, che serve a scancellare il peccato originale, e tutte le macchie, che nell' anima si ritrovano, allorchè degnamente ricevesi. La funzione del Battesimo, o sia della Lavanda non nacque colla Chiesa, ma era comune anche a' Gentilj, ed alla Sinagoga. Oltre varj Battesimi, e Lavande delle persone, e delle loro vesti, che si praticavano da' i Discendenti di Abramo, per purgare in varie occasioni le immondezze legali contratte; era celebre il Battesimo de' i Proseliti, cioè di que' forestieri, che passavano a vivere tral Popolo Ebreo, e abbracciavano la sua Religione. Erano questi di due sorte *Proselyti Forium*, o *Domicilii*, e *Proselyti Justitiæ*. I primi si contentavano di osservare la Legge di Natura, e pochi altri precetti positivi della Mosaica, senza essere obbligati alla Circonsisione,

ne, ed altre Cirimonie Legali. I secondi poi professavano interamente tutta la Legge, ed erano riguardati come del Popolo d'Israele. Quando adunque dovevano i maschj professare la nuova Religione, erano Circoncisi, e quindi Battezzati, ed immersi nell'acqua. Le femmine poi, con le quali gli Ebrei, a differenza di altre Nazioni, non praticavano la Circoncisione, erano solamente battezzate. Siccome dunque questa Cirimonia era nota agli Ebrei; perciò non avendo Nicodemo inteso le parole di Cristo Jo: 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei;* il Redentore li rispose: *Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?*

Diverso da questo fu il Battesimo predicato da S. Giovanni, non solo a'i Proseliti, ma agli stessi Ebrei, per muoverli a penitenza. Qual fosse la virtù di questo Battesimo propriamente non si sà. Che Esso non conferisse il Carattere, stimano molti, che si deduca dal leggersi negli Atti degli Apostoli, che S. Paolo fece ribattezzare col Battesimo di Cristo quelli, che avevano ricevuto quello di S. Giovanni. Che parimente non conferisse la Grazia, deducesi chiaramente dall' aver detto S. Giovanni medesimo, che il suo Battesimo era solo di acqua, ma che quello del Messia avrebbe conferito lo Spirito Santo. *Ego quidem baptizo vos in*

aqua,

aqua; *Qui autem post me venturus est, Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto*. Che, se bene il suo Battesimo era chiamato *Baptismus pœnitentiæ in remissionem peccatorum*, stimasi però, che la remissione de' peccati dependesse dalla penitenza, non dal Battesimo, che non era, che una pura cerimonia, per muovere gli animi del popolo, e per fare strada al Battesimo di Cristo. Onde giustamente la Chiesa rigettò a tempo di S. Agostino l'errore di Petiliano, e nel Concilio di Trento quello di alcuni Novatori, che stimavano, che il Battesimo di Cristo, e di Giovanni fossero dotati della medesima virtù. Quello di Cristo fu vero Sagramento; onde conviene brevemente trattare della sua istituzione, e natura.

E' in questione appresso i Teologi, quando propriamente Cristo istituisse il suo Battesimo. Alcuni lo stimano istituito, quando Cristo si battezzò nel Giordano: ma allora Cristo ricevè il Battesimo di Giovanni; non ne creò uno nuovo; ne può dirsi, che Egli allora creasse il Battista come suo Ministro, perchè anche il Battesimo, che da lì in poi amministrò S. Giovanni, e i suoi Discepoli, fu stimato Battesimo di acqua, e diverso da quello di Cristo. Altri hanno pensato, che l'istituisse quando disse a Nicodemo: *Nisi quis renatus fuerit &c.* Ma se valesse tal riflesso, converrebbe anche dire, che

che l'Eucarestia fosse istituita prima dell'ultima cena, allorchè disse: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem &c.* Altri l'hanno creduto istituito, quando prima di salire al Cielo, disse agli Apostoli: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine &c.* ma questo principio sembra essere troppo tardi, a chi riflette, che il Battesimo doveva essere istituito avanti agli altri, e almeno prima, che gli Apostoli nell' ultima cena fossero ordinati Sacerdoti. Infatti leggiamo nel 3. e 4. capitolo di S. Giovanni, che Cristo, e i suoi Discepoli battezzavano: onde ne presero gelosia e i Discepoli di S. Giovanni, e i Farisei. E' credibile, che i Discepoli di Cristo non battezzassero col battesimo di Giovanni; altrimente ciò non avrebbe arrecato ammirazione, ed invidia; ma col battesimo del Redentore, a cui S. Giovanni, per quietare i risentimenti de' proprj Discepoli, diede tutta la preferenza sopra il suo, col chiamarlo battesimo di Spirito Santo, non di pura acqua. Allora adunque sarà seguita l'istituzione del battesimo, quando Cristo deputò gli Apostoli ad amministrarlo, dopo averlo prima (come da molti si suppone) privatamente ad essi conferito: molto più, che alcuni S. Padri credono, che anche Giuda battezzasse d'ordine di Cristo. Appena istituito il Battesimo, dovè cessare l'obbligo del-

la Circoncisione; congregandosi per mezzo di esso i Credenti in una nuova società diversa dalla Sinagoga; ma non subito divenne delitto il praticare le osservanze della Legge. La Religione Giudaica non era empia, come la Pagana; sicchè dovesse subito rigettarsi, ed abolirsi; nè subitochè fu morta, per l' istituzione della Cristiana divenne mortifera. Era un cadavero venerabile, dice S. Agostino, che doveva con sommo decoro condursi alla sepoltura. Quindi è, che S. Paolo non ebbe riguardo a circoncidere Timoteo, per non renderlo esoso agli Ebrei convertiti. Ma non era permesso il credere, che la Circoncisione fosse necessaria nella nuova Legge: onde lo stesso Apostolo per tal motivo *restitit in faciem Petri*, e sostenne l' esenzione da' i precetti Legali nel 3. Concilio di Gerusalemme, da cui vengono abbastanza confutati i Cerintiani, Nazarei, ed Ebioniti parziali de' Riti del Vecchio Testamento. Quanto poi durasse questa funebre onoranza, usata verso la Legge Mosaica, non è bene stabilito appresso i Teologi. I più condescendenti l'estendono fino alla distruzione del Tempio sotto Tito, e Vespasiano; dopo la quale, cessato ogni sagrifizio della Legge antica, e sufficientemente promulgato il Vangelo, era ciascuno capace di riconoscere il fine dell' antica, e lo stabilimento della nuova Religione, da cui non poteva senza colpa discostarsi. Cri-

Cristo adunque non ebbe riguardo di costituire per segni de' suoi Sagramenti alcuni riti usati in un altra Religione. Così vedrassi in qualche altro Sagramento, e così successe nel Battesimo. Siccome gli Ebrei ne' loro battesimi si servivano dell'acqua; così questo elemento fu determinato da Cristo, come dimostrano molti luoghi notissimi della Scrittura. Non sono mancati però alcuni Eretici, che hanno preso in senso metaforico il nome di acqua: Tali furono i Cajaniti, i Manichei, e i Pauliciani; e bizzarramente i Seleuciani, ed Ermiani pensarono dover battezzarsi col fuoco, per aver detto S. Giovanni di Cristo: *Ille vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igne*. Lutero poi ammesse con Beza, che non fosse così necessaria l'acqua, sicchè non potesse servire qualsivoglialtro liquore. A questo proposito leggesi in Niceforo, e nel Prato Spirituale, Opera del VII. secolo, che un certo Ebreo ridotto a morte in una solitudine chiese di essere battezzato, ed in mancanza di acqua fu battezzato coll' arena, ed in tal atto miracolosamente guarì. Ma questo non è il primo esempio, come mi pare avervi altre volte accennato, che in questo Autore ritrovasi non molto concordante co' dogmi della Fede. Il Baronio non gli presta alcuna credenza, siccome non la meritano varj altri esempj ridicoli, e improprj, che portano seco la marca dell'impo-

ſtura, e della falſità. E pure ſi trovano i Popoli più imbevuti di ſimili racconti, che de' fatti della Scrittura, e delle verità della Fede. Così ſpacciaſi una riſpoſta di Stefano III., con cui approvaſſe in Francia il Batteſimo conferito col vino: ma anche queſta è ſtimata apocrifa, o falſificata, per eſſere male inteſa. Voi, poichè ſiete Filoſofo riderete, ſe io vi racconterò una deciſione fatta in favore dell' acqua eſtratta dal ſale marino liquefatto nell' umidità, e in pregiudizio del ſale di miniera nelle medeſime circoſtanze liquefatto; col ſuppoſto, che il ſale marino foſſe acqua di ſua natura, e quello di miniera foſſe terra. Voi ben ſapete, che il ſale marino è ſale come l' altro, e dalle miniere ſaline ha egualmente l' origine; onde ſe le goccie acquidoſe dell' uno non ſono buone pel Batteſimo, non lo ſaranno nemeno quelle dell' altro.

Il modo di amminiſtare il Batteſimo era ordinariamente *per Immerſionem*, immergendo interamente nell' acqua i corpi ſi degli uomini, che delle donne, verſo le quali ſi uſavano le debite cautele dettate dalla modeſtia. Le cautele erano, di battezzare o in luoghi, o in tempi diſtinti i maſchi, e le femmine; e di chiamare, per aſſiſtere a queſte, o le Diaconeſſe, o altre oneſte Matrone; e però leggeſi nell' antico Ordine Romano, *Baptizentur primo maſculi, deinde fœmi-*

mi-

minæ; e in un Canone del IV. Concilio Cartaginese, celebrato a tempo di S. Agostino, sono nominate *Viduæ, vel sanctimoniales, quæ ad ministerium baptizandarum mulierum eliguntur*. Benchè gli Ebrei ne' i loro battesimi usassero talora immergersi colle vesti per purificare ancor esse; la Chiesa però volle, che i Catecumeni deponessero le loro vesti, *expoliantes veterem hominem cum actibus suis*; e che nudi entrassero, ed uscissero dal S. Lavacro. Onde S. Ambrogio così sgrida i Cristiani troppo attaccati a' i beni, e ricchezze di queste terra. *Ideo nudi in sæculo nascimur; nudi etiam accedimus ad lavacrum, ut nudi quoque, & expediti ad Cœli januam properemus. Quam autem incongruum, absurdum est, ut quem nudum mater genuit, nudum suscipit Ecclesia, dives intrare velit in Cœlum?* Questa immersione nell'acqua, in cui venivano sepolti i battezzati significava la loro morte al mondo; siccome l'uscita dall'acqua denotava la loro spirituale resurrezione, come dimostrano quelle parole dell'Apostolo (Rom. 6.) *Consepulti enim sumus cum Christo per Baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris; ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Perciò tra i Simboli del Battesimo, espressi dagli antichi, vi era ancora la Fenice, per significare colla favolosa idea di tale animale il cominciamento della nuova vita, a cui risorgeva il Neo-

 fito;

fito; ficcome per denotare l' immerfione nell' acqua ufava la figura del pefce, per cui i nuovi Fedeli fono da Tertulliano chiamati *Pifciculi*. La figura del Pefce fu perciò un fimbolo fagro molto ufato dagli antichi Criftiani, che lo portavano fcolpito nelle pietre de' loro anelli, e lo effigiavano ne' i vetri, ed altri monumenti fepolcrali, avendo a cuore di porre qualche fegno del Battefimo fpecialmente al fepolcro di quelli, che fi erano battezzati vicino alla morte. E' ben vero però, che il Pefce fignifica talora ancora Crifto, o per effer egli figurato nel pefce falutevole di Tobia; o perchè le cinque lettere della parola, che in greco fignifica Pefce, fono appunto le lettere iniziali di cinque voci, che nella fteffa favella vogliono dire *Jefus*, *Chriftus*, *Dei*, *Filius*, *Salvator*. Onde il nome di Pefce in tal forma efpreffo a caratteri grandi fi trova negli antichi Criftiani monumenti, per denotare il Redentore.

Non una fola, ma tre immerfioni praticò anticamente la Chiefa fi Latina, che Greca; e tal coftume fu praticato fino al XIII. fecolo. S. Tommafo benchè accordi, che il Battefimo dato *per infufionem* fia valido, foggiunge nondimeno (3. p. 9. 66.) *Tutius eft baptizare per modum immerfionis, quia hoc habet comunior ufus*. E nella queftione feguente efponendo non folo ciò, che fia valido,

lido, ma ancora ciò, che era lecito fare, chiaramente dice: *Comuniter observatur in Baptismo trina immersio, & ideo graviter peccaret aliter baptizans, quasi ritum Ecclesiæ non observans*. In fatti anticamente era gravemente ordinato dalla Chiesa il rito della trina immersione, come significativo della Trinità, ed istituito dagli Apostoli; a talchè alcuni Vescovi Spagnoli nel VII. secolo giunsero a dubitare della validità del Battesimo conferito con una sola immersione. Ma ne il numero, ne l'atto d'immergere nell'acqua è talmente essenziale, sicchè non sia valido, e col consenso della Chiesa ancor lecito il lavare, e battezzare in altra forma. Sappiamo, che pretendendo alcuni Ariani dedurre dalla triplice immersione la triplice, e diversa natura delle Persone Divine, delle quali negavano la consustanzialità, varj Vescovi di Spagna, per opporsi a tale errore, battezzarono con una sola immersione; ed essendo sopra ciò nato dubbio tragli altri Vescovi, S. Leandro Vescovo di Siviglia ne consultò S. Gregorio Magno: da cui ebbe la seguente risposta: *De trina vero mersione baptismatis nihil responderi verius potest, quam quod ipsi sensistis, quia in una fide nihil officit Sanctæ Ecclesiæ consuetudo diversa . . . . . . Reprehensibile nullatenus esse potest, infantem in baptismate in aquam vel ter, vel semel mergere*. La qual risposta fu poi

 comu-

comunicata a tutti gli altri Vescovi, e da tutti accettata, e approvata nel IV. Concilio Toletano. E a dir vero non doveva dubitarsi della validità di tal Battesimo; mentre era stato sentimento degli Antichi, che si potesse battezzare senza alcuna immersione. Ne fa ampia testimonianza S. Cipriano (ep. 69. ad Magnum) *Quaesistis, Frater charissime, quid mihi de illis videatur, qui in infirmitate gratiam Dei consequuntur; an habendi sint legitimi Christiani, eo quod aqua salutari non loti sint, sed perfusi. Nos quantum concipit mediocritas nostra, aestimamus in nullo debilitari posse beneficia Divina, nec minus aliquid illic posse contingere ubi plena, & tota fide & dantis, & sumentis accipitur, quod Divinis muneribus hauritur. Neque enim sic in Sacramento salutari delictorum contagia, ut in lavacro saeculari sordes corporis abluuntur; ut sapone, & nitris, & dolio, & piscina opus sit, quibus ablui, & mundari corpusculum possit. In Sacramentis salutaribus, necessitate cogente, & Deo indulgentiam suam largiente, totum credentibus conferunt Divina compendia. Nec quemquam movere debet, quod aspergi, vel perfundi videantur aegri, cum gratiam Dominicam consequuntur, quando Scriptura Sancta per Ezechielem Prophetam loquatur, & dicat: Et aspergam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus immunditiis vestris, & ab omnibus simulacris vestris.*

Io

Io ho voluto riportare quasi interamente questo nobile monumento per dimostrare qual torto abbiano i Greci scismatici, nel malignare contro la Chiesa Latina, quasi che abbia viziato il Battesimo, per avere universalmente, e a poco a poco dal XIV. Secolo in quà preferita all'immersione l'infusione, che giova egualmente all'anima, ma nuoce meno al corpo, ed è più convenevole all'onestà, da poichè è cessato l'uso delle Diaconesse. Di questa infusione, come usata dagli antichi, si hanno altre riprove ne' i Battesimi amministrati ne' i primi secoli, sì nelle carceri, sì al letto degli infermi assai gravi, e in altre circostanze, nelle quali sembra impraticabile l'immersione. Io non parlo poi delle figure ove sono dipinti S. Giovanni, o altri Sagri Ministri antichi in atto di battezzare colla scodella in mano, per esser queste un effetto di quel solito costume di alcuni pittori, che senza lo studio delle antiche Storie rappresentano i fatti, e le persone passate con quelle circostanze, e abiti, che si usano ne' i nostri tempi, e paesi, senza distinzione di età, e di Provincie; e ci rappresentano ora Annibale a cavallo colle staffe, e col capello gallonato; ora S. Pietro, o altri Papi antichi col Triregno; ora Tolomeo cogli occhiali al naso, e il Telescopio a lato, con mille altre simili incongruenze. Si crede anche da molti, che S.

Pie-

Pietro non praticasse l'immersione, per aver battezzato in un solo giorno 5000. persone; ma siccome gli Ebrei avevano gran copia di vasi per le loro purificazioni, e molti battesimi si amministravano ne fiumi, e specialmente nel Giordano, ove era facile eseguire con prestezza molte immersioni; però rigorosamente parlando, come osserva anche Monsignor Bossuet, non può dirsi con sicurezza, che S. Pietro tralasciasse l'immersione, per la quale può essere, che li fosse dato qualche ajuto dagli altri compagni.

Qualunque fosse il modo, che usasse il S. Apostolo, ed abbiano in varj luoghi, e tempi praticato altri Sagri Ministri, è certo, che l'azione dee consistere in una lavanda del corpo umano; onde non saprei credere facilmente, che S. Cipriano col nome di *Aspersione* intendesse uno spargimento tenuissimo d'acqua, simile a quello, che si fa coll'aspersorio bagnato nell'Acqua Santa, per benedire il Popolo, ed altre cose. Alcune figure fatte ne' i tempi, ne' i quali prese piede l'infusione, mostrano, che l'acqua fosse fatta scorrere dal capo a'piedi; e se la Chiesa si contenta del capo, perchè in esso risiede principalmente tutto l'uomo; non si assicura però sulla lavanda di un piccolo membro, ed ordina in tali casi, che si ripeta il Battesimo *sub conditione*. E' anche da osservarsi un Canone, con cui si stima

nullo

nullo il Battesimo conferito sovra un braccio, o piede di un fanciullo, che nel nascere non ha esposto alla luce altre membra; adducendosi in esso per fondamento di tal nullità non l'insufficienza della lavanda fatta su le dette parti; ma il riflesso, che non può dirsi nato l'uomo, per un braccio, o piede, che sia venuto alla luce; onde non può ne meno dirsi *renatus ex aqua, & Spiritu Sancto* chi non è nato la prima volta. Con tutto ciò non è biasimevole la cautela di chi assiste a tali parti di dare il Battesimo con lavare quei membri, che lo permettono; non sapendo noi di certo, se Dio sia in ciò tanto metafisico, e se così si possa giovare all'anima, e salute del feto pericolante. Molto più che non mancano Autori i quali stimano, che a tenore del giudizio de' Periti si possa applicare una reale lavanda, e Sagramentale Battesimo non solo a' i meno nati, ma ancora a' i non nati; a danno de' i quali poco varrà il riflesso del *renasci*, quando suppongasi, o chè Cristo usasse tal termine, perchè parlava agli adulti; in grazia de' quali disse ancora agli Apostoli: *Docete omnes gentes, baptizantes &c.* o che si possa dire *renatus* chi nasce alla Grazia, dopo di essere generato, e concepito; atteso che la concezione è la vera nascita, nella quale l'uomo acquista propriamente l'esser suo, e contrae la colpa Originale;

le; ne mancano esempi delle Scritture, nelle quali la concezione è chiamata col nome di nascita, leggendosi nel Vangelo, *quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est.*

Questa lavanda, secondo il comando di Cristo, dee farsi *in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* La Chiesa ha sempre creduto, che non basta, che il Ministro abbia internamente l' intenzione di battezzare in nome della Trinità; ma è necessario, che esprima colla voce, in qual nome egli battezzi; essendo la sola esterna Lavanda un segno troppo equivoco, da denotare, senza le parole, il Sagramento istituito da Cristo. Ma è stata gran questione, per determinare, se sia necessaria per la validità dell'atto l' espressa pronunzia delle tre Persone, o serva dire in compendio *In nomine Trinitatis*, o *in nomine Jesu Christi.* La questione deriva dal leggersi molte volte nelle Scritture, che gli Apostoli battezzavano *in nomine Jesu.* Hanno molti pensato, che la Scrittura così parli, per distinguere il Battesimo degli Apostoli da quello di S. Giovanni; ma che del resto il Battesimo *in nomine Jesu* fosse quello, in cui secondo l' istituzione di Cristo, si esprimeva il nome di tutte tre le Persone; e credono dedurne una certa prova dal seguente fatto registrato nel c. 19. degli Atti Apostolici. S. Paolo in Efeso dimandò ad alcuni, se avessero ricevuto lo Spirito Santo;

to; ed avendo essi risposto, che ne pure ne avevano mai sentito ragionare, replicò loro: *In quo ergo baptizati estis?* Risposero essi *Baptismo Johannis*. Onde gli fece ribattezzare *in nomine Jesu*. Se dunque (dicono questi Teologi) nella forma del Battesimo non si fosse espresso anche il nome dello Spirito Santo, non avrebbe potuto fare S. Paolo quell' istanza: *In quo ergo baptizati estis?*

Altri poi credono, che le parole *In nomine Jesu* si debbano intendere semplicemente, e senza diverse supposizioni; e tra gli altri il celebratissimo P. Orsi Domenicano, Personaggio assai benemerito de' Sagri studj, in una sua erudita Dissertazione sostiene con l'autorità di molti antichi Padri l'opinione, già difesa da S. Tommaso in favore del Battesimo conferito *in solo nomine Jesu*: e all' objezione di sopra accennata risponde acutamente; che siccome gli Apostoli prima di battezzare, istruivano gli adulti del mistero dalla Trinità, giusta il Divino precetto: *Docete &c. baptizantes &c. Qui crediderit, & baptizatus fuerit &c.* così ancorchè avessero battezzato *in solo nomine Jesu*, aveva luogo l' Apostolo di dimandare. *In quo* (baptismo) *baptizati estis?* nel trovargli all' oscuro della notizia dello Spirito Santo, e della Trinità, la quale doveva negli adulti precedere il Battesimo di Cristo. In fatti S. Bernardo stimò valido il Battesimo, conferito con que-

ste

ste parole = *In nomine Dei, & Sancta Crucis;* parendo che in esse si contenga implicitamente l'invocazione della Trinità. A cagione per tanto della varietà delle opinioni, la lite non è definita, o almeno non si stima tale; con tuttochè Niccolò I. consultato da' i Bulgari circa il Battesimo, amministrato ad alcuni da un Ebreo, rispondesse in questi termini: *Hi profecto, si in nomine Trinitatis, vel in nomine Christi, sicut in Actis Apostolorum legimus, baptizati sunt (unum quippe, idemque est, ut S. exponit Ambrosius) constat eos non esse de novo baptizandos.*

Quantunque però la Chiesa non riguardi la fede del Ministro, che proferisce la vera forma; nondimeno ha stimato invalido il Battesimo di quegli Eretici, che a cagione de' i loro errori circa la Trinità alteravano le parole del Battesimo nell' invocazione della medesima. Tali sono gli Eunomiani, Catafrigj, Bonosiaci, Paulianisti, Fortiniani, ed altri, de' i quali siccome è incerto il numero, così non è universalmente nota la variazione circa la detta forma. Da ciò si vede, che le variazioni sostanziali nell' invocazione della Trinità o esplicita, o implicita rendono nullo il Sagramento; ma le variazioni accidentali, nate o dalla diversità de' dialetti, o dalla storpiatura delle parole in bocca di chi le pronunzia, non viziano

la

la sua validità: onde il Papa Zaccaria approvò a Bonifazio Vescovo di Magonza un Battesimo conferito *In nomine Patria, & Filia, & Spiritua Sancta;* ed io non sò, se sia troppo metafisica la ragione, per cui S. Tommaso non approva il Battesimo conferito *in nomine Genitoris, Geniti, & Spirati*. E però chi esaminando le rozze persone, che in caso di necessità hanno battezzato, sente qualche storpiatura; senza subito gridare, che il Battesimo è invalido, ed avvilire la persona con timore, che in altra simile occasione trascuri di battezzare chi pericola, per non essere sottoposta a veementi rimproveri; potrebbe con maggior riflesso giudicare del fatto, e con maggior pace istruire chi è rozzo, senza correre a proibire per sempre l' amministrazione di tal Sagramento a chi nato ne boschi, e male accostumato alla pronunzia delle parole volgari, non che delle latine, non trova la strada a proferir bene ciò, che fin dall' infanzia ha proferito male. I Teologi, e specialmente i Casisti discendono a vari particolari, per dimostrare quali sieno le variazioni accidentali, e quali le sostanziali; ma non credo, che fosse ingiustizia l' appellare da qualche loro sentenza con speranza della revocazione.

Oltre all' invocazione della Trinità, vuole la Chiesa, che con parole si esprima anche l' azione della Lavanda, o Battesimo: on-

de

de Alessandro III. dichiarò, che, *Si quis puerum ter in aqua merserit in nomine Patris &c. & non dixerit, Ego te baptizo, puer non est baptizatus*. Nondimeno nel XII. secolo varj Teologi furono di contraria opinione, la quale avendo trovato nuovi Seguaci ne secoli posteriori, diede motivo alla S. Inquisizione di condannare alla presenza di Alessandro VIII. la seguente proposizione: *Valuit aliquando Baptismus sub hac forma collatus: In nomine Patris &c. prætermissis illis, Ego te baptizo*. Dal non essere però espressamente censurata come Eretica questa sentenza, vi è chi pensa, che non sia di Fede la sua contraria, adducendo in oltre in conferma di ciò alcuni argomenti, de' i quali si vedono appresso gli altri Teologi le opportune confutazioni. L' espressione può essere sufficiente in qualunque modo, o termine idoneamente si faccia; onde Stefano II. approvò in Francia un Battesimo conferito così = *In nomine Patris mergo, In nomine Filii mergo &c.* ed i Greci in vece di dire *Ego baptizo*, dicono *Baptizetur Servus Christi*; ed avanti S. Gregorio non abbiamo monumenti, che ci assicurino, che la Chiesa Latina usasse l' Indicativo *Baptizo*. Anzi alcuni, ma non troppo sicuramente, credono di dedurne argomento in contrario, dall' aver osservato S. Agostino, che Cristo disse alla Donna Peccatrice: *Dimittuntur tibi peccata*; non già *Dimitto*

tibi

tibi, perchè prevedeva dover esserci alcuni, che si sarebbero fatto lecito dire: *Ego peccata dimitto*, *Ego justifico*, *Ego Sanctifico*, *Ego sano quemcumque baptizo*. Ma Voi ben vedete, che il Santo parlava non dell' impropria espressione, ma della superba intenzione di chi attribuiva alla propria virtù l'altrui Santificazione: onde l' argomento quindi dedotto non è sicuro, per provare l' uso contrario della Chiesa Latina.

LETTERA LI.

Del Ministro, Soggetto, Riti, ed Effetti del Battesimo.

SIccome gli Apostoli furono da Cristo deputati distintamente a battezzare i nuovi Fedeli; così i Vescovi loro successori stimarono loro impegno il conferire questo Sagramento a chi nelle loro Chiese veniva alla Fede. Questo ministerio rendeva loro soggetti con modo speciale tutti quelli, che da loro erano battezzati, ed erano ascritti al ruolo della loro Chiesa, ma senza violare l'unione della Chiesa universale, come accadde a tempi degli Apostoli, allorchè vi era chi diceva: *Ego quidem sum Pauli: ego autem Apollo: ego vero Cephæ: ego autem Christi;* onde per togliere tali divisioni scrisse S. Paolo a' i Corinti (1. c. 1. 3.) *Divisus est Christus? Numquid in nomine Pauli baptizati estis? Gratias ago Deo, quod neminem vestrum baptizavi, nisi Crispum, & Cajam: nequis dicat, quod in nomine meo baptizati estis.* Siccome però i Vescovi non potevano supplire a bisogni di tutta la Diogesi; così nelle Città, e Terre lontane spedivano un Prete, o pure un Diacono a battezzare in loro vece i nuovi

Fe-

Fedeli; apparendo dalla Scrittura l'abilità de' i Diaconi all' ufizio di battezzare nel fatto di S. Filippo Diacono, che battezzò l'Eunuco della Regina Candace, ed i Samaritani. Per molti secoli non solo i Diaconi, ma ancora i Sacerdoti doverono dependere da Vescovi, per amministrare il Battesimo; ed in Roma fino al XII. e XIII. secolo i Cardinali nel Sabato Santo ne chiedevano la permissione dal Papa colla solita formula dell' *Jube Domine &c.* e dicendo Egli loro: *Ite baptizate omnes gentes in nomine &c.* se ne tornavano a cavallo alle loro Chiese Titolari, per battezzare. In oggi i Rettori di molte Chiese non hanno tanta dependenza, servendo la permissione conceduta dagli Ordinari di erigere nelle loro Chiese il Fonte Battesimale: ma i Diaconi come Ministri subalterni, e straordinari non possono senza necessità, o senza licenza de' Vescovi, o Parochi amministrare solennemente tal Sagramento; e tale è stato anche il sentimento degli antichi Padri.

Benchè però la Scrittura non faccia menzione di altri Ministri, che de' Sacerdoti, e Diaconi; la Tradizione nondimeno dimostra essere e valido, ed in caso di bisogno, ancor lecito il Battesimo, conferito da Fedeli Laici; che chè ne dica in contrario Calvino, e i Greci Scismatici. *Tunc enim constantia succurrentis excipitur, cum urget cir-*

constantia periclitantis; disse Tertuliano. Ho detto, da' Fedeli Laici, per esserci stato qualche dubbio, se chi non aveva ricevuto il Battesimo per se, lo poteva dare agli altri. S. Agostino si mostrò dubbioso, e non volle in ciò definire cosa veruna, senza la presenza degli altri Vescovi in qualche Concilio, e senza meglio esaminare la Tradizione, e il sentimento delle altre Chiese. La verità si è, che Papi, Padri, e Concili hanno poi sempre stimato, che il Battesimo fosse valido, da qualunque persona fosse amministrato; ed è celebre il Decreto fatto per istruzione degli Armeni a tempo del Concilio Fiorentino; e già vi accennai nella passata il decreto di Niccolò I. nel IX. secolo, con cui approva il Battesimo conferito nelle forme debite da un Ebreo. Si oppone un decreto di Gregorio III., che ordinò si ribattezzassero alcuni battezzati da' Pagani; ma ciò derivava per la mancanza della debita invocazione della Trinità, per cagione della quale, già vi scrissi, essere stato giudicato invalido il Battesimo di varj Eretici. Non debbono però i Laici battezzare senza necessità, o in presenza di Sacerdoti, e Chierici, quando ciò non richiegga la modestia; anzi anche in caso di necessità debbono i pratici preferirsi a' i malpratici, e i maschi alle femine, quando non richiegga il contrario qualche altro riflesso; e secondo gli

anti-

antichi Canoni i Penitenti, e Bigami dovevano cedere la mano agli altri, e così i Conjugati a' Celibi.

Gli Ebrei stimavano, che il Battesimo conferito a' loro Proseliti servisse anche a purificare i Figli, e Figlie; che nascevano dopo il Battesimo di ambi i genitori: anzi quantunque i Rabbini sieno di varia opinione, credesi, che servisse, che uno de' genitori fosse perfetto Proselito, perchè la prole fosse riguardata come nazionale, e non immonda. E ciò parrebbe si potesse confermare da quelle parole di S. Paolo (1. Cor. 7.) *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem; & sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem: alioquin filii vestri immundi essent; nunc autem sancti sunt;* quando si supponesse, che S. Paolo volesse persuadere gli Ebrei di Corinto convertiti alla Fede, à non sdegnare di riguardare come fratelli quei conjugi battezzati, che avevano per moglie, o marito un conjuge infedele; e perciò portasse loro per argomento *ad hominem* la pratica della Legge Ebraica circa i Proseliti, e loro Figli. La Chiesa ha sempre creduto, che ciascheduna persona ancorchè nata da Genitori battezzati dovesse individualmente battezzarsi, altrimenti fosse inabile a conseguire la Gloria Celeste: ed è chiara la forza delle parole di Cristo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiri-*

tu Sancto non potest introire in Regnum Dei: onde resta confutato l'opposto errore di Calvino, del Bullingero, de Manichei, e Pelagiani, i quali per schermirsi dalle sopraddette parole, vanamente finsero una distinzione tra il Regno di Dio, e la Vita Eterna, e furono pienamente confutati da S. Agostino, e derisi dagli altri Fedeli. Con ciò però non si toglie, che il Martirio, o il desiderio del Battesimo non possa talora supplire le veci del Sagramento; anzi pel vantaggio, che le dette cose arrecano a non battezzati si sogliono chiamare ancor esse col nome di Battesimo, dicendo *Baptismus Sanguinis* il Martirio; *Baptismus Fluminis* il vero Sagramento; e *Baptismus Flaminis* il desiderio di esso. Io vi parlerò di questi Battesimi metaforici verso il fine di questa lettera, ove occorrerà esporre la loro forza, ed effetti.

Ma con tutto l'ordine di Cristo di battezzare ogni genere di persone, andavano però guardinghi gli antichi Vescovi nell' ammettere nuovi Proseliti nell' Ovile Cristiano. Essendo ancora in vigore l'Idolatria, non si fidavano di tutti; mostrando loro l'esperienza, che molti vivevano da Semigentili ancorchè battezzati; e di ciò ne fanno una giusta riprova le invettive, e prediche degli antichi Padri, espressive della eccessiva rilassatezza nell' osservanza de' i Divini, ed Ecclesiastici comandamenti. Volevano perciò con rigo-

rigoroſo noviziato ben provare la vocazione di ciaſcheduno: e benchè gradiſſero, che ne' tempi, ove per la potenza o degli Imperatori, o del Senato Romano, o di altri Potentati regnava come una libertà di coſcienza, ſi dichiaraſſero molti del partito della Chieſa; non gli obbligavano però ſubito a battezzarſi; ma aſpettavano, che ſpontaneamente chiedeſſero il Batteſimo: onde ſappiamo, che Coſtantino Imperatore ſi battezzò in Nicomedia poco avanti alla morte; e S. Ambroſio era ancor Catecumeno, allorchè fu eletto Veſcovo dal Clero, e popolo di Milano. Con tutto ciò non era affatto approvata una tardanza ſi lunga, che denotava ſomma freddezza nello ſpirito di Criſtiano; e però quei, che aſpettavano a battezzarſi moribondi nel letto, e *Clinici* perciò ſi chiamavano, non erano ammeſſi al ſervizio più domeſtico, e nobile della Chieſa, vale a dire, all' Ordine Clericale. Quei poi, che volevano battezzarſi, dovevano paſſare per tre gradi di Catecumenato, o ſia d' iſtruzione. Da principio erano poſti nel rango degli *Aſcoltatori*, ed erano detti *Audientes*, perchè era loro permeſſo di venire nella Chieſa, ad aſcoltare le lezioni, omilie, e iſtruzioni pubbliche, non meno de' Penitenti, e Gentili, da'i quali erano poco differenti; onde ne pure regiſtravaſi il loro nome ne'i Repertorj, e Dittici della Chieſa. Quelli poi, che volevano

vano avanzarsi al Battesimo, erano ammessi allo stato di *Genuflettenti*, e *Prostrati*, nel quale con varj atti di umiltà, e preghiere dovevano implorare, e meritare il Battesimo. Questi erano propriamente chiamati Catecumeni, e sopra di essi recitavansi varie orazioni con replicate genuflessioni, dalle quali è restato l' uso del *Flectamus genua*, e *Levate*, che in varj tempi di penitenza si pratica nella Chiesa, come in altro luogo si tratterà. Non si sa propriamente, per quanto tempo dovessero i Catecumeni durare in questi gradi, essendo vario l' uso delle Chiese, e per lo più rimesso all' arbitrio del Vescovo, che secondo le circostanze delle persone, e de tempi, disponeva ciò, che sembravali più a proposito. Quando dunque Egli si contentava, i Catecumeni chiedevano il Battesimo, e passavano al terzo grado, in cui chiamavansi *Competentes*. A tal fine si presentavano al Vescovo, e davano il loro nome, che era subito scritto ne' i libri della Chiesa. Molte volte era dal Vescovo mutato a' i Competenti l' antico nome, che troppo aveva del Gentilesco: onde leggesi negli Atti di S. Pietro Balsamo, che nel Battesimo fu chiamato *Petrus*, mentre per l' avanti chiamavasi *Balsamus*, voce, che appresso i Fenicj significa il Sole, o il Signore del Cielo; e nella Iscrizione del Rè Cedualla, battezzato da Sergio, si legge. *Hic depo-*

posi-

positus est Ceduallà, qui & Petrus; e varie altre iscrizioni ritrovansi, ove la stessa persona è chiamata con due nomi, a cagione dell'acquistato nel Battesimo. I Competenti erano astretti ad un tenore di vita più rigoroso: dovevano fino al Battesimo osservare continenza, e astinenza; non era loro permesso ne l'uso de' bagni allora frequente, e dismesso forse con qualche danno dell'umanità; ne altri commodi, e divertimenti anche leciti, e onesti: anzi dovevano a piedi scalzi colla testa tosata, e coperta di cenere, e cilizio presentarsi nella Chiesa al cospetto degli altri Fedeli. A questo grado erano ammessi col dare il nome, ove tre mesi, ove tre settimane, e più comunemente 40. giorni avanti al Battesimo, tempo che in quelli, che battezzavansi per la Pasqua, veniva a corrispondere al principio della Quaresima; e se nel tempo di essa qualche Competente avesse commesso qualche delitto, era fatto tornare nella classe de' Genuflettenti, e Prostrati; siccome chi peccava in questa, era rimesso a quella degli Audienti; e quando ciò non fosse servito, era discacciato affatto come inabile a vivere tra i Cristiani; tanto costava allora una sorte, che poco adesso si apprezza da chi la gode senza fatica; e tanta era la gelosia degli Antichi di non ammettere nel loro ceto, se non persone provate di buona vita, ed espettazione.

A tal

A tal fine praticavano varj ſcrutinj ſopra i Competenti, per aſſicurarſi della loro vocazione, e facevano ſopra di loro varie cerimonie atte ad inſpirare divozione, e fortificarli nel loro buono propoſito. Conſiſtevano queſte in varj ſegni di Croce, in varj eſorciſmi, ed inſufflazioni nella faccia, e negli orecchi, in impoſizioni delle mani, e miſterioſe unzioni di olio, e ſalive, e in far loro far con le braccia, e con la bocca atti, e ſegni di rinunzia verſo Occidente; e rivoltarli toſto con la faccia verſo Oriente, per denotare l' abbandonamento del Mondo, e del peccato, ed il propoſito di rivolgerſi alla grazia, ed a Dio. Oltre a ciò ponevano del ſale nella loro bocca; funzione, che praticavaſi co' Catecumeni per la Paſqua, in vece di dar loro l' Eucariſtia, e però il Sale è chiamato da S. Agoſtino *Sacramentum Salis*. Pare ad alcuni, che nella rigenerazione la Chieſa rinnovaſſe alcune uſanze ſolite praticarſi nella naſcita temporale de' fanciulli; co' i quali che foſſe già praticato l' uſo del ſale, deduceſi da quelle parole di Ezechiele (c. 16.) *Quando nata es, in die ortus tui non eſt præciſus umbilicus tuus, & acqua non es lota in ſalutem, nec ſale ſalita, nec involuta pannis*. Altri poi vogliono, che il ſale ſia dato, per figurare o la ſapienza, o l' incorruzzione interna per la lontananza de vizi; o per farli con tal

atto

atto giurare la fedeltà alla Chiesa. Leggesi in fatti ne' Numeri (c. 18.) *Pactum salis sempiternum*: e in Esdra (1. c. 4.) I Samaritani invidiosi della gloria degli Ebrei, scrivendo una lettera maligna al Re Artaserse, per impedire la riedificazione di Gerusalemme, e del Tempio, si protestano di far ciò per servizio del Re, i cui danni erano obbligati a scansare in virtù del giuramento, e patto con lui stabilito; e così si esprimono: *Nos autem memores salis, quod in palatio comedimus, & quia læsiones Regis videre nefas duximus, idcirco misimus, & nuntiavimus Regi*. Simili cirimonie, voi sapete, come in compendio, ed in brevissimo tempo si pratichino ancora adesso.

Già fino dal Mercoledì della quarta settimana di Quaresima, in cui si faceva il più solenne scrutinio de' i Competenti, o pure per la Domenica delle Palme, o in altro giorno, secondo il vario rito delle Chiese, era per la prima volta manifestato, e dato a quelli, che erano stimati degni del Battesimo, e però *Eletti* appellavansi, il Simbolo della Fede, che dovevano essi imparare, e rendere poi o nel Giovedì, o nel Sabato Santo, prima di battezzarsi: onde trovasi appresso gli antichi *Traditio, & redditio Symboli*; ed una Messa intitolata *in Traditione Symboli*. Era parimente per la Domenica delle Palme, o in altro giorno della Settimana

na Santa, o pure nel giorno ſteſſo del Batteſimo conſegnata loro l' Orazione Domenicale, che otto giorni dopo dovevano ſapere, e riportare. Grandi ſono gli Elogj dati da S. Veſcovi a queſta Orazione, nell' atto di preſentarla a' Catecumeni. S. Agoſtino l' eſalta in più luoghi come un ſecondo, e continuo Batteſimo, di cui potevano giornalmente ſervirſi per purgare le macchie delle colpe veniali, ed ottenerne il perdono. (ſerm. 119. de temp.) *Quoniam vixuri ſumus in iſto ſæculo, ubi quis non vivit ſine peccato, ideo remiſſio peccatorum non eſt in ſola ablutione Sacri Baptiſmatis; ſed etiam in Oratione Dominica, & quotidiana, quam poſt octo dies accepturi eſtis. In illa invenietis quaſi quotidianum Baptiſmum veſtrum, ut agatis Deo gratias, qui donavit hoc munus Eccleſiæ ſuæ.* Siccome pertanto i Catecumeni non avevano notizia del Simbolo, e del Pater Noſter, che in tale occaſione; però ſtimano alcuni, che all' Ofizio, a cui erano preſenti, ſi diceſſe ſotto voce, e alla meſſa, da cui erano lontani, ſi recitaſſe ad alta voce. Se queſta opinione non è vera, atteſo il vario uſo de Monaci, tra' i quali non erano Catecumeni, almeno è molto bella, e non ha dell' improbabile.

Oltre alla preparazione dell' Anima, ſi diſponevano gli Eletti ancora col corpo al futuro Batteſimo. Onde per la Domenica delle Palme ſi lavavano il capo, che non poteva

va non aver contratto dell' immondezza nel corso della Quaresima, in cui era stato loro proibito l' uso de' bagni, e l' avevano asperso di cenere. Da ciò venne il nome di *Capitilavium* alla detta Domenica. Nel Giovedì Santo poi si lavavano i piedi; e finalmente si lavavano tutti nel Sabato Santo nel Sagro Battesimale Lavacro col ministero del Vescovo, o de suoi Preti, e Diaconi. Questa funzione facevasi da principio ne fiumi, ed altri ricettacoli di acqua sì domestici, che pubblici, come vedesi praticato coll' Eunuco della Regina Candace, che scese dal Cocchio nella prima acqua, che vide, per essere battezzato da S. Filippo. Il Giordano però in memoria del Battesimo di Cristo aveva la preferenza sopra gli altri fiumi; sicchè molti Fedeli desiderarono di essere battezzati nelle sue acque; e tale, per testimonianza di Eusebio, e Teodoro, era il desiderio di Costantino, che forse per tal motivo differì lungamente il suo Battesimo. Quindi è, che appresso gli antichi Scrittori, e nelle figure antiche vedesi il Giordano, per rappresentare il Battesimo. Furono poi presso alle Cattedrali eretti i Battisterj, detti ancora Illuminatorj, e Piscine, con le loro fonti, e vasche opportune per l' immersione de' corpi. Erano queste fabbriche diverse dalle Chiese; onde in esse non si celebravano Messe, ne vi erano altari, ne sepolture, ma

al

al più camini per iſcaldar l' acqua e l' ambiente; ed una colomba ſoſpeſa in alto, per figurare la preſenza dello Spirito Santo: accanto ad eſſi erano talora altre ſtanze, ove i Criſtiani più comodi ſolevano nel giorno del loro Batteſimo fare un ſolenne convito, che rinnovavano nel giorno anniverſario, come facevano i Gentili nel giorno natalizio. Si trovano ancora degli antichi bicchieri ſerviti per tali conviti con figure eſpreſſive del Batteſimo. Terminata la funzione, i Veſcovi ſiggillavano, e ſerravano il Battiſterio, che non ſi apriva ſenza loro ſaputa. Ne' i tempi poſteriori i Fonti Batteſimali s' introduſſero nelle Chieſe, e quindi furono ridotti a Chieſe anche i Battiſterj antichi; e poi moltiplicati i Fonti Batteſimali non ſolo per ogni Terra, e Caſtello, ma per varie Chieſe della campagna, che Pievi, o Titoli Batteſimali ſi appellano; ove prima i Curati Rurali dovevano per la Paſqua venire alla Città co' i loro Battezzandi, e quindi riaccompagnarli alle loro Chieſe, per amminiſtrare loro l' Eucariſtia. Di qui è, che pel Sabato Santo i Curati di un Piviere ſono obbligati ad andare alla Chieſa Maggiore, ove è il fonte Batteſimale, per aſſiſtere alla ſua benedizione. Siccome la Paſqua, e la Pentecoſte erano i tempi, ne' quali amminiſtravaſi anticamente il Batteſimo; così in eſſi rinnovaſi ancora adeſſo la benedizione del

Fonte

Fonte nelle Cattedrali: e la Chiesa Greca, che anche per l' Epifania, a riguardo del Battesimo di Cristo, amministrava tal Sagramento, benediva in tal giorno i fiumi interi; ed è in uso anche appresso di noi una solenne benedizione dell'acqua. Ma nella Chiesa Latina il battezzare in tal festa fu proibito da Siricio Papa, da S. Leone, ed altri Papi, e Concilj; da' i quali fu molto meno tolerato l' uso introdotto in Francia, e Spagna di battezzare anche pel Natale, per le Feste degli Apostoli, ed altri Santi.

In oggi è permesso battezzare ogni giorno, e sono andate in disuso molte antiche osservanze, da poichè circa al VI. secolo scemò il rigore del Catecumenato coll' estinzione dell' Idolatria, per cui la Chiesa con maggior franchezza poteva ammettere nel suo seno i figli de' i genitori Cattolici, che non avevano la libertà di tornare al Gentilesimo abbattuto, e disfatto. Restò però sempre in vigore la cautela de' Patrini, e Compari; la conservazione de quali volesse il Cielo, che troppo in pratica non degenerasse da quel fine, che ebbe la Chiesa nella loro istituzione. Costumavano gli Antichi nella nascita di un figlio collocarlo in terra alla presenza del Padre; se il padre lo alzava da terra, e prendeva in braccio, veniva con ciò a riconoscerlo per suo, e lo rendeva alla Balia, acciocchè lo lavasse, ed ungesse; e nello

lo stesso giorno ne dava parte a i Prefetti dell' Erario, acciocchè fosse messo nel ruolo de' Cittadini, e avesse jus alla paterna eredità. Quest' atto del Padre chiamavasi *Suscipere*, *tollere*, *levare filium*: onde era dato il nome di *Levana* a Giunone, come presidente a tal atto. Se poi il Padre non lo levava da terra, era segno, che non voleva allevarlo, nè riconoscerlo per figlio; ondè era esposto, e lasciato in qualche luogo aperto, senza più ricercarne; ed era sorte, se da qualche passeggiero, o vicino era ricovrato, e raccolto. Pare, che la Chiesa nella nuova rigenerazione imitasse un tal costume, col servirsi di un' altra persona, che facesse l' ufizio di nuovo Padre coll' atto di *suscipere*, *tollere*, *e levare de Sacro Fonte* i Neonati alla Grazia; e la somiglianza de' i termini sopraddetti, sembra, che dia motivo ad una non spregevole congettura. Sia ciò come esser si vuole; la verità si è, che la Chiesa riguardava i Compari, come mallevadori appresso di lei della fedeltà, e perseveranza del Catecumeno eletto, e ammesso alla cognizione de' suoi Misterj; onde Tertulliano nel tempo delle persecuzioni, e degli Imperatori Gentili non stimava proprio ammettere i fanciulli al Battesimo pel pericolo de' Compari, che non potevano compromettersi della riuscita di quelli, de' quali facevano sicurtà.

Il Compare adunque accompagnava alla Chiesa l' Eletto, che appena escito dal fonte era da lui ricevuto, e coperto con un panno chiamato dagli antichi *Sabano*, con cui solevano i Catecumeni ricoprire la loro nudità anche prima di entrare nell'acqua, dopo essersi spogliati delle ordinarie loro vesti. Nell'entrare nell'acqua, solevano alcuni portare in spalla una Croce, per alludere a quelle parole: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. Quindi è, che la Croce è presa per simbolo del Battesimo: e in una Iscrizione riportata da varj, ed ultimamente dal P. Corsini in una sua dissertazione, annessa all' Opera *De Siglis Graecorum*, leggesi: *Qui Crucem accepit*, per denotare il Battesimo, ricevuto dal Defonto, a cui appartiene l'iscrizione. E siccome gli Agnelli sono stati talora figura de nuovi battezzati, per ciò può essere, che anche per tal motivo sieno stati effigiati gli Agnelli in atto di portare la Croce, come avete veduto nel ragionamento, che feci in quest' Accademia sopra l'uso sagro, e profano degli Agnelli, e loro figure; a cui vi rimetto per tutto ciò, che vi è di corrispondente tra gli Agnelli, e i Neofiti.

Il Neofito adunque rasciugato col Sabano, era unto da capo a piedi; ma col progresso del tempo questa unzione si ristrinse

nella Chiesa Latina al vertice, petto, e spalle, non senza giusti riflessi. Era costume quasi comune ungere la cute dopo il bagno; onde leggesi (Reg. 12.) *Lavit corpus suum, & unxit myro.* (Ezech. 16.) *Lavi te aqua, & unxi oleo &c.* ed Orazio (Sat. 6. l. 1.)

. . . . Ungor olivo:
Ast ubi me fessum Sol acrior ire lavatum.
Admonuit . .

Ma ciò, che per fisiche cause praticavasi ne' bagni profani, con misteriose significazioni eseguivasi dopo il Battesimo nell' unzione de' i Neofiti, fatta da Sacerdoti. Dopo di ciò si vestivano i nuovi Cristiani di una veste bianca in segno dell' acquistata innocenza. Questa veste era da essi portata per otto giorni; onde la settimana dopo la Pasqua era chiamata *hebdomada Alba*, *Feriæ in Albis*, e *Totæ Albæ*, e quindi è venuto il nome di Domenica *in Albis* alla Domenica seguente; nella notte antecedente alla quale deponevano i Neofiti le loro candide vesti, che conservavano devotamente, per essere con esse sepolti, e rappresentare all' esterno ciò, che riguardo all' esterno significano quelle parole: *Accipe vestem candidam, quam immaculatam perferas ante tribunal Christi.* Queste vesti, oltre alla figura di una Tunica talare, avevano anche annesso come un capuccio, riconosciuto sotto il nome di *Chrismale;* e dovevano

esser simili ad una delle moderne cappe da Compagnie; onde dall'osservare, che in varj luoghi, le Compagnie più antiche hanno la cappa bianca, può sospettarsi, che dal rivestirsi i Fedeli in varie occasioni di detta veste bianca, ne sia venuto l'uso di andare incappati per le Letanie, e Processioni; molto più che con dette cappe sogliono vestirsi, e seppellirsi i Cadaveri, come appunto praticavasi con le vesti battesimali. In oggi non è del tutto in uso vestire di bianco i fanciulli battezzati, e solo mantiensi il rito di porre sul loro capo una piccola cuffia bianca, che è un avanzo dell'antico capuccio; e nell'atto di coprirne il Neofito, si dicono le antiche parole, adattate a tutta la veste: *Accipe vestem candidam*. Non mancano però in alcuni luoghi di conservare l'antico uso; ed ho sentito con piacere, che, oltre la detta cuffia, siaci l'uso di coprire i fanciulli con una vera candida vesticina anche in questa Cattedrale, ove, come sapete, era l'antico Battisterio Cortonese, fin quando chiamavasi la Pieve di S. Maria, ed i Vescovi risedevano nella Subburbana Chiesa di S. Vincenzio; il cui Rettore in memoria dell' antica dignità della sua Sede, è stato in quest' anno giustamente distinto coll'onorevole titolo di Primicerio.

Oltre alla veste bianca, era consegnata in mano a' Neofiti una candela accesa, e con

essa in mano erano dal Patrino condotti al Vescovo, a cui restavano vicini, avendo i Neofiti il privilegio di stare in un luogo più elevato, e distinto dagli altri Fedeli. Questa candela, vogliono alcuni, che fosse loro data a cagione delle tenebre della notte; ma la sua luce aveva del misterioso, ed era indirizzata a significare il lume della Fede, o della Grazia, acquistato nel lavacro Battesimale: quindi è, che in varie antiche figure si vede la candela accesa tra i simboli del Battesimo; ed in una antica Iscrizione sepolcrale, che si conserva in questa Accademia, per denotare, che la Defonta rese a Dio l' anima con Fede, e Grazia ottenuta nel Battesimo, che dovè aver ricevuto vicino alla morte, leggonsi queste parole. *Lumen, quod accepi, reddidi.* Si conferma ciò da quelle parole di S. Cirillo Gerosolimitano: *Cereos accendistis qui simbolum fidei sunt: curate, ne lumen istud deficiat.* Giunti i Neofiti dal Vescovo in tale abito, e forma, e talora con le corone di palma in testa, per segno di trionfo, erano da esso confermati, e unti col Sagro Crisma, e di poi si celebrava la Messa, alla quale assistevano essi interamente per la prima volta col cero acceso in mano, ed al fine erano come figliuoli ammessi alla mensa di Cristo, e comunicati secondo l'antico rito sotto l' una, e l' altra specie; onde dice

al

al Neofito S. Agostino: *Baptizatus es, signatus es regio charactere, cœpisti consequi annonam de mensa Regis*. Dopo la comunione era loro dato, come a' fanciulli, del latte, e miele benedetto; rito che non era dismesso a tempo di S. Girolamo, e si pratica ancora nell' Etiopia. A ciò alludono quelle parole di S. Pietro, che leggonsi per Pasqua ancor nella Messa *Quasi modo geniti infantes, rationabiles sine dolo, lac concupiscite*; e quelle di Tertulliano (lib. cont. Marc. c. 14.) *Nec aquam reprobavit Creatoris, qua suos abluit, nec oleum, quo suos ungit, nec mellis, & lactis societatem, qua suos infantat*.

Da tutti questi riti, che in si breve compendio non ho potuto esporvi ne con distinzione, ne con pienezza, prendono varj Eretici un ingiusto motivo, non solo di criticare, ma anche di stimare invalido il Battesimo de fanciulli privi di ragione, e per ciò innabile a tutte quelle prove, e funzioni, che praticavansi con i Catecumeni, e Neofiti adulti, e capaci di cognizione. Confermano questa loro sentenza, o col pretendere di necessità del Battesimo l'istruire preventivamente chi lo dee ricevere, per aver detto Cristo: *Docete omnes Gentes, baptizantes &c.* o col supporre, che i Sagramenti sieno incentivi della Fede, secondo il loro sistema, e in conseguenza non si debba dare il Battesimo, a chi non è capace di cre-

dere, e di sperare; molto più, che non si dee obbligare a vivere da Cristiano, chi non elegge spontaneamente una tal vita, e non si sa, se abbia voglia di vivere subbordinato alle leggi di Cristo, e della Chiesa. Per tali motivi fu stimato invalido il Battesimo de fanciulli da'i Valdesi, da Enrico allievo di Pietro de Bruis, e Capo degli Enriciani; da'Sociniani, e dagli Anabatisti; i quali stimano necessario ribattezzare i fanciulli, allorchè hanno libero l'uso della ragione. Ma dalla Scrittura, e Tradizione si deduce chiaramente il contrario. Disse il Signore (Luc. 18) *Sinite parvulos venire ad me, & nolite vetare eos: talium est enim Regnum Cælorum.* Avendo essi il peccato originale, come potrebbe convenir loro il Regno de'Cieli, se non lo potessero meritare con la grazia santificante ricevuta nel Sagramento? Ne dee supporsi, che in detto luogo la voce *parvuli* significhi gli umili, e che la voce *venire* vada intesa rigorosamente, per esprimere la volontà di andare da Cristo; perchè simili spiegazioni restano confutate dalle seguenti parole di S. Luca: *Offerebant autem & ad ipsum infantes.* La Tradizione poi è dimostrata con moltissimi monumenti.

Sappiamo dagli antichi Rituali, che non solo il Battesimo, ma anche la Confermazione e l'Eucaristia si dava a'i fanciulli appena battezzati, e che usavasi la diligenza di

di dar loro o il Pane inzuppato nel Sangue, o il ſolo Sangue con un piccolo cucchiajo, per la loro inabilità ad inghiottire il Pane conſagrato; e furono biaſimati quelli, che per motivo di effuſione, davano loro il vino non conſagrato; coſe tutte, che dimoſtrano, qual foſſe l'uſo antico della Chieſa anche nel tempo, che erano in vigore le leggi del Catecumenato. In fatti Tertuliano non riprendeva tal coſtume per l'invalidità del Sagramento, ma ſolo pel timore de Compari, ed altre conſeguenze, atteſe le quali, diceva Egli: *Si qui pondus intelligant Baptiſmi, magis timebunt conſecutionem, quam dilationem*. Ma a queſti timori ſtimarono gli altri Padri doveſſe preferirſi l' antichiſſimo coſtume di tutta lu Chieſa, che eſſi riconoſcevano, e confeſſavano derivare fin dagli Apoſtoli: onde nel Concilio Millevitano fu ſcomunicato ſul principio del V. ſecolo chiunque *parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negaret*. E fino da tempi di S. Cipriano in un Concilio di Cartagine fu l' anno 257. rigettato il dubbio, propoſto da un Veſcovo Affricano, nomato Fido, che ſoſpettava, che a ſomiglianza della Circonciſione non foſſe lecito battezzare gli Infanti, ſe non otto giorni dopo la naſcita; e non ebbero applauſo appreſſo gli altri i ſentimenti del Nazianzeno, che avrebbe deſiderato, che, quando non vi era peri-

colo di morte, non si dasse il Battesimo a chi non aveva tre anni. Pensate adunque con qual derisione avrebbero udito gli antichi Padri, pretendersi da Michele Serveto, che tutti si battezzassero nell' età, nella quale si battezzò Cristo. In vano poi pretendono, che in chi si battezza sia necessaria l'intenzione e la cognizione. Col battezzare i piccoli la Chiesa non fa loro un torto, ma un favore, chiamandoli a quell' Ovile, fuor di cui non è salute, e a cui Dio gli obbliga a venire, quando hanno la cognizione; nè nella Legge di Cristo è un giogo sì grave, che debba ad alcuno rincrescere di sottoporvi il suo collo: e gli Eretici non fanno altro, che dimostrare il rincrescimento, che hanno di esser Cristiani, mentre stimano infelice chi si trova Cristiano, senza saperlo. E se la Chiesa non ha mai voluto, che si forzi alcuno a battezzarsi, dicendo a questo proposito S. Gregorio: *Nova atque inaudita est illa prædicatio, quæ verberibus exigit fidem*; e se non ha mai approvato, che senza consenso di qualcuno de' Genitori si battezzino i Figli de' i non battezzati, ciò non ha fatto per timore d'invalidità, non dicendo Cristo, come osserva S. Agostino: *Nisi quis renatus fuerit ex parentum voluntate*; ma per non esporre il battesimo ad essere profanato da chi non ne avrebbe fatto conto, per vivere in compagnia, e nella Religione de'

suoi Maggiori, da' i quali senza grave disturbo della pubblica pace, non potevano allontanarsi i figliuoli: onde approva, che si battezzino i figli degli Infedeli, quando si veggano in istato di morte; e non disapprovava, che i Padroni facessero battezzare i figli de' schiavi, sopra i quali avevano una piena autorità dalle pubbliche Leggi. Ma non è maraviglia, che non si ricerchi in ciò dalla Chiesa l'intenzione personale; perchè sembra giustissima disposizione di Dio, che in virtù dell'altrui fede possa acquistare la grazia, chi per cagione dell'altrui fallo contrasse la colpa: *Decet enim*, come scrisse S. Agostino, *ut ad aliena verba sanentur, qui ad factum alienum vulnerantur*.

Tutti adunque, senza differenza di età, sono capaci del Battesimo: ma è pazzia il voler battezzare chi non può esser lavato prima di nascere. E pure vi fu chi pensò, che col Battesimo si potesse giovare e a quei, che non sono nati, e a quei, che sono morti; a primi, col lavare il corpo della madre gravida; a' secondi, col battezzare il cadavere, o un vivente a nome del morto. La prima idea fu ampiamente confutata da S. Agostino ne' i suoi libri *Contra Julianum*; sì pel riflesso, che non può rinascere chi non è nato; sì per considerarsi, che il feto animato è una persona distinta dalla madre, onde non può dirsi lavato col lavare

la

la stessa madre. La seconda fu condannata ne' i primi secoli, ne' i quali ebbe l'origine; e ad essa, pare, che abbiano relazione quelle parole di S. Paolo (1. Cor. 15.) *Quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? ut quid baptizantur pro illis?* Sappiamo, che i Cerintiani, e Marcioniti, quando era morto un Catecumeno, facevano entrare sotto al letto un vivo, il quale rispondeva di voler essere battezzato, quando al morto, che era sopra al letto, facevano tal dimanda; e poi realmente battezzavano il vivo ascosto, mentre fingevano di battezzare il morto. S. Paolo non approvava un tal costume; ma siccome questi Eretici negavano la resurrezione de' Corpi; così l'Apostolo argomentando contro di essi *ad hominem*, porta quest' argomento, dedotto dalla loro benchè ridicola costumanza, non per approvarla, ma per servirsene contro di loro. Tale almeno è stimata la più propria interpretazione di dette parole: e sebbene in rigore di Logica pare, che l'argomento di S. Paolo potesse provare per l'Immortalità dell'anima, non per la Risurrezione del corpo; ciò nondimeno non ci dee far dubitare, che tale fosse l'intenzione dell'Apostolo; giacchè dopo ancora, porta altri argomenti per la Risurrezione, che sembrano favorire sol tanto l'Immortalità, dicendo, *Si ad bestias pugnavi Ephesi, quid mihi prodest, si*

mor-

mortui non resurgunt? ed in tutto il detto capitolo vedrete da lui connessa, e congiunta l'Immortalità colla Risurrezione; comecchè dal negarne una, debba reciprocamente vacillare ancor l'altra.

Mirabili poi, e molto interessanti sono gli effetti, che i Novatori attribuiscono al Battesimo. Dicono, che egli rende l'uomo impeccabile; che ci rende esenti da ogni legge sì Divina, che umana; che non solo scancella i peccati passati, ma' che la sua virtù, e memoria fa svanire il reato delle colpe, che posteriormente commettonsi; e che finalmente annulla tutti gli altri obblighi, e promesse già fatte, servendo egli per tutte, e rende invalide tutte quelle da farsi, come ingiuriose alla professione, in esso fatta, di seguace di Cristo, alla quale si fa torto con lo stimare di poter fare altra cosa maggiore, e a Dio più gradita. Da ciò che si disse, trattando della grazia, e delle opere, e si dirà, trattando della Penitenza; restano appieno confutate queste esecrande chimere. Insegna per tanto la Chiesa, che oltre l'impressione del carattere, di cui già si è parlato, scancella *ex opere operato* ogni colpa si originale, che attuale dicendo S. Paolo (Rom. 8.) *Nihil ergo nunc damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu. Et hac quidem fuistis; sed abluti estis &c.* Le quali parole non sono state intese nella Chie-

sa,

sa, soltanto per riguardo alla macchia della colpa, ma anche per il reato, e debito della pena; sicchè, come insegna il Concilio di Trento, *nihil prorsus ab ingressu cæli remoretur baptizatos*. In oltre conferisce la grazia santificante, che giustifica il battezzato, lo rende figlio adottivo di Dio, ed erede del Paradiso, secondo l'espressioni della Scrittura, altre volte da me riportate. Questi effetti però non si godono da quegli adulti, che ricevono il Battesimo coll' affetto alla colpa mortale, e senza alcun principio di amore di Dio. Perciò la Chiesa richiedeva tanta disposizione ne' Catecumeni, e faceva loro confessare, e detestare pubblicamente le loro colpe: onde leggesi in Tertulliano (lib. de Bapt.) *Ingressuros baptismum orationibus crebris, & jejuniis, geniculationibus, & pervigiliis orare oportet, & cum confessione omnium retro delictorum*: e appresso S. Agostino (Serm. 13. ad Neoph.) *Per omnem Quadragesimam vacaverunt* (*Competentes*) *orationibus, & jejuniis: in sacco, & cinere dormierunt, futuram vitam peccatorum suorum confessione quærentes*. Quantunque però per mancanza delle necessarie interne disposizioni, non ricevano alcuni adulti la grazia, acquistano nondimeno il Carattere di Cristiani, come dimostrano le autorità altrove da me riferite, e diventano membri della Chiesa, dalla quale non sono esclusi se non quelli,

che

che non ci sono mai entrati, e quelli, che fuggono dal suo ovile, col romper la sua unità, o per motivo della diversa Fede, o per la separazione dal suo visibile Capo, e Pastore, cioè o per l'Eresia, o per lo Scisma, che sogliono vedersi facilmente congiunti.

I Donatisti pretesero, che i peccatori non fossero nella Chiesa, nè dovessero computarsi come membri di essa, non sapendo darsi ad intendere, come la Chiesa potesse dirsi Santa, se in essa compresi fossero i peccatori. Il loro errore fu condannato in varj Concilj, e confutato da varj Padri, e specialmente da S. Agostino, che li convinse e colla Tradizione, e coll' autorità della Scrittura, ove la Chiesa viene assomigliata ad una Rete piena di ogni sorte di pesci buoni, e cattivi, la separazione de' quali non dee farsi, che *in consummatione sæculi*; al Campo, ove col grano germoglia ancor la zizania, che non dee levarsi *usque ad messem*, allorchè getterassi alle fiamme; ed all' Aja, ove col grano stan mescolate ancor le paglie. I Calvinisti, per non apparire di rinnovare un Eresia già condannata, ma che a loro piaceva, trovarono il compenso di distinguere la Chiesa Visibile, dall' Invisibile. Accordavano, che la prima contenesse tutti, e buoni, e cattivi; ma nella seconda ponevano i soli predestinati; e questa stimava-

mavano essere la vera Sposa di Cristo; sicchè per Lei, e non per l'altra fossero da Cristo promessi quegli ajuti, e quei pregj, che leggonsi nelle Scritture. Questa bella idea, basta dir che ella è nuova, per mostrare, che ella è falsa. Io già ve ne parlai sul principio, allorchè vi trattai de' segni della vera Chiesa, la quale è santa per tanti titoli, che non le toglie tal pregio l' interna malizia di alcuni, che ella tollera nel suo seno.

Resta ora dunque sol tanto a vedere quali effetti produca il Battesimo di Sangue, e quello di Desiderio. Circa il Martirio ha sempre creduto la Chiesa, che i Martiri andassero subito in Cielo, e non avessero alcun bisogno delle orazioni de' Fedeli; sicchè fosse loro condonato ogni reato di colpa, e di pena. Questo sentimento era fondato sì sul merito della somma carità di chi sagrificava la propria vita per Cristo; dicendo il Signore (Jo. 15.) *Majorem hac dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*; sì sopra le promesse di Cristo (Matth. 10. 32.) *Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo*: le quali debbono stimarsi vere egualmente, che le altre. *Nisi quis renatus fuerit &c.* sicchè l' une non debbono all' altre pregiudicare, come riflette S. Agostino, di cui sono

no famose quelle parole: *Injuria est pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendare*. E' questione però tra i Teologi, se tali effetti prodotti sieno dal Martirio, in virtù del merito di chi lo riceve, o pure *ex opere operato*. L'affare sarà sempre in lite: ma quelli, che attribuiscono tal virtù al Martirio *ex opere operato*, hanno favorevole la pratica della Chiesa, che riguarda per santi tutti quelli, che muojono per la confessione di Gesù Cristo, ancorchè sieno fanciulli, e non abbiano età tale da produrre atti meritorj *ex opere operantis*. Cosa poi ci voglia, per dichiarare un vero Martire, l'ha ampiamente spiegato il Regnante Sommo Pontefice ne' i suoi dottissimi libri *de Canon. e Beatif. Sanctorum*. Notate solo, che la voce *Martire* in greco non altro vuol dire, che testimonio; e Martiri erano chiamati quelli, che con la loro costanza facevano testimonianza al Mondo della verità della Fede. Ma siccome questa testimonianza si faceva col patire; però sono stati chiamati martirj, e martori i patimenti, e dolori. Riguardo poi al Battesimo di Desiderio, non abbiamo tanta certezza, quanta ne abbiamo riguardo al Martirio. Alcuni hanno stimato, che il desiderio solo a nulla servisse senza il Battesimo attuale; altri, che servisse sol tanto in caso di necessità; altri, che servisse sempre, purchè

già

già fosse congiunto con la Carità; la quale alcuni hanno voluto, che dovesse essere perfetta; altri hanno stimato, che basti anche imperfetta, purchè sia Carità; ed alcuni, che il desiderio, e la fede de' Genitori giovasse a' i Figli, che avanti di nascere morivano senza battesimo. Pio V. comandò, che quest' ultima opinione fosse espunta, e levata dal libro del Cardinal Gaetano, che ne pareva fautore: e lo stesso Pontefice condannò la seguente proposizione di Michele Bajo: *Charitas perfecta, quæ est ex corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta in Cathecumenis, & pœnitentibus, potest esse sine remissione peccatorum.* Questo è quel tanto, che abbiamo di più sicuro in questa materia, oltre ad un Canone del Concilio di Trento, che da molti viene interpretato riguardo alla sola Penitenza, ma appartiene anche al Battesimo. Eccone le parole (Sess. 24. c. 4.) *Docet præterea Sacra Synodus, etsi contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni sine Sacramenti voto quod in illa includitur, non esse adscribendam.* Siccome per tanto la Dottrina del Concilio è condizionata, e non dice assolutamente, che la sola Contrizione giustifichi col desiderio del Sagramento; ma che se mai succede, che giustifichi (lo che non dichia-

dichiara espressamente) non può giustificare *sine Sacramenti voto*; perciò stimano lecito alcuni di pensare diversamente, o ristringere l'effetto del desiderio al caso di necessità, che serve per avverare l'*aliquando*, o alla congiunzione colla carità perfetta, di cui parla il Concilio, e la proposizione del Bajo; senza estenderlo alla carità imperfetta. Cosa in ciò debba, o possa dirsi, lo vedremo meglio, allorchè si parlerà della Contrizione nel Sagramento della Penitenza. Vi dirò per ora, che gli Antichi sembrano essere stati di varia opinione. S. Agostino, in caso di necessità accorda, che serva il Battesimo di desiderio, dicendo poter bastare *ipsam fidem, conversionemque cordis, si forte ad celebrandum mysterium Baptismi in angustiis temporum succurri non potest*; e pure altrove disse: *Quantumcumque Cathecumenus proficiat, adhuc sarcinam iniquitatis suæ portat*; e S. Ambrogio benchè abbia scritto: *Credit cathecumenus: sed nisi baptizetur, remissionem peccatorum non potest obtinere*; nondimeno nell' Orazione funebre, che fece a Valentiniano il Giovane, che morì Catecumeno; avendo esaltato il suo fervente desiderio del Battesimo, afferma, che egli fosse perciò in istato di salute, dicendo: *Quem in Evangelio regeneraturus eram, amisi: sed ille non amisit gratiam, quam poposcit. Quod si Martyres suo abluuntur sanguine, & hunc sua pietas abluit*, e poi esorta

tutti a porgere a Dio preghiere, e sagrifizj per l'anima di lui. In fatti abbiamo memorie dal IV. secolo in giù, che dimostrano non aver avuto riguardo la Chiesa di far memoria di quelli, che o nel corso del Catecumenato non avevano tempo di arrivare al Battesimo, o morivano negli stadj della Penitenza, senza aver tempo di ricevere l'assoluzione. E in verità dicendo Cristo: *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum;* se non vuol dirsi, che i Catecumeni, e Penitenti sieno incapaci di amare Dio; converrà dire, che sieno amati da Lui, e in conseguenza sieno in istato di salute, anche avanti al Sagramento, purchè lo desiderino, e cerchino dal canto loro, come richiede il vero amore di Cristo, secondo la sopradetta espressione del Concilio. Onde il Juvenin asserisce, doversi credere di fede, che nel punto di morte resta giustificato chi con perfetta carità desidera il Battesimo, e detesta la colpa. Ciò però non accade, se non *ex opere operantis:* e se la Carità non è di tanto fervore da servire di soddisfazione ancor della pena, i peccatori, che col battesimo di desiderio, si salvano, dovranno nell'altra vita pagare la pena temporale, da cui sono esenti i Martiri, e quei, che muojono coll'innocenza, acquistata nel Battesimo vero di acqua; di cui principalmente fino ad ora vi ho ragionato.

LET-

LETTERA LII.

Della Confermazione.

BEnchè il Redentore, nel salire al Cielo, lasciasse i suoi Apostoli in istato di veri Fedeli, e membri, anzi Pastori di quella Chiesa, che in essi fondata, doveva per mezzo del Battesimo moltiplicarsi, ed estendersi per tutta la Terra; con tutto ciò volle, che restassero corroborati con nuovi doni celesti, ed ordinò loro, che non partissero da Gerusalemme, finchè non fosse disceso sopra di loro lo Spirito Santo, da cui dovevano essere insieme e santificati, ed illuminati per l'esecuzione felice dell'Apostolico impiego. La Sagra Storia ci dimostra apertamente, che questa grazia non fu particolare de' i soli Apostoli; ma che unitamente con lo Spirito Santo, riceverono essi la virtù d'infonderlo ancora negli altri, per mezzo dell'imposizione delle mani (Act. 8.) *Tunc imponebant manus, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Questa facoltà non finì con gli Apostoli, ma si perpetuò ne' i loro successori; e ciò, che facevasi dagli Apostoli, *Nunc quoque apud nos geritur*, diceva S. Cipriano (Ep. 73.) *ut qui in Ecclesia baptizantur, Præpositis Eccle-*

ſiæ offerantur; & per noſtram orationem, & manus impoſitionem Spiritum Sanctum conſequantur, & Signaculo Dominico confirmentur. E ſiccome gli Apoſtoli davano lo Spirito Santo immediatamente dopo il batteſimo, ed ebbero a cuore di mandare S. Pietro, e S. Giovanni nella Samaria, a dare lo Spirito Santo a quelli, che erano ſtati battezzati da S. Filippo Diacono, che non aveva tal facoltà; così fu coſtume antico de Veſcovi impor toſto le mani a i Neofiti, e portarſi in giro in altre Terre, e Caſtelli della propria Diogeſi, per conferire lo Spirito Santo a quelli, che erano battezzati da' ſemplici Sacerdoti, e Diaconi, a i quali, ſecondo, che vi ſcriſſi, era permeſſo il battezzare ne luoghi lontani dalla Reſidenza Epiſcopale; come fanno fede le ſeguenti parole di S. Girolamo (Dial. contra Lucif.) *Non quidem abnuo, hanc eſſe Eccleſiarum conſuetudinem, ut ad eos, qui longe in minoribus urbibus, per Præsbiteros, & Diaconos baptizati ſunt, Epiſcopus ad invocationem S. Spiritus manus impoſiturus excurrat.*

Da queſte, ed altre ſimili autorità chiaramente deduceſi, che in queſta impoſizione delle mani ſi contiene un Sagramento: perchè in eſſa ſcorgeſi il ſegno ſenſibile; nello Spirito Santo la ſantificazione dell'anima; nella continuazione del detto atto per tutti i ſecoli la perpetuità ordinata da Criſto

sto del detto segno sensibile; le quali cose insieme congiunte, servono a caratterizzare un azione per Sagramento. Questo è appunto il Sagramento della Confermazione, o sia dell' Imposizione delle mani, o del Crisma, o Cresima, secondo le varie maniere, con le quali è stato chiamato. Non hanno adunque motivo i Luterani, e Calvinisti di deridere la Chiesa Romana, quasi che abbia finto un Sagramento di una semplice, oziosa, ed inutile cirimonia, mentre la Scrittura, e la Tradizione costante dimostrano, che per mezzo di tale azione si conferisce lo Spirito Santo; e non vi è altra differenza tra l' imposizione, che facevano gli Apostoli, e quella, che fanno i Vescovi; che allora oltre l' effetto interno, seguivano segni esterni miracolosi; ed ora l' effetto è puramente interiore, non ci essendo bisogno degli esteriori, per persuadere i Fedeli dell' infusione dello Spirito Santo. *Primis temporibus*, dice S. Agostino, *cadebat super credentes Spiritus Sanctus, & loquebantur linguis, quas non didicerant. Signa erant tempori opportuna. Numquid modo, quibus imponitur manus, ut accipiant Spiritum Sanctum, hoc expectatur, ut linguis loquantur?* E pure tanto pare, che aspettino i Novatori, che sono stati i primi a negare la verità di questo Sagramento; se pure è vero, che non l' abbiano contrastata i Novaziani, Valdesi, Wicleffisti, ed Ussiti: che

io non voglio agitare questa lite; poco giovando ad un reo aver compagni, o maestri nell' empietà.

Stabilita per tanto la verità di tal Sagramento, conviene osservare, qual sia il suo vero segno sensibile; chi sia il suo ministro, il suo soggetto, e la sua virtù. Di tutto ciò vi parlerò con quella chiarezza, che mi può permettere quella brevità, che vorrei, ma talora non posso osservare.

Nella Scrittura non si legge altro segno materiale sensibile, che l'imposizione delle mani; e ad essa pel corso di 12 secoli viene attribuita costantemente la virtù di conferire lo Spirito Santo. *Dehinc manus imponitur, per benedictionem advocans, & invitans Spiritum Sanctum = Caro manus impositione adumbratur, ut anima Spiritu illuminetur*, disse Tertulliano; e per lasciare molti altri, Pietro Lombardo riporta, e loda queste parole di Rabano Mauro circa a riti del Battesimo, e Confermazione = *Novissime a Summo Sacerdote per impositionem manus Paracletus traditur illis Spiritus Sanctus*. E in tre Concilj celebrati dopo la metà del XVI. secolo leggesi, che *post Baptismun in hoc Sacramento, per impositionem manus Episcopi, Spiritus Sanctus diffunditur in corda Fedelium.*

Non può negarsi però, che all' imposizione delle mani non fosse fino da' i primi secoli congiunta ancor l' unzione spe-

cial-

cialmente della fronte. *Exinde egressi de lavacro perungimur benedicta unctione: sic in nobis carnaliter currit unctio, sed spiritaliter proficit = Caro ungitur, ut anima consecretur*, disse Tertulliano; e S. Cipriano: *Ungi necesse est eum, qui baptizatus sit, ut accepto Chrismate, idest unctione, esse unctus Dei, & habere in se gratiam possit*. Vedendosi adunque nominata l' imposizione delle mani con l' unzione, è nata questione tra i Teologi, qual di due sia il segno essenzialmente necessario per la Confermazione. Il Concilio si è contentato di definire, che la Confermazione è vero Sagramento, e di condannare i Novatori, che dicevano essere la Confermazione un inutile cirimonia, e farsi ingiuria allo Spirito Santo, con attribuire al Sagro Crisma alcuna virtù. Ma non ha dichiarato, qual virtù compete al Crisma; ed ha lasciate intatte le dispute de' i Teologi, che si dividono in tre classi. Alcuni stimano di essenza la sola imposizione; Altri la sola unzione; ed Altri finalmente le credono necessarie ambedue. Prima di concludere cosa alcuna, fa d'uopo, che io vi spieghi la natura di tali segni, per conoscere, qual parte possano avere in questo Sagramento.

L' imposizione, o sia porrezione, o estenzione delle mani (che la parola greca della Scrittura or l' uno, or l' altro significa) era una funzione, usata avanti a Cri-

sto, si per benedire, ed ottenere, o augurare del bene a qualche persona; si per eleggerla, e destinarla a qualche impiego. (Gen. 48.) Giacobbe, per benedire i Figli di Giuseppe, *extendens manum dexteram posuit super caput, Ephraim; sinistram autem super caput Manasse, benedixitque eis*. (Lev. 9.) Aronne *extendens manus ad populum benedixit ei;* ed Onia Sommo Sacerdote (Eccli. 15.) *Manus suas extulit in omnem Congregationem filiorum Israel;* e gli Ebrei (Matth. 19.) conducevano i loro Figli a Gesù, acciocchè gli benedicesse, *& manus eis imponeret, & oraret*. E siccome usa adesso il farsi benedire da Sacerdoti, così usava allora farsi imporre le mani, come si legge in varj luoghi del Vangelo, aver fatto più volte Cristo sopra le persone inferme, che voleva sanare. E però è uno sbaglio de' Pittori rappresentare il Signore in atto di fare il segno di Croce, per benedire, perchè così usa adesso; mentre lo dovrebbero rappresentare colle mani elevate in atto d' imporle, come altrove dirassi.

Leggesi parimente (Num. 27.) che Dio ordinò a Mosè, che imponesse le mani sopra Giosuè, per crearlo, e destinarlo Giudice, e Principe del Popolo Ebreo, dopo la sua morte. *Tolle Josue Filium Nun, & pone manum tuam super eum. Fecitque Moyses, ut præceperat Dominus; & impositis capiti ejus*

mani

manibus, cuncta replicavit, quæ mandaverat ei Dominus. E collo stesso rito elessero gli Apostoli i sette Diaconi. Questo rito era ovvio in Oriente; anzi nell' elezioni popolari, chi eleggeva un soggetto, stendeva la sua mano verso di lui, e dal numero delle mani si deduceva il numero de' i voti favorevoli si nell' elezioni, si nelle assoluzioni. Di tanto ci fanno fede varj Greci Scrittori, e Cicerone stesso si nelle sue lettere, si nell' orazione *Pro Flacco*; ove dice: *Data concio Lælio: processit ille, & Græcus apud Græcos non de culpa sua dixit, sed de pœna sua questus est: porrexerunt manus. Plephisma natum est.* E Zonara così scrive sopra il primo canone degli Apostoli: *Cum turbæ liceret in urbibus eligere Sacrorum Præfectos, conveniebat ipsa turba; & alii quidem hunc, alii vero deligebant illum: quatenus autem plurium suffragium vinceret, eligentes ferunt solitos extendere manus, & per manus ita porrectas, numerabantur, qui vel hunc, vel illum delegissent.* Verrà occasione di ragionare di quest' atto, anche parlando del Sagramento della Penitenza, e dell' Ordine: per ora voi vedete, come denotandosi in esso un elezione, destinazione, e benedizione di qualche soggetto, l' imposizione delle mani non è un segno inetto a dimostrare la Conferma, che faceva il Vescovo del novello Cristiano, e la celeste benedizione dello Spirito Santo, che gli conferi-

feriva. Onde Tertulliano (lib. de Bapt.) parlando di questa imposizione di mano sopra i Neofiti, dice: *sed & hoc quoque de veteri Sacramento est, quo nepotes suos ex Joseph, Ephraim, & Manasse Jacob capitibus, impositis, & intermutatis manibus, benedixerit:* e S. Agostino: *Quid est enim aliud impositio manuum, quam oratio super hominem?* Passiamo adesso all'unzione.

Erano appresso gli antichi in uso le unzioni, sì ne i bagni, per impedire la corrugazione della cute, o il ristagno degli umori; sì ne' i conviti, come leggesi in Orazio più volte: e in S. Luca (c. 7.) pel convito fatto da Simone a Cristo: *Oleo caput meum non unxisti; hæc autem unguento unxit pedes meos*; sì nelle consegrazioni de' Regi, Sacerdoti, Leviti, e Vasi Sagri, come leggesi spesso nella Scrittura. Usavano ancora di ungere le loro membra gli Atleti, o per rendere più sciolta, ed atta al moto la fibra; o per prevenire gli effetti dell'aria fredda, che non potevano dopo il calor dell'azione non esser nocivi alla loro nudità; o per rendere la propria cute più sdrucciolevole, e meno facile ad essere nella zuffa afferrata dall'avido brando degli Antagonisti. Dalchè sembra dedursi, che l'unzione possa considerarsi o come un segno proprio, da usarsi dopo al Battesimo; o atto a denotare la fortezza accresciuta a i nuovi Cristiani, per com-

combattere contro i nemici della Fede; o indrizzato a ſpiegare una ſpeciale conſegrazione del battezzato.

Non ſi può dunque negare, che tanto l'impoſizione delle mani, quanto l'unzione non ſia un ſegno proprio, per ſignificare l'effetto della Confermazione Epiſcopale; e non può non approvarſi l'opinione di quelli, che ſtabiliſcono per ſegno materiale della Confermazione l'Impoſizione delle mani, unita col Sagro Criſma. E tale appunto è l'opinione de'i più illuſtri Teologi, giuſtamente fondata ſopra i monumenti più venerabili dell'Eccleſiaſtica antichità. E' al contrario pericoloſa l'opinione di quelli, che aſſegnano un ſolo di detti ſegni per materia del Sagramento; e ſe pure ſe ne debba ammettere un ſolo, queſto è certamente l'impoſizione delle mani, e non la ſola unzione: ed eccone la ragione. L'impoſitura delle mani è il ſegno praticato dagli Apoſtoli, e conſiderato principalmente per i primi 12. ſecoli della Chieſa: la Chieſa o non può, o non ha mai decretato di mutare queſto ſegno: che importa adunque, che dopo il XII. ſecolo, dopo quelle turbolenze, e guai, che ſapete, i Teologi giudicaſſero in favore dell'unzione a ſcapito dell'impoſizione delle mani? Oramai ſiamo in tempi, che non ſi ha tanto riguardo per le ſentenze difeſe nelle Scuole dopo il XII. ſecolo, quando ſi trova di

certo

certo essere differente l'opinione degli antichi Padri, avanti al Mille: si compatisce la disgrazia di tanti grandi uomini, che non avevano per le mani i monumenti necessarj, o ne avevano degli apocrifi, stimati da loro come genuini; ma non si vuole per amor di partito seguitare il loro sbaglio, con pregiudizio della verità, della quale potevano esser eglino amanti più di noi, senza toglierci il pregio di esserne possessori più di loro. Si oppone da parziali della sola Unzione, che la Chiesa ha dismesso di fare l' imposizione delle mani; e però è segno, che la sola unzione è di essenza del Sagramento. Se tutte le cose fossero in realtà, come lo sono nelle menti degli uomini, oh che stravaganti mutazioni succederebbero nell' Universo! Basta leggere il Pontificale, o trovarsi presente, allorchè il Vescovo amministra tal Sagramento, per vedere, e toccare con mano, che la prima funzione dopo alcune preci è l' estenzione, o imposizione delle mani sopra i capi de' Confermandi, unita alla preghiera, ed invocazione dello Spirito Santo sopra di loro. Ne si dice, che questa sia una cirimonia preparatoria alla vera venuta dello Spirito Santo, pregato così a scendere realmente sopra i Neofiti, allorchè coll' unzione riceveranno il Sagramento; perchè anticamente quest' atto si faceva dopo l' unzione: onde leggesi nel Sagramentario di

S.

S. Gregorio: *Deinde* (cioè dopo l'unzione del Crisma) *levata manu super capita omnium, dicit: Omnipotens Sempiterne Deus, emitte in eos Septiformem Spiritum Tuum &c.* La qual cosa non avrebbe dovuto chiedere il Vescovo, se lo Spirito Santo fosse disceso in tempo dell'unzione antecedente. Sò, che mi objetterete, che quell'orazione, ed elevazione di mani si fa dal Vescovo una sola volta al principio della funzione; e che accade sovente, che non tutti quelli, che poi sono unti, erano presenti a quella funzione, e pure si stimano benissimo confermati. Io non so, se questo incoveniente mai segua; so bensì, che i Vescovi dotti sono in ciò molto guardinghi, ed usano talora ad ogni giro di persone ripetere la detta orazione, e imposizione di mani; anzi non ha gran tempo, che furono rinnuovati sopra di ciò alcuni ordini, e prescritte a suoi Preti, e Ministri accurate diligenze da questo nostro degnissimo Vescovo Monsignor Luigi Gherardi, di cui ben sapete, qual sia la dottrina, ed erudizione, non solo in varie profane facoltà, ma molto più in quelle scienze, che sono proprie de' Sacerdoti; e distintamente ne Sagri Dogmi, Canoni, e Riti. Che se in qualche Diogesi succedesse mai il contrario; avverrà ciò per colpa de' i Deputati, che debbono prendersi quella cura, che hanno loro affidata i Prelati intenti

ti allora a Confermare coloro, che vengono condotti alla loro presenza. Dico bensì, che l'abuso, se si avverasse, sarebbe grande. Esclamano fortemente i Teologi Dogmatici contro di esso; e ne hanno ragione, trattandosi del pericolo della nullità del Sagramento.

Non voglio dissimulare però un compenso, che se non è affatto sicuro, non è però improbabile, e serve a consolare chi nel ricevere la Confermazione non fosse stato presente alla prima imposizione. Siccome il Vescovo nell'atto di ungere stende la mano sopra il capo del battezzato, così credono alcuni, che nella funzione medesima sia unito l'atto di ungere con quello d'imporre. In conferma di ciò, si portano alcune autorità, che se fossero più antiche, sgombrerebbero ogni dubbio. Trovasi in Beda: *Illa unctio, quæ per manus impositionem fit, vulgo confirmatio dicitur:* In Amalario: *Ut ab Episcopis solis inugantur per manus impositionem, ab Apostolis assumptum est:* In Ivone Carnotense; *Per manus impositionem Sacro Chrismate confirmantur*. In Ugone di S. Vittore: *Christianus unctione Chrismatis per impositionem manus in fronte signatur*; e appresso Innoc. III. *Sacramentum Confirmationis Chrismando renatis soli debent Episcopi per manus impositionem conferre*. Tale stimano alcuni, che sia il sentimento de' i presenti Greci. Ma ol-

oltrechè ciò è in dubbio, e non farebbe molta autorità, ſiccome i Greci, e Latini antichi parlano di una impoſizione di mani ſeparata dall'atto di ungere; perciò non dovendoſi azzardare fuor del ſicuro la validità de Sagramenti, non ſono da traſcurarſi le ſopraddette cautele, e diligenze inſinuate da robuſte ragioni, ed autorità; a confronto delle quali non poſſono ſtare i ſentimenti delle Scuole private, e qualche pubblica autorità, e decreto, che non ha i caratteri di definizione infallibile, e contiene in alcune ſue parti più le Teologiche opinioni, che le Dottrine, che meritino il titolo di Cattoliche; dicendo giuſtamente a queſto ſteſſo propoſito il Bellarmino: *Non omnia, quæ habentur in Conciliis, & Decretis, ad Fidem pertinent; ſed ſolum ea, quæ definiuntur: Hoc autem, de quo agimus, non definitur, ſed tantum obiter dicitur ad rem explicandam*.

Quelli, che ſtimano l'unzione come una cirimonia, anneſſa al Batteſimo, e ſeparata da eſſo, o ripetuta nella Confermazione, da poichè ſi uſa dare in tempi diverſi queſto Sagramento, non ſono molto ſolleciti, nel ricercare, coſa ſia d'eſſenza, o nò all'unzione medeſima: gli Altri poi muovono varie queſtioni ſovra i ſeguenti punti. Cercano, ſe il Criſma debba eſſere neceſſariamente compoſto di olio meſcolato col balſamo; Se ſia di eſſen-

essenza, che sia benedetto; e se basti la benedizione Sacerdotale; o ci voglia l'Episcopale. L'opinione più giusta è, che la mistione del balsamo, e la benedizione del Vescovo sieno di puro precetto Ecclesiastico; e niente abbiano, che fare con la validità del Sagramento.

La ragione si è, che ne' i primi cinque secoli non si trova memoria alcuna, che manifesti essere usata la mescolanza del balsamo; e solo si sa, che in Oriente condivano l'olio di oliva con varj aromati, per renderlo odoroso; e ciò, che si porta in contrario, nasce da Autori posteriori, che falsamente hanno fatto dire a persone più antiche ciò, che non hanno mai detto. Si hanno bensì memorie del III. e IV. secolo, che dimostrano l'uso di consegrare l'Olio della Confermazione, e la riserva di questa consagrazione in faccia de' Vescovi. Ma niuno ha detto, che ciò sia di essenza, o di precetto Divino; e non si sa cosa operassero gli Apostoli: onde non vi è fondamento da credere ordinato da Dio ciò, che non è stato stimato tale dagli Antichi, e non ha favorevole ne la Scrittura, ne la Tradizione; sicchè Alcuni hanno creduto col Gaetano, che anche un semplice Sacerdote di commissione della Chiesa possa validamente fare tal benedizione.

Ne questa autorità de' i Sacerdoti dee arrecar maraviglia a chi sa, aver eglino a-

vuto talora facoltà di Confermare, appresso i Sirj, Egiziani, Greci, e Latini. Niuno pone in dubbio la lettera di S. Gregorio Magno a Gennaro Vescovo di Cagliari nella Sardegna, espressa in questi termini: *Pervenit quoque ad nos, quosdam scandalizatos fuisse, quod, Presbiteros Chrismate tangere in fronte eos, qui baptizati sunt, prohibuimus. Et nos quidem secundum usum veterem Ecclesiæ nostræ fecimus. Sed si omnino hac de re aliqui contristantur; ubi Episcopi desunt, ut Presbiteri etiam in frontibus Baptizatos Chrismate tangere debeant, concedimus*. Così Clemente VI. diede tra le altre questa risposta al Patriarca degli Armeni: *Si credis, quod per solum Romanum Pontificem plenitudinem potestatis habentem possit dispensatio Confirmationis Presbiteris, qui non sunt Episcopi, committi*. Eugenio IV. nel suo decreto per gli Armeni accorda il fatto sopraddetto dicendo: *Legitur tamen, aliquando per Sedis Apostolicæ dispensationem, ex rationabili, & urgenti admodum causa, simplicem Sacerdotem Chrismate per Episcopum confecto hoc ministrasse Confirmationis Sacramentum*. E vi è chi afferma, essere stata conceduta da alcuni Papi a i Missonarj di qualche Religione la facoltà di Cresimare nelle parti degli Infedeli; ma non ne è mai stato prodotto autentico, e pubblico documento. Delle Chiese Orientali poi ne abbiamo, oltre l'uso presente, altri

monumenti, che non sono però più antichi del V. secolo. Il fatto adunque è certo; solo si dubita se veramente sia ragionevole, o nò: Alcuni stimano, che ciò sia stato un abuso, e una presunzione de' Preti, che in tanto ha avuto vigore, in quanto non è stato possibile l'impedirla; altri accordano, che i Preti possano veramente Confermare; ma perchè l'atto non solo sia lecito, ma ancora valido, si richiegga la speciale delegazione del Superiore; e qui nasce nuova questione tra i Greci, e Latini sopra la persona del Delegante; stimando i primi, che basti la delegazione del Vescovo particolare; ed i secondi, che ci voglia la delegazione suprema del Vicario di Cristo, cioè del Papa. In tali circostanze la Chiesa non ha definito in favore di alcuna parte. Sappiamo, che Niccolò I. fece Cresimare di nuovo quei Bulgari, che erano stati cresimati da' Preti spediti, e deputati da Fozio Patriarca di Costantinopoli; ma ciò ordinò, non già, perchè stimasse, che i Preti fossero inabili a tale ufizio; ma perchè erano spediti da Fozio, che come usurpatore violento della Sede Costantinopolitana non aveva in essa alcuna Giurisdizione; e quando l'avesse avuta, per il suo scisma l'aveva perduta; e perchè la Bulgaria come Paese di nuovo venuto alla Fede, e confinante a i due Patriarcati di Roma, e Costantinopoli, stimavasi di pertinen-

tinenza del Patriarcato Romano, non del Costantinopolitano; e però Fozio non era creduto il legittimo Delegante in quella Provincia. Nel Concilio di Trento fu lasciato l'affare nello stato, in cui era appresso i Teologi; e solo contro Calvino, e Lutero, Wicleffisti, Valdesi, e Foziani, che stimavano, che la facoltà di Confermare *eodem jure* competesse a i Vescovi, e a Preti, sicchè fosse un' ambizione de Vescovi il proibirla agli altri, e riserbarla a se; fu definito, che il solo Vescovo è il Ministro Ordinario di questo Sagramento, restando indeciso, se veramente si dia altro ministro straordinario, che possa dal Papa, o da' Vescovi essere delegato a tale impiego; mentre non si ha di ciò notizia alcuna, nè dalla Scrittura, nè dalla Tradizione de' i primi secoli; che anzi mostrano di stimare la Confermazione non solo di jus ordinario, ma anche privativo de' Vescovi.

Stante il dubbio sopra la materia, ne nasce un altro sopra la Forma della Confermazione. Quelli, che difendono la sola imposizione delle mani, non riconoscono altra forma, che l' Orazione detta nel tempo stesso dal Vescovo, perchè scenda sopra i Neofiti lo Spirito Santo. Noi abbiamo l' idea delle forme Sagramentali nel modo Indicativo: *Ego Baptizo. Signo Te. Absolvo &c.* e pure anticamente erano assai comuni nel mo-

do Deprecativo *per modum Orationis*, come fassi anche adesso nell' Olio Santo. Gli altri poi, che riguardano per essenziale la sola Unzione, stimano non esservi altra forma, che le parole, che dice il Vescovo nell' atto di ungere: ma quelli, che giudicano essenziale l' uno, e l' altro atto, non si uniscono però nello stimare essenziale l' una, e l' altra forma, essendoci alcuni, che ristringano la forma necessaria alla sola Orazione, con cui s' invoca sopra i Neofiti lo Spirito Santo, e viene a spiegarsi la virtù, e l' effetto della Confermazione. E' bene avvertire queste diversità di opinioni, che passano tutte per Cattoliche; e vorrei, che cercassero i libri, ove sono riferite senza passione, certuni, che non avendo letto altro, che un libro, o molti libri, che vagliono per un solo, per dir tutti il medesimo, in grazia di un solo, di cui difendono la dottrina, stimano poi errore tutto ciò, che sentono dire in contrario, dichiarandolo opposto a i comuni sentimenti della Chiesa; mentre in realtà è contrario sol tanto alle dottrine di quegli Autori, che essi hanno letto; per esserci al Mondo altri Autori in gran numero, e più eruditi, e più dotti, che con somma erudizione, e fondamento trattano la questione, e con sode ragioni alla mano decidono diversamente. Per tornare adunque al nostro proposito: non si trova memoria al-

cuna

cuna delle parole *Signo te &c. Confirmo te &c.* avanti l'VIII. secolo, trovandosi riferite per la prima volta nell'antico Ordine Romano, che viene creduto di detto tempo. Anzi S. Gregorio nel suo Sagramentario sul fine del VI. secolo in tempo, che le cose sagre non si tenevano tanto segrete, esponendo il Rito della Confermazione, descrive l'Orazione, che dee dire il Vescovo, nell'atto d'imporre le mani; e poi soggiunge: *Et interrogantibus Diaconibus nomina singulorum, Pontifex, tincto pollice in Chrismate, facit crucem in fronte unius, similiter per omnes singillatim; quibus expletis, jussi incipiunt in Ecclesia lætaniam ternam*. E parimente da altri Autori pratici de Sagri Riti vengono riferite tutte le cirimonie della Confermazione, senz'accennare, che il Vescovo dovesse dire cos'alcuna nell'atto di ungere. E paragonando insieme i Libri Liturgici di varie Chiese, si scorge, che l'uso di dire *Signo te &c.* o altre espressioni equivalenti, che varie furono in varj Paesi, non divenne universale nelle Chiese dell'Occidente, che verso il XII. secolo; sicchè i Teologi, che fiorirono dopo di esso, avrebbero pensato forse diversamente, se fossero nati ne'i secoli più antichi, o avessero potuto esaminare le pratiche tutte de'i secoli a loro più rimoti. Se dunque gli antichi Padri ci assicurano, che alle orazioni de' Vescovi nell'imposizione delle mani scendeva lo

Spirito Santo, invisibilmente, come per testimonianza della Scrittura, alle orazioni degli Apostoli, con la stessa elevazione di mani, scendeva visibilmente, la detta orazione sarà la forma essenziale; molto più, che questa è stata sempre usata, e conservata nella Chiesa, fedele custode de' Sagri Misterj; e non si trova alcun Decreto definitivo, con cui la Chiesa stessa abbia dichiarato di aver mutato l'antica forma; non essendo in tal riga il Decreto di Eugenio IV., che viene interpretato, ed inteso, parlare di una forma accidentale, o integrante, e di puro rito, da praticarsi dagli Armeni, non per essenza del Sagramento, ma per uniformità maggiore con la Chiesa Romana. Tanto dicono i parziali della sola Orazione. Io non saprei biasimarli nello stimare l'Orazione suddetta come la forma principale; nel resto mi rimetterò alle opinioni de' Savj, con accordare però, che in pratica vada eseguito tutto il Rito prescritto, e supplita quella parte, a cui taluno avesse mancato, per secondare i sentimenti della Chiesa, che si stima abbastanza sicura con praticare tutto ciò, che ha trovato praticato da' i Maggiori, lasciata a i Teologi la cura di esaminare, qual sia il motivo, per cui dee praticare più una cosa, che un' altra. Eccovi in breve quanto trattasi da Teologi circa la materia forma, e ministro della Confermazione. Con

accen-

accennarvi quanto appartiene agli Effetti, Soggetto, e Rito della medesima, darò compimento a questa Lettera.

Tra gli effetti di questo Sagramento viene annumerato il Carattere, per cui la Confermazione vien chiamata dagli antichi *Signaculum*, *& Sigillum Domini*, *Regius Character &c.* E comecchè era ella stimata un annesso, e perfezione del Battesimo; siccome non si rinnovava il Battesimo, così era creduto, non potesse rinnuovarsi ne pur essa; e che fosse impossibile, che il Cristiano ritornasse più in quello stato d' innocenza, e di grazia, in cui lo collocavano questi Sagramenti, dicendo l' Apostolo (Hæbr. 6.) *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, & participes facti sunt Spiritus Sancti, rursus renovari ad pœnitentiam:* la qual cosa non sarebbe impossibile, se di nuovo potessero i Fedeli essere illuminati, cioè Battezzati, e ricevere lo Spirito Santo nella Confermazione, a cui allude l'Apostolo, avendola poco avanti nominata unitamente col Battesimo in quelle parole, *Baptismatum doctrinæ, Impositionis quoque manuum.* Lo stesso si trova espresso appresso gli antichi Padri, e Concilj; onde ebbero tutto il fondamento i Padri del Concilio di Trento, di definire, che la Confermazione non si deve reiterare, per essere del numero di quei Sagramenti, che lasciano nell'anima un effetto indelebile, qua-

le è il Carattere. Questa definizione però si dee intendere della Confermazione, data nella vera Chiesa; perchè, sebbene la Tradizione dimostra chiaramente, che non si dee ripetere il Battesimo, dato dagli Eretici; non è però così certo l'affare, trattandosi della Confermazione; essendoci già stato anticamente, ed essendoci ancora adesso chi pensa diversamente, senza che la Chiesa abbia definito in favore di alcuna parte. Non sono però tali le prove apportate in favore della parte negativa dal Maldonato e Morino, che non si possano facilmente confutare, e debbano arrestare la corrente degli altri Teologi, che pensano in modo più conforme alla pratica della Chiesa, la quale non riconferma, chi sa di certo, essere stato confermato da un vero Vescovo.

Oltre il Carattere, conferisce questo Sagramento la Grazia Santificante con i doni interni dello Spirito Santo, come dimostrano le autorità nel decorso della lettera riferite; ed essendo egli una perfezione del Battesimo, pare, che debba essere stato istituito non già propriamente per scancellare la colpa, e giustificare i peccatori, ma per accrescere nuova perfezione, e grado di grazia a i Giusti stessi; e però la Grazia, conferita nella Confermazione, dee avere una qualità propria, che la distingua da quella degli altri Sagramenti, e consista nel perfezio-

zionare, e corrobborare chi è già giustificato nel Battesimo: e siccome un fanciullo appena nato è vero uomo, ma non può dirsi uomo perfetto, finchè non è perfezionato, col crescere della statura, ed età; così chi è battezato, quantunque essenzialmente sia Cristiano, non merita però tal nome con tutta ragione, se non dopo di essere confermato, come dichiara con le seguenti parole S. Cirillo Gerosolimitano (Cath. 3. Mystag.) *Hujus Chrismatis dono accepto, merito appellamini Christiani, veram efficientes appellationem ipsius regenerationis: Ante enim quam hac Gratia vobis donata esset, non eratis proprie digni eo nomine; sed pergentes, eo usque progressi estis, ut efficeremini Christiani*. Stimano però alcuni, che la Confermazione possa servire anche per la collazione della prima grazia dopo la colpa. Ricavano ciò dal Decreto del primo Concilio Costantinopolitano, eseguito non solo in Oriente, ma ancora nell'Occidente, da cui vien prescritto, che quelli, che da varie Eresie tornavano alla vera Chiesa, fossero ricevuti in essa, non col nuovo Battesimo; ma bensì con la Confermazione: onde Siricio Papa così scrisse, parlando degli Ariani (ep. ad Himer. Terrac. c. 4.) *Quos nos cum Novatianis, aliisque Hæreticis, sicut in Synodo constitutum est, per invocationem solam Septiformis Spiritus, Episcopalis manus impositione,*

ne, *Catholicorum conventui sociamus; quod etiam totus Oriens, Occidensque custodit*. Se la Confermazione fosse stata data agli Eretici, in circostanze tali da non esservi luogo ad amministrar loro altro Sagramento più proprio, potrebbe dirsi, che ciò fosse praticato a tenore della dottrina di quei Teologi, che credono, che i Sagramenti istituiti direttamente a conferire un'accrescimento di grazia a chi già la possiede, servano *per accidens* a conferire la prima Grazia; ma non vi è luogo a dir questo nel nostro caso, che è degno di tanta riflessione. Pensano altri, che quell'imposizione delle mani, e invocazione dello Spirito Santo fosse pura ceremoniale, non Sagramentale; ma i termini, de' i quali si serve Siricio, sono comunemente espressivi della Confermazione; e di questa sembra, che Egli parli, non già per ripeterla sopra i Confermati dagli Eretici, secondo l'opinione accennata; ma perchè forse non sarà stata praticata da quegli Eterodossi, dicendo Teodoreto de' Novaziani: *Iis quos baptizant, Sanctissimum Chrisma non præbent, quapropter eos, qui ex hac hæresi corpori Ecclesiæ conjunguntur, laudatissimi Patres inungi præceperunt*. Onde altri dicono, che il Battesimo ricevuto nell'eresia, e che restò sospeso riguardo alla santificazione dell' anima di chi lo ricevè fuori della vera Chiesa, abbia il suo effetto, e giustifichi il bat-

tezza-

tezzato, tosto che si unisce alla vera Chiesa; e che però gli Eretici ritornando alla Chiesa fossero riguardati come veri giusti, e però confermati, dicendo S. Agostino: *Tunc incipit valere idem baptismus ad dimittenda peccata, cum ad Ecclesiae pacem venerint*. Ma siccome S. Agostino non dovè parlare de' i peccati commessi dopo il Battesimo, e in conseguenza dell' Eresia, ma di quei soli, che erano commessi avanti al Battesimo; però altri pensano, che il Concilio Costantinopolitano, e Siricio Papa parlino della sola funzione pubblica, che doveva praticarsi nell' ammettere tra gli altri Fedeli gli Eretici convertiti; ma che però fosse necessario, che privatamente cercassero di giustificarsi per mezzo dell' assoluzione Sagramentale nella Penitenza; E ciò non potrebbe porsi in dubbio, se fosse certo, che S. Agostino parlasse del Sagramento della Penitenza, e assoluzione Sagramentale, allorchè dice: *In illo, qui fictus accesserat, fit, ut non denuo baptizetur, sed ipsa pia correctione, & veraci confessione purgetur; ut quod ante datum est Baptisma, tunc valere incipiat ad salutem, cum illa fictio veraci confessione recesserit*. Ma può essere, che S. Agostino parli solo della verace confessione della Fede, che è contraria alla falsità, e finzione Ereticale; molto più, che di essa, e non della Sagramentale, pare che parli S. Gregorio, dicendo in

una

una sua lettera: *Sanctum Baptisma, quod sunt apud Hæreticos consecuti, tunc in eis vires emundationis accipit, cum vel illi per impositionem manus Spiritum Sanctum acceperint, vel isti per professionem veræ Fidei sanctæ, & universalis Ecclesiæ visceribus fuerint uniti.*

Si avrebbe bensì maggior motivo di sospettare, che la Confermazione potesse conferire la prima grazia, se fosse vero, che ella può darsi avanti al Battesimo. Ha fatto muovere tal dubbio il leggersi negli Atti degli Apostoli, che Cornelio, ed altri suoi compagni Gentili riceverono lo Spirito Santo, prima di essere battezzati: *Adhuc loquente Petro, cecidit Spiritus Sanctus super omnes, qui audiebant verbum; & respondit Petrus: Numquid aquam quis prohibere potest, ut non baptizentur hi, qui Spiritum Sanctum acceperunt, sicut & nos? Et jussit, eos baptizari.* Ma oltrechè erano essi disposti a ricevere la grazia col desiderio della vera Religione, fu quello un dono particolare di Dio, che può dare la grazia, come gli piace, senza segno alcuno sensibile, e senza esser legato alle leggi de' Sagramenti, dalle quali non possono allontanarsi i suoi Ministri; e Dio operò allora quel prodigio, per dimostrare, che non isdegnava nella sua Chiesa anche i Gentili, da' i quali avevano dell'aborrimento gli Ebrei: onde non dee servire di regola per il resto; dimostrando lo stesso no-

me

me di Confermazione, che ella dee conferirsi dopo il Battesimo, dopo cui ha sempre praticato la Chiesa di conferirla. Anticamente si dava subito dopo il battesimo, e si da anche adesso nella Chiesa Greca; ma nella Latina dopo il X. secolo, a i bambini si da separatamente, aspettandosi, che sieno giunti all'età di sette, o dodici anni. Benchè quelli, che muojono prima di essere confermati, possano salvarsi; nondimeno chi per colpa sua trascurasse, o non curasse di essere Confermato, metterebbe in pericolo la sua salute: perchè sebbene questo Sagramento non è mezzo necessario essenzialmente per la salute; è però comandato a tutti il premunirsene sì dalla Chiesa, sì da Cristo, che non l' ha istituito per chi avesse avuto voglia di servirsene, se li fosse piaciuto, con rimettersi in tutto, e per tutto al nostro arbitrio. Noi vediamo le premure degli Apostoli, e degli antichi Vescovi, perchè amministrato fosse subito dopo il Battesimo; e benchè allora fosse più necessario, per corroborare i Fedeli nelle persecuzioni de' nemici della Fede; non è meno necessario adesso per corroborare lo spirito contro tanti nemici, che lo perseguitano, e per renderci perfetti Cristiani, leggendosi nel Concilio di Orleans: *Numquam erit Christianus, nisi confirmatione Episcopali fuerit chrismatus*: onde come avverte anche

S. Tom-

S. Tommaso, quando i bambini non confermati sono in pericolo di morte, non farebbero male i Vescovi a confermarli, e cresimarli, per dar loro quella perfezione, che non hanno nell' essere di Cristiani.

Siccome per tanto il Battesimo, e la Cresima davansi anticamente insieme; così molti riti del Battesimo, erano proprj ancora della Confermazione. Erano i Confermandi vestiti di bianco, avevano il Patrino stesso del battesimo, che ora si prende diverso; erano digiuni, giacchè dovevano comunicarsi: e sebbene dopo il XII. secolo sia andata in disuso la circostanza del digiuno; viene però raccomandata da molti Provinciali Concilj anche dopo il Concilio di Trento. Anticamente la Cresima si conferiva in quei tempi, ne'i quali soleva conferirsi il battesimo, ma non ne' i Battisterj, ma o in Sagrestia, o in un luogo distinto chiamato dagli Antichi *Consignatorio*. In oggi si amministra in ogni luogo sagro, e talora anche profano, e in ogni tempo; benchè più propriamente ciò facciasi nelle Cattedrali per la Pentecoste. L' unzione appresso i Latini, si fa in figura di croce nella sola fronte; ma appresso i Greci si estende anche per i sensori, ed altre parti del corpo. La detta unzione frontale soleva ne' scorsi secoli conservarsi per tutta la settimana della Pentecoste coperta con una fascia; poi la sua conser-

ſervazione ſi riſtrinſe a tre giorni, dopo i quali i Creſimati tornavano da' Sacerdoti, che gli lavavano, e pulivano la fronte, con gettare l'acqua, e le ceneri della faſcia nel Sagrario. In alcuni luoghi però uſa, che ſubito i Sacerdoti raſciugano, e puliſcono la teſta, ſenza uſare altrimenti la faſcia. Il Veſcovo da poi la pace, e un leggiero ſchiaffo al Creſimato. Di queſto ſchiaffo non ſe ne trova menzione alcuna appreſſo gli antichi. Alcuni ſtimano, che il toccamento della guancia, ſia un ſegno di affetto uſato dal ſuperiore, verſo gl' inferiori, in vece del bacio della pace, che davanſi tra loro gli altri Criſtiani: altri dicono, che ſignifichi un' affronto, non per offendere il Creſimato; ma per avvezzarlo a tollerare gli ſtrapazzi per difeſa della Fede; ed i altri, che foſſe una funzione uſata nella creazione de' ſoldati, e Cavalieri, e traſportata alla Creſima, nella quale il Battezzato diventa di ſemplice ſuddito anche ſoldato di Criſto. In fatti negli antichi ordini de' baſſi ſecoli, tra i riti uſati *ad faciendum militem*, leggeſi, che al nuovo Cavaliere davaſi al fine della funzione uno ſchiaffo, con dirli: *Queſta ſarà l' ultima offeſa, che riceverai, e ſopporterai*. L'eſſere ſtato introdotto ne' baſſi ſecoli un tal'atto nella Creſima, potrebbe far credere, che veramente foſſe tale la ſua origine adattata al guſto di quei

tem-

tempi, che sì nelle profane, che nelle sagre cose avevano del particolare. Si teneva anticamente un distinto registro de' i Confermati, con descriverne il nome, che prima non era diverso da quello del Battesimo; ma in oggi, che la Cresima si dà separatamente, può essere diverso, e mutarsi dal Vescovo, o ad istanza non fraudolenta del Cresimando, o di proprio suo arbitrio, quando il nome primiero avesse del ridicolo, o dell' osceno, e fosse poco conveniente ad un Cristiano; come erano certi nomi de' passati tempi, che si leggono nelle Storie, e negli Alberi di molte famiglie; de' i quali poco importerebbe, che se ne cercasse la perpetuità, e conservazione ne' Posteri; che si prendono talora più cura di conservare i nomi, che l' eredità, e la virtù de' loro Maggiori.

Ma noi seguitiamo i passi de' Confermati, che dovendo, giusta l' antico costume, assistere alla Messa, e ricevere il Sagramento dell' Eucaristia, ci stimolano a trattare di ciò, che ad essa appartiene, nelle Lettere susseguenti.

LET-

LETTERA LIII.

Del Sagramento dell' Eucaristia.

NE' i Sagramenti accennati ricevevano i Catecumeni la grazia meritata da Cristo: in questo, di cui siamo per trattare, ricevevano non solo la Grazia, ma l'Autore medesimo della Grazia, cioè il Corpo, e Sangue del Redentore, esistente nel Sagramento dell' Eucaristia, e coperto da' i materiali, e sensibili segni del Pane, e del Vino. E' questo il più ammirabile, e stupendo mistero, che ideare mai si possa. Per la sua spiegazione non servirebbe l' estensione delle Lettere, che già vi ho scritte, e di quelle, che sugli altri Sagramenti sono per iscrivervi: ma mi dispenserò al solito dal riportare molte osservazioni, e notizie; contentandomi solo di darne il saggio di alcune, che servano di strada alle altre; che tanto riesce facile il desiderare a chi legge, quanto riescirebbe lungo il riferire a chi scrive. Io dividerò questa sì ampia materia in tre parti, delle quali vi darò una piccola idea in tre lettere. La prima riguarderà l'Eucaristia nell' essere di Sagramento: La seconda tratterà del sagrifizio della Messa: La terza della Comunione de Fe-

deli, ammessi a partecipare del Corpo, e Sangue di Cristo nella mensa Eucaristica.

Il Signore aveva più volte promesso agli Ebrei di dare per cibo, e bevanda il suo Corpo, e il suo Sangue: sicchè eglino stessi non intendendo, come ciò potesse seguire, si maravigliarono, e dissero tra loro: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Per verità non volle il Redentore palesare ad essi tutto il mistero, e sfuggì talora l' impegno con altre risposte; ma però disse loro chiaramente: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Venne finalmente il tempo, in cui a suoi Apostoli volle scifrare tutto l'arcano, almeno per quella parte, che doveva da loro, e da tutti i Fedeli esser saputa, e creduta. Seguì ciò nell'ultima Cena, nella quale diede loro del Pane da se benedetto, dicendo, che mangiassero, perchè quello era il suo Corpo; e susseguentemente del Vino, intimando loro di beverlo, perchè era il suo Sangue. In oltre ordinò ad essi di fare lo stesso in avvenire, e di rinnovare in tal forma una distinta memoria di sua Persona; e benchè il Vangelo ci esprima con poche parole, e in ristretto ciò, che in tale occasione dicesse il Signore agli Apostoli, è giustamente da credersi, che gli istruisse appieno di quanto dovevano credere, insegnare, ed operare su tale materia nella sua Chiesa.

C' insegna per tanto la Fede, che Cristo istituisse allora il più nobile tra i Sagramenti, in cui sotto i segni sensibili de' i velami del Pane, e del Vino si conferisca il Corpo, e Sangue del Redentore, in nutrimento spirituale delle anime, che di esso santamente cibandosi, ricevono quella vita, di cui parlò il Redentore agli Ebrei. *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita*. C' insegna di più, che dove il Battesimo consiste nell' attuale Lavanda, l' Olio Santo nell' attuale unzione ec. di modochè ne l' Acqua Battesimale, ne l' Olio consagrato, e benedetto possano dirsi Sagramento fuori dell' attuale uso loro nel lavare, ed ungere ec.; nel Pane, e Vino consegrato non solo si verifica il nome di Sagramento nell' atto di cibarsene; ma anche avanti, e dopo, per esistere sotto i velami di detti segni sensibili, anche fuori del loro uso, il Corpo, e Sangue del Redentore, che quivi personalmente, e realmente ascoso merita tutta la nostra venerazione, ed ossequio. E benchè non ci sia rivelato, in qual modo, o figura si ritrovi sotto i segni del Pane, e del Vino il Corpo, e Sangue di Cristo, ne come sia ristretto in si piccolo spazio; sappiamo nondimeno di Fede, che la sostanza del Pane, e del Vino non esiste più in quel luogo, dove prima era, da poi che occupa il suo luogo il Corpo, e Sangue di Cri-

sto, la cui sostanza è la sola, che dopo la Consegrazione si ritrovi sotto quei velami, che a nostri sensi e il Pane, ed il Vino rappresentano: Questa mutazione di una sostanza in un altra è quella, che chiamasi *Transubstantiatio*. La Reale presenza, e permanenza di Cristo nell'Eucaristia, senza la sostanza del Pane, e del Vino, è adunque il principale oggetto della Cristiana credenza circa questo subblimissimo Sagramento; e tanto crede la Chiesa: ma non hanno creduto lo stesso varj Eretici, gli errori de' quali converrà riferire, e confutare con i consueti efficaci, ed incontrastabili argomenti della Scrittura, Tradizione, e Concilj. E lasciando da parte i Simoniani, Menandriani, Manichei, ed altri, i quali negando, che Cristo avesse in vita un Corpo reale, e vero, negavano ancora per conseguenza, che vero Corpo, e vero Sangue potesse ritrovarsi nell'Eucaristia; il nemico più strepitoso contro alla reale presenza di Cristo nel Sagramento comparve Berengario Arcidiacono di Angiò nel 1035. che seguitò le pedate di Gio: Scoto Erigina, che nel IX. secolo, con parole di alcuni Padri male intese, insegnò che *Specie*, non *Rei veritate* esistesse Cristo nel Sagramento. La dottrina di Berengario, benchè da Lui stesso abjurata, fu nel XII. secolo rinnovata da Pietro de Bruis, e' Petrobrusiani, ed Enriciani,

e Al-

e Albigesi, i quali quantunque accordassero, che nel Pane, e Vino, consegrato da Cristo nell'ultima Cena, esistesse veramente il suo Corpo, e Sangue; negavano però, che succedesse lo stesso nella rinnovazione di quell'atto, fatta da'Sacerdoti. Condannati, e repressi questi Eretici, contro i quali molto si affaticò S. Bernardo; insorse nel XIV. secolo il rabbioso Wicleffo, ad attaccare di nuovo l'Eucaristia, la quale fu poi infamemente lacerata, e straziata nel XVI. da i Novatori.

Lutero si moriva di voglia di potere persuadere a se stesso, che nel Sagramento, non vi fosse realmente il Corpo di Cristo; ma le parole del Vangelo gli parvero troppo chiare, da poter porne in dubbio il suo significato. Ecco come si espresse, scrivendo a i suoi amici di Argentina: *Vellem posset mihi aliquis persuadere, nihil esse in Eucharistia, præter Panem, & Vinum: magno ille me beneficio devinciret. Jam sæpe gravibus curis in hac materia desudavi, & videbam, me hoc modo plurimum posse Papatui incomodo esse. Verum me cæptum vidi, nulla elabendi via relicta: textus Evangelii nimis apertus est.* Carlostadio non fu tanto scrupoloso; e sentendo, qual fosse il desiderio del suo Maestro, pensò farsi onore in Vittemberga, e in tutta la Germania, coll'interpretare diversamente quel Testo, che pa-

reva così chiaro a Lutero, insegnando, che Cristo fosse nel Sagramento; ma non *in re, sed in signo*. Nel tempo stesso Uldrigo Zuinglio tra gli Svizzeri interrogato dal Senato di Zurigo, commosso dalle novità di Lutero, cosa convenisse credere circa l'Eucaristia, preso tempo a rispondere, finalmente dichiarò, che, secondo l'istruzione avuta dormendo da un certo fantasma, di cui non si ricordava *an ater, an albus fuisset*, l'Eucaristia non era vero Sagramento, per non conferire di sua natura la grazia, ma un solo segno vano, senza alcu' effetto, perchè le parole di Cristo: *Hoc est Corpus meum*, dovevano intendersi in senso traslato, come dicessero *Hoc significat Corpus meum*. Ebbe Zuinglio varj Seguaci, tra i quali si distinsero Ecolampadio, il Bullingero, l'Ochino, e Pietro Martire Fiorentino, malamente da non so chi confuso un giorno col Santo di di detto nome. Bucero poi, che temeva l'esito delle armi gloriose di Carlo V. e insieme non voleva offendere i Luterani, benchè avesse l'idea di promulgare l'errore di Zuinglio, si espresse nondimeno con certi termini equivoci, da non irritare i Luterani, e potere all'occasione mostrarsi d'accordo con i Cattolici. Calvino, che da giovane era stato buono scolare di Bucero, approfittò del suo esempio, nel parlare ambiguamente, e servirsi di frasi artificiose;

ma

ma piene di veleno, e malizia; ma non ebbe tanti riguardi, quanti ne aveva Bucero; ne ſentimenti tanto contrarj all' Eucariſtia, quanti ne aveva Zuinglio; onde tenne una ſtrada di mezzo tra il franco Zuinglio, e lo ſcrupoloſo Lutero. Diſſe dunque contro al primo, e apparentemente in favore del ſecondo: *In Sacra Cœna jubet me Chriſtus ſub Symbolis panis, & vini, Corpus, & Sanguinem ſuum bibere, & manducare: nihil dubito quin & ipſe porrigat, & ego recipiam. Vere in Cœna datur nobis Corpus Chriſti. Non ergo vacuum nobis ſignum proponitur; ſed vere carnis, & Sanguinis Domini efficimur participes*. O che bravo Cattolico! non pare un difenſore zelantiſſimo della Fede contro Zuinglio? Udite per tanto, come altrove manifeſti il ſuo veleno: *Tollenda eſt qualibet præſentiæ localis imaginatio; nam Chriſtus, quantum homo eſt, non alibi, quam in Cœlo quærendus eſt: unde Corpus Chriſti finitum, quia cælo ut loco continetur, neceſſe eſt a nobis tanto locorum intervallo diſtare, quantum cælum abeſt a terra*. Come dunque intendeva Calvino, che *vere in cœna datur nobis Corpus Chriſti?* Ecco la ſua maligna interpretazione. Siccome il Sole eſiſte in Cielo, e ſi può dire, che ſia in Terra per i raggj, che da lui diſcendono; (parlava egli nell'opinione peripatetica, che ſuppone la luce un accidente) così dal Corpo di Criſto

esistente in Cielo viene un influsso, ed un raggio incomprensibile sul pane consagrato, che quantunque non sia sostanza del Corpo di Cristo, chi però l'apprende colla Fede, può dire di cibarsi del Corpo, e Sangue di Cristo, e ricevere vita, e sostentamento spirituale dalla sostanza corporea di Cristo, *quamvis in nos non ingrediatur Christi Caro*. Qualunque animo, che uso faccia della ragione, durerà fatica a comprendere, come possa sussistere il sistema chimerico di Calvino. Perciò alcuni Calvinisti stimarono dovere accordare, che in qualche parte potesse dirsi, che *colla Fede* veniva a mangiarsi *sostanzialmente* il Corpo di Cristo; quasi che una parola di più servisse a rendere vero il loro sentimento; mentre non riconoscevano la presenza locale di Cristo nell' Eucaristia. E i Sociani poi vedendo, che non poteva sostenersi tal sistema, lo rovesciarono affatto, e insegnarono, che nell' Eucaristia non vi è ne grazia, ne corpo, ne presenza alcuna; e che Cristo col dire: *Hoc est Corpus meum*, volle dire = Questa azione, che si fa ora di rompere, dispensare, e mangiare questo pane, significa il mio Corpo, o lo strazio, che egli dee ricevere sulla Croce; e però rinnoverete ancora voi quest' azione, per ricordarvi della mia morte, e passione. Lo che confermano colle parole dell' Apostolo: *Quotiescumque manducabitis Panem*

hunc,

hunc, & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat. O che ingegnosi, e sottili interpreti della Scrittura! Noi gli confuteremo più sotto; per ora esporrò altri errori sopra i Dogmi accennati, per non dovere ripetere inutilmente quelle autorità, che apportate contro un errore servono a confutare ancor gli altri.

E'certo che alcuni discepoli di Berengario, obbligati dalle ragioni, ed autorità ad ammettere la presenza reale di Cristo, pretesero, che unitamente vi fosse ancor quella del pane, e coerentemente del vino nel Calice: onde sono chiamati *Consubstantiatores*, per avere insieme unite le due sostanze, cioè la visibile; e l'invisibile. Si pretende da alcuni, che in quei tempi vi fossero Eretici, che pensassero, che la sostanza del Pane, e del Vino fosse unita personalmente, o sia ipostaticamente colla persona Divina del Verbo; onde siccome dall' unione ipostatica del Verbo colla Natura Umana ne venne l' Incarnazione; così succedesse nell'Eucaristia una Impanazione, ed Invinazione; ma non si prova con evidenza, che tale errore ci sia stato avanti ad Osiandro Luterano, o che ne fossero rei quegli Autori, che ne sono tacciati, benchè abbiano usato il nome d' Impanazione, per denotare la coesistenza delle due sostanze nel Sagramento. Sia ciò, come essersi vuole; l'errore

rore de' i Berengariani Consustanzianti fu seguitato in parte da alcuni Teologi, che vedendo dichiarato nel Conc. IV. Lateran. che il Pane resta transostanziato nel Corpo, e il Vino nel Sangue di Cristo, stimarono, secondo l'idee Aristoteliche della materia, e della forma, che la sola materia, o la sola forma del Pane si transostanziasse nel Corpo, e Sangue di Cristo; ma che però restasse in essere o la forma, o la materia con gli accidenti; ma fu poi seguitato interamente da Lutero. Questo volubile Eretico, che oggi stampava un Dogma, e dimani lo disfaceva, secondo che lo guidava il capriccio, e l'odio contro di Roma, che era la regola della sua Fede, da principio non fu contrario alla Transostanziazione, e disse, essere questo un punto, in cui ciascheduno poteva credere a suo piacimento; ma poi si dichiarò nemico e del Dogma, e della Parola, come nuova, e non usata dalla Scrittura; e per metterla in ridicolo scrisse ad Enrico VIII. *Nunc Transubstantiare volo sententiam meam, & dico: antea posui nihil referre, sive sic, sive sic sentias de Transubstantiatione; nunc autem decerno impium, & blasphemum esse, siquis dicat panem transubstantiari.*

Benchè però i Novatori sieno discordi, nell' ammettere la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, sono però quasi tutti di accordo

cordo, nell' impugnare l' adorazione praticata da Fedeli. Già i Calvinisti, Zuingliani, ed altri, che negano la presenza reale di Cristo, stimano idolatria adorare con culto Divino un oggetto, ove non è la Divinità, ne l' Umanità di Cristo. I Luterani, che non deviano dalla dottrina del loro Maestro, accordano, che l' Eucaristia si debba adorare, finchè Cristo in essa è presente; ma siccome negano, che la sua presenza duri sempre, finchè durano le specie consegrate; perciò biasimano l' Esposizioni, Processioni, e il conservarsi, che si fa delle Ostie Consagrate con somma venerazione, quasi che in esse perseverasse la presenza di Cristo. Se poi domandate loro, quanto duri questa presenza, non ve lo sanno ben dichiarare. Alcuni dicono, che dura per tutto il tempo della Liturgia, o, come essi dicono, della Cena; cioè dalla Consegrazione alla Comunione del Ministro, e de' i Fedeli; Altri, che dura anche per tre giorni in grazia degli Infermi, che si dovessero comunicare. Quei Luterani poi, che si sono fatto lecito l' abbandonare in molti punti Lutero, e seguitare altri Ministri, e Maestri, negano affatto l' adorazione, giusta l' esempio di Melanctone, il quale s' immaginò, che Cristo non fosse giammai presente nel Pane, e nel Vino; ma che solo divenisse presente in noi nell' atto di mangiare, e bere quel Pane, e quel Vino, che

che serviva a risvegliare la nostra Fede, e le promesse fatte da Cristo di venire dentro di noi. Contro questi errori dee dunque provarsi, che Cristo nell' Eucaristia ci da veramente, e realmente il suo Corpo, e il suo Sangue; che dopo la consegrazione non esiste più la sostanza del Pane, e del Vino, restando essa mutata nella sostanza del Corpo, e Sangue di Cristo, il quale si ritrova presente sotto le specie consegrate, non solo nell' atto del sumerle, o nel tempo dalla Messa, o per tre giorni dopo; ma finchè durano incorrotte le specie suddette; e che però lo stesso Cristo, che seguita ad essere in esse presente, si dee giustamente adorare con i sentimenti, e con i segni più profondi della nostra venerazione, ed ossequio. Venghiamo per tanto alle prove.

La Scrittura parla con tal chiarezza in favore della reale presenza, controversa dagli Eretici, che si può formare assolutamente questo argomento. Noi dobbiamo credere, che nell'Eucaristia vi sia tutto ciò, che Cristo promesse di darci, prima d' istituirla; che dichiarò, che vi fosse, nell' atto d' istituirla; e che poi gli Apostoli credevano di dover riconoscervi nel rinnovarla: ma le promesse, e le parole di Cristo, e la Fede degli Apostoli ci dichiara, che nell' Eucaristia vi è il vero Corpo, e Sangue di

di Cristo; dunque non sarà permesso a un Cristiano il porre in dubbio la sua presenza. Ecco le promesse di Cristo (Jo: 6. 52.) *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam. Caro enim mea vere est cibus, & Sanguis meus vere est potus. Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem in me manet, & ego in illo.* Ecco poi le sue parole nella Cena (Matth. 26. 26.) *Cœnantibus autem eis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, & ait: Accipite, & comedite: hoc est corpus meum, quod pro vobis datur* (come aggiunge S. Luca): *Et accipiens calicem gratias egit, & dedit illis, dicens: Bibite ex hoc omnes; Hic est enim sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.* Osserviamo poi, cosa credessero gli Apostoli. Ce lo palesa Paolo scrivendo a Corintj (1. c. 10. 16.) *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne comunicatio Sanguinis Christi est? & panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Christi est?* E nel Capo seguente (Vers. 11.) ricordando ciò, che fece Cristo; e dicendo, che si rinnovava nelle Chiese lo stesso mistero, soggiunge. *Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit Calicem Domini indigne,*

reus

reus erit Corporis, & Sanguinis Domini. Probet autem se ipsum homo, & sic de Pane illo edat, & de Calice bibat: Qui enim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit, non dijudicans Corpus Domini. Il confronto di queste autorità mostra con tale evidenza, che nel Pane, e Vino consagrato si ritrova il Corpo, e Sangue di Cristo, che riescono tediose ad udirsi, non che a confutarsi le sottigliezze degli Eretici, che vanno ricercando quei luoghi della Scrittura, ove la voce *Est* è presa in senso diverso dall'essere; ove il nome di Pane, di Cibo, e di Corpo è inteso metaforicamente. In un punto così essenziale, che la prima volta comparve incomprensibile agli Ebrei, ed agli stessi Apostoli, si ha da credere, che Cristo abbia voluto lasciare all' oscuro la sua Chiesa, e soggetta a credere una cosa per un altra, a cagione del suo parlare tropologico? Ma escluse ben Egli ogni sospetto di metafora con dire: *Caro mea vere est cibus, & Sanguis meus vere est potus.*

Ma senza tanto sofisticare, osserviamo, qual fosse la credenza de' primi Cristiani, istruiti appieno dagli Apostoli. Questo è un invito, che non può essere ricusato da' Novatori, se non sono tanto sfacciati, ed impertinenti, da vilipendere l' esempio, e la Fede de' primi secoli. Ma che non si può aspet-

aſpettare da loro? Non ebbe ribrezzo Calvino di dire contro i Cattolici in materia di Eucariſtia: *Habent, fateor, veteris Eccleſiæ exemplum: verum in re tanta, in qua non ſine magno periculo erratur, nihil tutius eſt, quam veritatem ſequi;* quaſi che la primitiva Chieſa aveſſe Dogmi contrarj alla verità, e come ignorante debba adeſſo venire a ſcuola da Novatori. Ma il Blondello, ed altri non ſono così irragionevoli, nel negare la conſeguenza, conceſſe le premeſſe: negano bensì queſte, e dicono, che la Fede della Preſenza Reale ebbe origine dopo il VI. ſecolo da Anaſtaſio Sinaita, circa l'anno 636. ed alcuni vogliono, che la ſua Epoca ſia ancora più freſca. Fa d' uopo adunque il moſtrare, che non è differente dalla noſtra la Fede de' i primi cinque ſecoli.

S. Ignazio Martire, che fiorì nel ſecolo Apoſtolico, parlando delle Ereſie de' ſuoi tempi, da noi altrove diviſate, così ſcrive. (Ep. ad Syrn.) *Hæretici ab Eucariſtia, & oratione abſtinent, quod non confiteantur Euchariſtiam Carnem eſſe Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti, qua pro peccatis noſtris paſſa eſt.* S. Giuſtino poi nella ſeconda Apologia, che ſcriſſe a favore de Criſtiani, così eſpoſe la loro Fede, verſo la metà del II. ſecolo; *Non ut communem panem, neque ut communem potum iſta ſumimus, ſed quemadmodum*

per

per Verbum Dei caro factus Jesus Cristus, & carnem, & Sanguinem, salutis nostræ causa, habuit; ad eundem modum etiam eam, in qua per preces Verbi ejus, ab Ipso profecti, gratiæ sunt actæ, alimoniam, unde sanguis, & caro nostra per mutationem aluntur, incarnati illius Jesu Carnem, & Sanguinem esse edocti sumus. Nam Apostoli ita tradiderunt præcepisse sibi Jesum. S. Ireneo circa alla fine del detto secolo, dalla Fede della Chiesa circa la presenza reale nell' Eucaristia confutò quegli Eretici, che negavano la verità, e Divinità di Cristo (lib. 4. c. 37.) *Quomodo constabit eis panem, in quo gratiæ sunt actæ, corpus esse Domini sui, & Calicem Sanguinis ejus, si non ipsum fabricatorem Mundi Filium dicant, idest Verbum Dei? Nostra autem sententia consonans est Eucharistiæ, & Eucharistia rursus confirmat sententiam nostram.* E (cap. 44.) *Qui est a terra panis percipiens invocationem Dei, jam non communis panis est, sed Eucharistia.* Cosa poi egli intenda col nome di Eucaristia lo spiega posteriormente, con dire del pane, e del vino: *Quæ percipientia Verbum Dei, Eucharistia fiunt; quod est Corpus, & Sanguis Christi.* Tertulliano ancora tra il II. e III. secolo scrisse (de res. car. c. 8.) *Caro corpore, & Sanguine Christi vescitur, ut anima de Deo saginetur.* E S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme nel IV. secolo così spiega questa verità a i

Neo-

Neofiti (cath. 4.) *Cum ipse de pane pronuntiaverit, & dixerit: Hoc est Corpus meum; quis audebit deinde ambigere? Et cum idem tam asseveranter dixerit: Hic est Sanguis meus; quis unquam dubitaverit, ut dicat, non esse ejus Sanguinem?* E (cath. 5.) *Accedens ad Communionem, non expansis manuum volis accede, neque disjunctis digitis; sed sinistram veluti sedem quandam subiiciens dexteræ, quæ tantum Regem susceptura est; & concava manu suscipe Corpus Christi dicens: Amen.* E S. Gregorio Nisseno circa la fine del detto secolo (or. cathec. c. 37.) *Recte Dei verbo santificatum panem in Corpus Dei verbo transmutari credo*; e dopo aver detto, che il Corpo di Cristo *admittitur intra viscera nostra, intra corpus nostrum intra nos per esum, & potionem*, muove la questione, come un solo corpo, quale era quello di Cristo, possa, restando intero in se stesso, distribuirsi, e multiplicarsi in tutti quelli, che lo ricevono. La qual questione sarebbe stata superflua, se nell' Eucaristia non fosse altro, che un raggio, o influsso, o una figura di Cristo. Chiarissime sono egualmente le autorità de' i S. Ambrogio, Grisostomo, Agostino, Cirillo Alessandrino, ed Ilario, che tra il IV. e V. secolo fiorirono per sostegno, e per gloria di S. Chiesa. Tra le altre espressioni del primo, che più sotto riferirò, è notabile

la seguente (lib. de Initian. c. 9.) *Et hoc, quod conficimus, Corpus ex Virgine est, & vera Caro Christi, quæ crucifixa est, quæ sepulta est.* S. Gio: Grisostomo (Hom. 88.) *Quoniam ipse dixit: Hoc est corpus meum, nulla teneamur ambiguitate, sed oculis intellectus id per perspiciamus,* (Hom. 62.) *Considera, quæso, mensa regalis est apposita, ipse Rex adest. Tu astas oscitans?* (Hom. 73.) *Quis Pastor unquam propriis membris oves nutrivit? Et quid dico, Pastores? multæ matres sæpe aliis nutricibus infantes dederunt: Ipse vero non ita; sed Ipse nos sanguine proprio nutrivit.* S. Agostino sopra quelle parole della Scrittura (1. Reg. 21.) che *David ferebatur in manibus suis*, riflette, che non si sa, come ciò si avverasse in David; ma che sappiamo, come si verificasse in Cristo: *Ferebatur enim in manibus suis Christus, quando commendans ipsum corpus suum ait: Hoc est corpus meum; ferebat enim in manibus suis illud corpus;* ed (in Ps. 98.) *De carne Mariæ carnem accepit, & in hac ipsa ambulavit, & ipsam carnem nobis manducandam ad salutem dedit.* Parimente S. Cirillo Aless. (lib. 10. in Jo:) *Considerandum est, non habitudine tantum, quæ per charitatem intelligitur, Christum in nobis esse; sed & per participationem naturalem.* E nella lettera contro Nestorio, che fu approvata dal generale Concilio di Efeso, a cui presedeva, scris-

scrisse: *Fatemur, incruentum in Ecclesia sacrificium nos celebrare, ut pote participes sacræ Carnis, & pretiosi Sanguinis effectos.*

Ma troppo vi vorrebbe ad esporre esattamente tutte le autorità de' Padri antichi, che dimostrano la Fede de' i primi secoli circa la presenza reale di Cristo. Ho esposte le sopraddette, per dare un chiaro segno della malignità, e falsità de' Novatori, che vanno spacciando, che Anastasio Sinaita sia l' Autore del Dogma, di cui si tratta. Ma la sua verità resterà confermata da quelle autorità, e fatti che dimostrano come dopo la Consagrazione non esista più nell' Eucaristia la sostanza del Pane, e del Vino; e come Cristo non nel solo uso, ma *permanenter* si conservi sotto le specie Sagramentali; verso le quali anche dopo la Messa, e la Cena, hanno avuto i Fedeli quell' adorazione, che ad esse si conveniva, per riguardo di ciò, che in esse attualmente si conteneva.

Circa al primo punto, sono state sempre considerate le parole di Cristo, che non disse: *Qui è il mio Corpo*, come avrebbe dovuto dire, se la sostanza visibile del Pane fosse stata come un vaso, in cui racchiuso fosse invisibilmente il suo Corpo; ma disse: *Questo è il mio Corpo, e il mio Sangue;* onde convien dire, che ciò, che Cristo aveva in mano non fosse altro, che

il suo Corpo, e il suo Sangue. Tale è stata l'opinione degli antichi Padri e di tutta la Chiesa. *Panis statim per Verbum in Corpus transmutatur; sicut dictum est a Verbo: Hoc est Corpus meum*, dice S. Gregorio Nazianzeno (Orat. Cathec. 37.) E S. Cirillo Gerosolimitano: *Aquam aliquando mutavit in vinum, quod est sanguini propinquum; & non erit dignus, cui credamus, quod Vinum transmutarit in Sanguinem? Hoc sciendum, & pro certissimo habendum, Panem hunc, qui videtur a nobis, non esse panem, etiamsi gustus panem esse sentiat, sed esse Corpus Christi; & Vinum, quod a nobis conspicitur, tametsi sensui vinum esse videatur, non tamen vinum, sed Sanguinem esse Jesu Christi*. Non meno robuste sono l'espressioni di S. Ambrogio: *Forte dices: aliud video; quomodo tu mihi asseris, quod Christi Corpus accipiam? quantis utimur exemplis, ut probemus non hoc esse, quod natura firmavit, sed quod benedictio consecravit?* Indi porta l'esempio della mutazione della verga di Mosè in Serpente, e soggiunge: *Non valebit Christi sermo, ut species mutet elementorum? Sermo Christi, qui potuit ex nihilo facere, quod non erat, non etiam potest ea, quæ sunt, in id mutare, quod non erant? Non minus est novas rebus dare, quam mutare naturas. Præter naturæ ordinem Virgo generavit; & hoc, quod efficimus, Corpus ex Virgine est*. Al che

cor-

corrisponde quanto scrisse S. Gio: Damasceno (lib. 4. Ortod. Fide. c. 14.) *Panis ipse, ac vinum in Corpus, & Sanguinem Dei immutantur. Quod si quo pacto id fiat, exquiris, sat tibi sit audire, quod per Spiritum Sanctum id fiat, quemadmodum, & ex Sancta Dei Matre, per Spiritum Sanctum, Dominus sibi ipsi, & in se ipso carnem condidit.*

In fatti niuna delle antiche Liturgie, chiede a Dio, che faccia includere il Corpo, e Sangue di Cristo nel Pane, e nel Vino; ma bensì, che faccia diventare lo stesso Pane, e Vino Corpo, e Sangue di Cristo; e tale è, ed è stata la credenza universale di tutte le Chiese Orientali, benchè separate dalla Romana, come è stato dimostrato da chi con tanta gloria, e confusione degli Eretici ha scritto in Francia, sopra la perpetuità della Fede Cattolica. Non hanno dunque ragione i Novatori di calunniare, che il Dogma della Transostanziazione fosse introdotto nella Chiesa nel Concilio IV. Lateranen. sotto Innocenzo III. Fu allora messa in uso la voce Transostanziazione; ma non per questo fu ideato di nuovo, quanto ella significa. La mutazione della sostanza del Pane, e del Vino nella sostanza del Corpo, e Sangue di Cristo era stata insegnata, conforme si è visto, dagli antichi Padri; ed era già stato definito ante-

 ceden-

cedentemente nel Concilio Romano sotto Gregorio VII. *Panem, & Vinum substantialiter converti in Corpus, & Sanguinem Christi.* Non vi è dunque motivo di dubitare di quest'articolo. Passiamo all'altro dell'adorazione, in conferma maggiore non solo della presenza, ma ancora della permanenza di Cristo nell'Eucaristia.

Era noto agli stessi Gentili, che nel Sagramento dell'Altare da'i Fedeli si adorasse come presente il loro Dio, benchè non fossero ad essi note tutte le circostanze di tal Mistero. Un certo Massimo così propose la seguente questione a S. Agostino (ep. 43.) *Quæso, vir sapientissime, ipsa re adprobes, quis sit iste Deus, quem vobis Christiani quasi proprium vindicatis, & in locis abditis præsentem vos videre componitis: nos etenim Deos nostros luce palam ante oculos, atque aures omnium mortalium piis precibus adoramus.* E si racconta, che Averroe dicesse; *Quoniam Christiani Deum suum, quem adorant, etiam devorant, moriatur anima mea cum animabus Philosophorum.* E i soli Eretici, che non hanno accordata o una vera Carne a Cristo, o che colla sua Umanità fosse unita ipostaticamente la Divinità del Verbo, hanno contrastata nella Chiesa l'adorazione dell'Eucaristia. In fatti non era permesso ne' i primi secoli ad alcuno accostarsi alla Comunione, senza aver prima ado-

adorato l' Eucaristia. *Nemo illam Carnem manducat, nisi prius adoraverit*, dice S. Ambrogio (in Ps. 98.). E che la loro adorazione avesse per oggetto reale, e presente la vera Carne di Cristo, lo dimostra (lib. 3. de Sp. S.) ove dice: *Caro Christi, quam hodie quoque in mysteriis adoramus, & quam Apostoli in Domino Jesu adoraverunt*. Gli stessi Iconoclasti nemici delle adorazioni alle sagre immagini accordavano il culto, ed adorazione dovuta all'Eucaristia, benchè impropriamente la chiamassero immagine, e figura di Cristo. Anzi a questo proposito, sono da notarsi le parole dette da Epifanio Diacono contro i detti Eretici, e registrate negli Atti del II. Niceno Concilio; servendo mirabilmente a dimostrare, qual fosse nell' VIII. secolo la Fede della Chiesa specialmente Orientale. *Non dixit Christus: Recipite, & manducate: Hoc est Imago Corporis mei; sed Hoc est Corpus meum. Pater igitur, nec Dominum, nec Apostolos, nec Patres vocasse imaginem sacrificium incruentum; sed semper appellasse ipsummet corpus, ipsum sanguinem. Dona post consecrationem appellantur, sunt, & creduntur proprie Corpus, & Sanguis. Sed Iconoclastæ dum volunt nobis auferre usum Sacrarum Imaginum, aliam induxerunt, quæ non est imago, sed Corpus, & Sanguis. Postea tamen mendacium deserentes ad veritatem redeunt dicendo: Hanc Imaginem fieri Divinum Corpus.*

pus. Gli stessi sentimenti si trovano replicati da altri Autori di quei tempi contro gli Iconomachi sopraddetti. Anzi era sentimento de' i Padri, che scendessero dal Cielo gli Angioli ad adorare sopra l' Altare il loro Dio: onde sopra quelle parole d' Isaia *Vidi Dominum*, disse S. Gio: Grisostomo: *Non cogitas, quod Angeli huic stupendæ assistunt mensæ, & hanc cum reverentia circumvallant?* E sono celebri le antiche pitture usate comunemente nella Chiesa Greca, ove si vedono gli Angioli attorno al Calice, e alla Patena, sopra cui riposa un Bambino, come figura del vero Corpo di Cristo, esistente nel Pane consagrato, che si pone nella Patena. Quanto era dunque più giusto, che lo adorassero i Fedeli? A tal fine è stato sempre costume della Chiesa il presentare le specie consagrate al Popolo, acciocchè le adorasse: e siccome nel tempo del Canone si serravano le Cortine del Santuario, per ascondere il Sacerdote, e l' Altare; si aprivano esse poi avanti la Comunione, acciocchè il Popolo potesse adorare il Signore: e S. Gio: Grisostomo soleva avvisare il suo Popolo a riguardare l' aprimento delle cortine, e porte del Santuario, come se fossero le porte del Cielo. Per risvegliare poi maggiormente ad un atto distinto di adorazione tutto il Popolo, che in tutto il tempo del Canone stava inchinato verso il

San-

Santuario, aperte le ſue Cortine, ſi alzava l'Oſtia col Calice a quelle ultime parole del Canone, *Omnis honor, & gloria per omnia ſæcula ſæculorum:* dicendo le quali, uſano anche adeſſo ſollevare i Sacerdoti il Calice, e l'Oſtia dal Corporale. Ma dopo l'Ereſia di Berengario fu ſtimato neceſſario profeſſare con atti ſpeciali di adorazione la Fede nella preſenza reale. Perciò nel XII. ſecolo cominciò l'uſo dell'elevazione grande dell'Oſtia, che ſi fa ora in tutta la Chieſa Latina dopo la Conſagrazione, col ſuono di Campane nelle Meſſe Conventuali, e ſolenni, e di un piccolo campanello nelle private, per muovere e i vicini, e i lontani ancora ad adorare umilmente il Signore. Onde nel Concilio Viennenſe celebrato l'anno 1311. ſi trovano condannati i Beguardi, e Beguine, che col preteſto della loro aſtratta, e fantaſtica contemplazione, non facevano con gli altri Fedeli moto alcuno delle loro membra nella ſopraddetta elevazione.

Quanto ſi è detto fin qui dimoſtra l'adorazione preſtata all'Eucariſtia nel tempo della Meſſa, e della Comunione; perciò non ſono da laſciarſi ſotto ſilenzio quei monumenti, che dimoſtrano l'oſſequio ad eſſa preſtato anche fuori di dette circoſtanze. Ma conviene prima riflettere, che appreſſo varie Nazioni, ed in varj tempi il ſegno e-

ſterno

ſterno di adorazione è ſtato diverſo; onde adeſſo ſembrerebbe a noi ſegno di poco riſpetto ciò, che allora non era tale. I Fedeli per eſempio ſi comunicavano in piedi, come fa il Sacerdote; ricevevano ſu le mani l'Oſtia conſagrata, ed avevano altri uſi differenti da' noſtri: Così non ſtimavano ingiurioſo al culto dovuto a Dio conſervare l' Eucariſtia in un armadio collocato nel muro della Chieſa, o in una ſacchetta appeſa al muro della Sagreſtia, o Sagrario: onde perchè adeſſo la Chieſa, per confondere maggiormente gli Eretici, ha introdotto uſi più maeſtoſi, accomodati anche con certa proporzione a i coſtumi del tempo; non dee perciò crederſi, che ciò che ora comparrebbe ſtrapazzo, lo foſſe anche tale nella ſemplicità de' i tempi antichi. Un ricco, e potente Cavaliere ne'i ſcorſi ſecoli avrà ſtimato di avere un nobil Palazzo, ſuperbamente fornito di addobbi, e di comodi; e ſe viveſſe adeſſo, ſecondo il preſente guſto ſi vergognerebbe di avere la ſteſſa abitazione, e gli ſteſſi arredi. Con tale idea dobbiamo ancora noi riguardare varj uſi degli antichi ſecoli, e ſpecialmente di quelli più rozzi, e più barbari; e conſiderare in eſſi, non quell'eſteriore variabile, che adeſſo ſembrar potrebbe non proprio, e diſdicevole; ma l'interna coſtante Fede di tutti i Popoli verſo la permanenza di Criſto nell' Eucariſtia.

Noi ſappiamo, che gli antichi conſervarono nelle Chieſe l' Eucariſtia conſagrata non ſolo per gl' infermi, ma anche per i ſani: ed è una mera impoſtura di Oſpiniano Proteſtante di Zurigo il dire, che l' uſo de Sagri Tabernacoli cominciaſſe dal Conc. IV. Lateran. nel 1215. Si legge nella vita di S. Baſilio, che una parte del Pane conſagrato fu da lui fatto porre in una colomba d' oro, che ſtava appeſa ſopra l' altare; e di Perpetuo Seſto Veſcovo di Tours nel 474. ſappiamo, che laſciò ad Amalario ſuo Prete una colomba d' argento, che ſerviſſe a tal fine: *Columbam argenteam ad repoſitorium*. Era parimente uſo antichiſſimo in Oriente, approvato nel 363. dal Concilio di Laodicea il non conſagrare nel corſo della Quareſima, fuorichè il giorno di Sabato, e di Domenica, e conſervare il Pane conſagrato in tal dì, per comunicare il Popolo negli altri giorni della ſettimana, ne' i quali ſi diceva una Meſſa chiamata *Præſanctificatorum*, o *Anteconſecratorum*, della quale ne abbiamo varj eſempj anche nell' Occidente, ove ſe ne mantiene l' uſo nel Venerdì Santo. Si conſervava per tanto l' Eucariſtia, ove in una borſa, o ſacchetto appeſo al muro, ove in un Tabernacolo, o Armadio poſto nel muro, come ſe ne vedono nelle Chieſe, per cuſtodia dell' Olio Santo, o in uno di quei vaſi sferici, che

nelle

nelle antiche pitture ſi vedono circondati dal nimbo, o diadema, e collocati ſopra l'Agnello noto ſimbolo di Gesù Criſto; o in Caſa del Veſcovo, d'onde poi per le Feſte la riportavano con molta pompa alla Chieſa i Diaconi in un continente, o vaſo chiamato Torre a cagione della ſua figura. Le Liturgie Orientali ci ſomminiſtrano ſopra ciò varj lumi.

Dall' Oriente paſsò queſt'uſo in Francia; e ſi trova memoria di queſta Torre nel VI. ſecolo nel Teſtamento di S. Remigio, e di S. Felice Arciveſcovo di Bruges, e nella eſpoſizione della Meſſa, ſcritta circa la metà del detto ſecolo da S. Germano Veſcovo di Parigi, ove leggeſi a queſto propoſito: *Nunc autem procedentem ad Altarium Corpus Chriſti, pſallet Eccleſia: Corpus Domini defertur in turribus*. Gli Armeni poi in tal congiuntura dicevano: *Corpus Dominicum, & Sanguis Salvatoris adeſt coram:* Le quali parole non tutti tollerano, che ſieno dette dagli Armeni, quando la Meſſa non è *ex Præſanctificatis*, nel portare all' Altare il Pane, e Vino non conſagrato. Di queſte Torri ſi fa anche memoria da S. Gregorio Turonenſe, che dice: *Accepta Turre Diaconus, in qua Myſterium Dominici Corporis habebatur, ut eam Altari ſuperponeret*. Così dall' antico Ordine Romano, che era uſato in Francia ne' i tempi di Carlo Magno ſi tratta di ripor-

riporre l'Eucaristia, che avanzava dalla Comunione fatta in tempo della Messa in un vaso chiamato *Conditorium*. Trovansi ancora notizie di vasi, e calici, che a tal fine si attaccavano pendenti alle volte delle Chiese, o degli Altari; e quasi due secoli avanti al Conc. IV. Later. si sa, che S. Stefano Re d'Ungheria fece fare *Eucharistiæ ædiculum, quem Ciborium vocant arte mirabili supra Christi mensam extructum*. Questo nome di Ciborio deriva dal nome di una Fava Egiziana, a cui erano simili alcuni Tabernacoli arcuati al di sopra, a guisa di un solido iperbolico; e servivano nelle Chiese, per coprire anche l'Urne o cassette, ove erano le ceneri, o altra reliquia de'i Santi; e poi furono adattati anche a coprire, e conservare l'Eucaristia. Perciò si chiamano in oggi Ciborj tutti i Sagri Tabernacoli, ancorchè sia diversa talora la loro figura.

E non solo dentro le Chiese; ma fuori ancora, era creduto si mantenesse Cristo nell'Eucaristia. E' noto, che i Monaci portavano nel Deserto l'Eucaristia già consagrata nel Sagrifizio, per comunicarsi nel loro ritiro per molti giorni: anzi i puri laici, e le donne stesse portavano alle loro case il Pane consagrato, e si comunicavano con le proprie mani: onde Tertulliano, per mostrare, che ad una Donna Cristiana non conveniva

niva avere per marito un Gentile, le dice: *Non sciet maritus, quid secreto ante omnem cibum gustes? Et si sciverit, panem non illum credit esse, qui dicitur.* E S. Cipriano racconta, che una Donna, che aveva ceduto alla persecuzione, col mostrarsi Pagana, tornata a casa, *cum arcam suam, in qua Domini Sanctum fuit, manibus indignis tentasset aperire, igne inde surgente deterrita est.* Lo stesso raccogliesi da S. Gregorio Nazianzeno, che narra della sua sorella Gorgonia, come essendo ella inferma, prostratasi con gran fede in orazione avanti l'Eucaristia, che teneva appresso di se, restò subito liberata. Sappiamo ancora da S. Ambrogio, che Satiro suo fratello ancor Catecumeno, trovandosi in pericolo di naufragare, chiese a Cristiani, che erano nel Legno, l'Eucaristia, che seco portavano, e fattasela legare con somma fiducia al collo involta in un panno lino si gettò in Mare, e felicemente si salvò.

Inoltre i primi Papi mandavano per Pasqua l'Eucaristia non solo a Titoli di Roma, per l'uso delle Stazioni, ma ancora a i Vescovi Cattolici loro dependenti in segno di benevolenza, e della loro unione con la Chiesa Romana. Così i Vescovi consegrati, e Preti Ordinati ricevevano una porzione del Sagrifizio del Vescovo Consagrante, o Ordinante, e la serbavano per quaranta giorni in memoria del tempo, che corse dalla Pasqua all'

all' Ascensione; ed ogni mattina ne mescolavano una porzione colla loro oblazione, e la sumevano; sicchè essendo una volta accaduto, come narra Fulberto Carnotense, che un Prete perdè per disgrazia l' Ostia Consagrata, che a tal fine aveva in tasca involta in una carta pecora, fu per tal motivo ingionta pubblica penitenza a tutto il Clero. E fino alle Monache nel giorno della Consagrazione usò fino al XII. secolo darsi un Ostia grande, con la quale, fattene otto parti, per otto susseguenti giorni da lor medesime comunicavansi. Il fatto del Prete sopraddetto mi fa sovvenire della premura, che avevano gli Antichi, che non cadesse in terra alcuna porzione del Pane, o Vino consagrato. Noi comprenderemo ciò, allorchè parlando della Comunione vedremo le diligenze a tal fine praticate. Servano per ora alcune autorità degli Antichi. Origene (Hom. 13. in Ex.) riporta come cosa comune la cautela, che avevano sopra di ciò i Fedeli: *Cum suscipitis Corpus Domini, cum omni cautela, & veneratione servatis, ne ex eo parum quid decidat*. E S. Gio: Grisostomo tra le altre calamità, che successero, allorchè i Soldati dell' Imperatore andarono infuriati per ammazzarlo, deplora come la più funesta la seguente disgrazia: *Locum, in quo sunt sancta condita, ingressi sunt milites, quin & Sanctissimus Christi Sanguis in prædicto-*

dictorum militum vestes effusus est. Questa attenzione, e diligenza non impediva però, che gli antichi Cristiani non facessero dell' Eucaristia altri usi, ispirati loro dalla propria Fede. S. Cirillo Gerosolimitano (cath. 5.) ricorda a' Fedeli il toccarsi con un dito le labbra bagnate, dopo la Comunione, del Sangue di Cristo; e toccarsi poi, e santificarsi col dito stesso gli occhi, la fronte, ed altri sensorj; e a tal proposito sembra dicesse S. Agnese: *Et Sanguis ejus ornavit genas meas*, e potesse dire S. Gio: Grisostomo di aver veduto in Chiesa quando era in Antiochia, *Turbam circumfusam pretioso illo Sanguine intingi, & rubefieri*. S. Agostino racconta, che una Donna guarì un suo figlio infermo coll' impastare un medicamento coll' Eucaristia: e molti Vescovi, e Monaci si facevano seppellire con essa sul petto; come si ha dalla vita di S. Basilio, di S. Benedetto, di Udalrico Vescovo di Augusta, e Bivino Vescovo di Dorcester, e dalla Traslazione del Cadavero di S. Otmaro Abate di S. Gallo. Ma quest' uso fu proibito da varj Concilj nel IV. VI. e VII. secolo. Non mancò parimente chi la collocasse nelle Pietre fondamentali de' sagri edifizj; chi l' accostasse sopra gli Energumeni, per liberarli, o sopra le piaghe per curarle; e in occasione d' incendj la gettasse involta in un corporale in mezzo alle

ſe fiamme, a fine di eſtinguerle. Contro ad un fatto così imprudente ſi trovano proibizioni, e decreti fino nell' XII. ſecolo. Ma ciò, che ſembra più improprio, ſi è l'avere verſato il Vino Conſagrato nel calamajo, per accreſcere forza, e vigore a ciò, che doveva ſcriverſi: tanto almeno, ſe pure è vero, ci raccontano varj Autori eſſere ſtato praticato nello ſcrivere la condanna di Pirro, e di Fozio, nel ſegnare la pace tra Carlo Calvo, e il Conte Bernardo di Toloſa, e nella Lettera, che ſopra la materia dell' Eucariſtia ſcriſſero i Veſcovi Armeni al Concilio di Baſilea. Da tutti queſti fatti, de' i quali può dirſi con S. Agoſtino, *Non quærimus, utrum factum ſit, ſed utrum faciendum*, ſi deduce nondimeno la fiducia univerſale degli Antichi verſo l' Eucariſtia, per riguardo di ciò, che in eſſa ſi conteneva; e come riflette il Martene, ſiccome Criſto non ha sdegnato di meſcolarſi con catarri, umori, e cibi corrotti, che poſſano eſſere nella bocca, eſofago, e ventricolo de' Fedeli; così credevano gli Antichi, che non foſſe ingiurioſo alla ſua perſona il ſervirſene in uſi non molto glorioſi, e puliti, ma diretti al loro ſpirituale, o temporale vantaggio.

La Chieſa per tanto ha vietato ſimili materialità, e non permette adeſſo, che ſi tratti l' Eucariſtia, ſe non con maeſtà, e

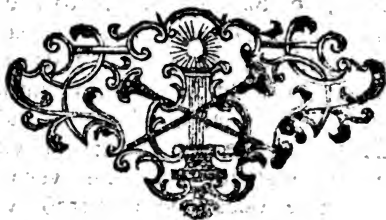
ſplendore, per confondere maggiormente gl' Infedeli, e maligni. Fu però iſtituita a tempo di Urbano IV. la Feſta del Corpo di Criſto circa la metà del XIII. ſecolo, la quale fu poi confermata, e di nuovo comandata, dal Gen. Concilio di Vienna nel 1311. Ma non ſembra foſſe nel tempo ſteſſo iſtituita la ſolenne Proceſſione, che può giuſtamente dirſi un vero trionfo dell' Ereſia. Si crede, che verſo il 1400. cominciaſſe a portarſi l' Eucariſtia in tal giorno per le pubbliche ſtrade. Già vi accennai altrove, che una ſimile, benchè non tanto ſolenne funzione praticavaſi anticamente in alcune Chieſe per la Domenica delle Palme; e pare, che molto prima del 1378. uſaſſero i Romani Ponteficì farla portare avanti a loro nell' intraprendere lunghi viaggj. L' Autore della vita di Greg. XI. appreſſo il Baluzio ſcrive, che Urbano VI., che da alcuni fu creduto non legittimamente eletto, *exivit Roma*, *& die 26. Julii equitavit quaſi ſtultus ſine Cruce præcedente, & ſine Corpore Chriſti, & ſine ullo Cardinali, & ivit ad unam Civitatem, quæ vocatur Tibur*. Se l' uſo non foſſe ſtato inveterato, e comune a' Romani Pontefici, non poteva dirſi (riflettono alcuni), che *Urbanus equitaret quaſi ſtultus ſine Corpore Chriſti*. Che che ſia di ciò; ancorchè Proceſſioni ſimili non foſſero uſate anticamente, non

non hanno però motivo gli Eretici di riprenderle al presente. Era permesso a' Laici, e comandato a Monaci il portare addosso ne viaggj l'Eucaristia; perchè non ha da esser lecito il portarla anche adesso? Benchè la semplicità di quei tempi non esigesse in ciò alcuna pompa; perchè non può adesso praticarsi ogni segno di maestà, e venerazione, mentre il soggetto è il medesimo, che adoravasi nelle Chiese con il dovuto splendore? Noi abbiamo veduto con qual pompa, e maestà nella Festa susseguente portassero i Diaconi dal Palazzo Episcopale alla Chiesa, o dal Sagrario all' Altare gli avanzj dell' Eucaristia della Festa antecedente; che altro era questo, che una specie di Processione? Anzi sappiamo, che alcuni Vescovi per vanità volevano portare da se le Cassette, o Torri dell' Eucaristia. E in che consisteva questa vanità? Consisteva nel farsi con tal pretesto portare alla Chiesa in una sedia sostenuta dalle spalle de' Diaconi, destinati a portare la sola Eucaristia: onde il Concilio III. Bracarense biasima questa ambiziosa invenzione de' Vescovi, ordinando loro, o di lasciar portare i Sagri Misteri a Diaconi, o di andare a piedi, se vogliono soccombere personalmente a detto incomodo. Fu celebrato detto Concilio nel 654. onde si vede, non essere del tutto moderna l'idea della nostra Processione, dalla quale si

derivato poi l' uso delle pubbliche esposizioni ne' i portatili Tabernacoli, che si chiamano *Ostensoria*, e dal Concilio di Colonia nel 1452. sono chiamati *Monstrantiæ*.

Da quanto fin' ora si è detto resta palese, che nel Sagramento dell' Eucaristia si adora permanentemente il Corpo, e Sangue di Cristo sotto le specie del Pane, e del Vino. Cosa poi sieno queste specie, se pure apparenze, o vere entità, quali credono essere gli accidenti i seguaci di Aristotele, è un punto non molto ricercato dalla Chiesa, ne deciso nelle Scuole. I Filosofi non sono concordi nello stabilire la vera idea degli accidenti; e le loro liti sono commendabili, finchè si aggirano intorno a' Corpi naturali; ma diventano stravaganti, quando vogliono estendersi a cose collocate fuori della loro giurisdizione. E però si contentino di sapere, che la sostanza del Pane, e Vino resta mutata nel Corpo, e Sangue di Cristo, senza pretendere di indagare, o cosa resti, o come in si piccolo spazio si contenga tutto il Corpo di Cristo; cose tutte, che non essendo rivelate, ed essendo superiori alla natura, non possono comprendersi da noi, che, come dice S. Agostino, dobbiamo accordare, *Deum aliquid facere posse, quod homo investigare non possit*. L' idea di Sagramento richiede altre spiegazioni, e notizie circa la materia, forma, ministro, sog-

getto,

getto, effetti ec. Io tralaſcio adeſſo tutto ciò, per l'occaſione, che ne verrà di trattarne nelle due future Lettere. Vi baſti per ora, di aver vedute alcune prove di quelle verità, che vi propoſi ſul principio, e che dopo i dubbi, e tumulti degli Eretici ſono ſtate a più chiara iſtruzione de' Popoli, e ſtabilimento della Fede definite in varj Concilj, e diſtintamente in quello di Trento, ove troverete a queſto propoſito vigoroſi, e venerabili Canoni, che a tutti i ſecoli poſteriori ſaranno certiſſimi monumenti della Cattolica Fede ſulla verità dell' Eucariſtico Sagramento.

LETTERA LIV.

Del Sagrifizio della Messa.

L'Eucaristia, oltre l'essere distinta dagli altri Sagramenti, nel rango stesso di Sagramento; ha di più un altra prerogativa, che la costituisce nel rango de' Sagrifizj, tra i quali occupa il primo posto, per l'impareggiabile nobiltà della vittima, che in essa a Dio si offerisce. Ma questo nuovo titolo non le viene accordato da' Novatori, che negando la presenza reale, vengono ancora a negare apertamente, che nell' Eucaristia si offerisca il vero Corpo, e Sangue di Cristo; e che si debba riconoscere in essa alcuna idea di vittima, di sagrifizio, di altare, e di ministero sacerdotale. Sarà dunque mio impegno il dimostrare, con qual fondamento abbia la Chiesa definito, che all' Eucaristia convengono tutte le proprietà di un vero sagrifizio; ed in tale occasione addurrò varie notizie sopra il ministro, e materia dell'Eucaristico sagrifizio, ed il rito sì essenziale, che accidentale, con cui è stata, ed è nella Chiesa eseguita l' oblazione di questa vittima sovrumana per mano de' i suoi ministri: ma prima converrà dichiarare la vera natura, e qualità de' sagrifizj. Il

Il Sagrifizio è ancor esso, come il Sagramento un segno sensibile di un atto interno, e invisibile: ma dove il Sagramento significa la santificazione prodotta da Dio nelle nostre Anime; il sagrifizio denota un atto delle nostre Anime verso Dio. Per tal motivo le limosine, le orazioni, e mortificazioni sono talora dalla Scrittura, e da' i Padri chiamate col nome di sagrifizj; ma più propriamente si chiama sagrifizio ogni oblazione di cose create, fatta direttamente a Dio, per protestare esternamente l'interna confessione de' suoi infiniti attributi, e del supremo dominio, che ha sopra tutte le cose da lui create: perciò tutte le offerte di animali di frutti ec. che appresso tutte le nazioni si vedono fatte a i Templi, e Sacerdoti in onore della Divinità hanno giustamente il nome di sagrifizj; ma rigorosamente parlando, il vero sagrifizio non consiste nella semplice offerta di qualche cosa sensibile; ma si richiede, che la cosa offerita sia distrutta in onore del Nume, a cui si offerisce. Quindi è, che l'incenso, ed altre cose si gettavano dagli Antichi nel fuoco, e che gli animali si scannavano sovra gli Altari si nella vera, che nella falsa Religione; benchè i Pittagorici tra i Gentili, e gli Essenj tragli Ebrei non approvassero la carnificina degli animali. Non saprei decidere la famosa questione agitata da

varj illuſtri Autori, per dichiarare, ſe l'idea de'ſagrifizj foſſe ne'i primi uomini inſinuata dalla natura, o manifeſtata, e ordinata eſpreſſamente da Dio. Il fatto ſi è, che i ſagrifizj ſono antichi, quanto il mondo, come ci viene teſtificato nella Scrittura da' ſagrifizj di Caino, e di Abelle primi figli di Adamo; e appreſſo tutte le Religioni ſono ſtati praticati, anzi ſtimati neceſſarj i ſagrifizj; e non vi è ſtato popolo così barbaro, che non abbia avuto o Templi, o Luoghi ſagri, e Vittime, e Sacerdoti, ed Altari. La materia corporea, che ci opprime, e circonda, richiede, che l'umana ſocietà ſia collegata, e ſoſtenuta con atti viſibili, e materiali in ſegno de'i ſentimenti, ed effetti inviſibili, e ſpirituali. Per la ſteſſa cagione adunque che ſono iſtituiti i ſegni de' Sagramenti, furono ancora dalla Natura, o da Dio iſtituiti i ſegni de' Sagrifizj. Nella Legge ſcritta, o per accomodarſi a i naturali ſentimenti degli uomini, o per adattarſi a i coſtumi, che avevano gli Ebrei veduti uſarſi dagli Idolatri in Egitto, non iſdegnò Dio di ordinare per ſuo vero, e legittimo culto ſagrifizj, e riti ſimili a quelli, fatti dagli Etnici in onore de' falſi Dei. Ma i ſagrifizj degli Ebrei non altro erano, che un ombra, e figura del futuro ſagrifizio di Criſto. Non erano in uſo appreſſo gli Ebrei le vittime umane, che da alcune Idolatre Nazioni furono

pra-

praticate, e ſtimate di ſommo culto agli Dei, a riguardo de' quali ſi privavano i Padri, e le Madri delle coſe a loro più care; vale a dire de propri Figli, e Figlie; e ſono molto conſiderabili le ragioni, addotte dagli Eruditi, per dimoſtrare, che il voto di Jefte non riguardò la morte della Figlia; ma bensì il ſuo celibato unito ad una perpetua clauſura, congiunta forſe col ſervizio preſtato a Dio nel Tempio di Silo. Il ſolo ſagrifizio di umana vittima, da Dio preſcritto, fu quello d' Iſacco, ordinato ſingolarmente ad Abramo; ma non ne fu però da Lui permeſſa l' eſecuzione, baſtatali la ſola ubbidienza, e prontezza del Padre inſieme, e del Figlio, che ſervirono così di figura della morte, a cui l' Eterno Padre deſtinò il Divino Figliuolo, e della obbedienza, con cui Queſti offerì ſe ſteſſo vittima accetta, ed immacolata nel cruento Sagrifizio della Croce, facendo inſieme l' ufizio di Vittima, e di Sacerdote in eſpiazione delle colpe dell' Uman Genere.

Queſto Sagrifizio cruento viene accordato da' Novatori, e riconoſciuto come baſe della nuova Religione; ma non vogliono poi concedere, che il detto ſagrifizio ſi rinnuovi nella Chieſa nella celebrazione degli Eucariſtici Miſterj, ſtimando, che ſi faccia una ſomma ingiuria al Sagrifizio della Croce, coll' aſſerire, che dopo di eſſo ci ſia altro vero,

ro, e reale ſagrifizio, quaſi che quello non foſſe per ſe ſolo baſtante a placare l'Eterno Padre, e meritare il perdono de' i peccati, e la grazia. Racconta il Pallavicino, che nel Conc. di Trento alcuni Teologi ſi fecero un poco pregare a concedere, che nell'ultima Cena il Signore offeriſſe nella conſegrazione del Pane, e del Vino un vero ſagrifizio: ma niuno mai dubitò, che l'atto iſteſſo praticato dopo la ſua morte non conteneſſe un vero, e reale, benchè incruento ſagrifizio del Corpo, e Sangue del Redentore; onde fu ciò definito di Fede ne' i primi Canoni della ſeſſ. 22. non potendo ſopra tale articolo porſi in dubbio l'autorità della Scrittura, e della Tradizione.

Per mezzo del Profeta Malachia (c. 1.) Dio prediſſe agli Ebrei il ripudio de' i loro ſagrifizj, e l'iſtituzione del nuovo in queſti termini: *Non eſt mihi voluntas in vobis, dicit Dominus; & munus non ſuſcipiam de manu veſtra: Ab ortu enim ſolis uſque ad occaſum magnum eſt nomen meum in Gentibus, & in omni loco ſacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, quia magnum eſt nomen meum in Gentibus*. Il ſagrifizio della Croce fu eſeguito nella ſola Paleſtina; quale può eſſere mai dunque queſto ſagrifizio puriſſimo, che doveva offerirſi a Dio *in omni loco*, e fuori della Paleſtina, ſe non l'Eucariſtico? *De ſacrificiis a vobis tum oblatis Deus*

per

per Malachiam ait: Non est voluntas mea in vobis &c. De nostris vero Gentium, quæ in omni loco offeruntur Sacrificiis, hoc est Pane Eucharistiæ, & Poculo similiter Eucharistiæ, jam tum locutus prædixit, Nos quidem glorificare nomen ejus, Vos autem prophanare: Così mirabilmente fece uso di questa Profezia contro Trifone Ebreo S. Giustino, seguitato in ciò dagli altri Padri de' secoli a lui più vicini, e lontani. Sappiamo in oltre dal Salmista (Ps. 9.) e dall' Apostolo (Hebr. 7.) che Cristo fu Sacerdote non dell' Ordine di Aronne, come pretende l'Autore di un antico favoloso, ed impudente libro, una copia manoscritta del quale presentai alla Biblioteca di questa Accademia; ma secondo l'Ordine di Melchisedecco, di cui sappiamo (Gen. 14.) che essendo *Sacerdos Dei Altissimi obtulit Panem, & Vinum.* Tutti i Santi Padri affermano, che la somiglianza di Cristo con Melchisedecco consisteva tra le altre cose nel Sagrifizio del Pane, e del Vino, dicendo tutti con San Cipriano: *In Sacerdote Melchisedech Sacrificii Domini Sacramentum videmus.* E poco importa, che S. Paolo nel dichiarare agli Ebrei, in qual modo si avverasse, che Cristo fosse Sacerdote *Secundum Ordinem Melchisedech*, deduca da altro motivo la somiglianza tra questi due soggetti. Al fine, per cui scriveva S. Paolo, poco importava la somiglianza della ma-

teria

teria offerita. Gli Ebrei, che secondo la loro Legge sapevano, che il Sacerdozio si propagava per mezzo della generazione, ed origine da un' altro Sacerdote della stirpe Sacerdotale della Tribù di Levi, non restavano persuasi, che Cristo oriundo della Tribù di Giuda potesse essere legittimo Sacerdote; e però S. Paolo apportò loro l' idea di un' altro Ordine Sacerdotale più antico, quale era quello di Melchisedecco *sine patre, sine matre, & sine generatione;* passando sotto silenzio le altre circostanze, per le quali Melchisedecco veniva *assimilatus Filio Hominis*. Molto meno poi ha forza a distruggere questo argomento l' osservazione, che fanno i Novatori, che Melchisedecco non offerisse a Dio il Sagrifizio del Pane, e del Vino, ma apprestasse con esso il necessario ristoro ad Abramo, ed alla sua Gente affaticata dalla passata battaglia. Ma quanto è vano il loro artifizio! Se non si parla quì di un Sagrifizio, per qual motivo la Scrittura, avendo nominato Melchisedecco come Re di Salem, rende ragione della sua offerta, con dire: *Erat enim Sacerdos Dei Altissimi?* Che ha che fare il Sacerdozio con i viveri somministrati alle Truppe? Ma si osservi di più, che Abramo, e la sua Gente non aveva bisogno di vettovaglia, ritornando vittoriosi con gran bottino, abbondante di quelle cose, *quæ ad cibum perti-*

tinent (v. 11.) delle quali ſi erano refocillati tutti dopo la battaglia, prima dell' incontro di Melchiſedecco; ſicchè Abramo nel rilaſciare la preda al Re di Sodoma (v. 24.) li diſſe : *Non accipiam ex omnibus , quæ tua ſunt , exceptis his , quæ comederunt Juvenes.*

Un' altra riprova ci ſomminiſtra S. Paolo nel paragone , e confronto , che fa tra l' Altare degli Ebrei , e l' Altare de' Criſtiani; tra il cibarſi delle vittime immacolate agli Idoli nella menſa de' Demonj, e il nutrirſi di ciò , che è immolato a Dio nella menſa, e calice del Signore nell' Eucariſtia. Dice Egli (Hebr. 13.) *Habemus Altare , de quo edere non habent poteſtatem , qui Tabernaculo deſerviunt .* E (1. Cor. 10.) dopo aver detto: *Fugite ab Idolorum cultura. Vos ipſi judicate, quod dico : Calix benedictionis, cui benedicimus , nonne communicatio Sanguinis Chriſti eſt ? & Panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini eſt ?* Soggiunge: *Nonne qui edunt hoſtias , participes ſunt Altaris ? Quid ergo ? Sed quæ immolant Gentes, Dæmoniis immolant, & non Deo. Nolo autem vos ſocios fieri Dæmoniorum. Non poteſtis calicem Domini bibere, & calicem Dæmoniorum. Non poteſtis menſæ Domini participes eſſe, & menſæ Dæmoniorum .* Come poteva farſi dall' Apoſtolo ſimil confronto tra Altare ed Altare , Vittima e Vittima , Menſa e Menſa ; ſe nelle oblazioni Eucariſtiche non ſi ave-

ve-

verasse il carattere di Sagrifizio? Tale è stata in fatti l'idea degli antichi Padri; onde i Padri del I. Concilio Efesino dissero apertamente: *Sanctum, ac vivificum, incruentumque in Ecclesia peragimus Sacrificium.* E nel Concilio Calcedonense parimente Ecumenico, Ischirione Diacono della Chiesa Alessandrina lamentandosi del traffico del Patriarca Dioscoro, che comprava tutto il grano, somministrato dalla pietà degli Imperatori per quelle parti della Libia, ove non ne nasceva, per benefizio de' poveri, e pellegrini, e specialmente, *ut incruenta ex ipso Hostia offeratur*, espone, che era perciò a molte Chiese mancato il grano, sicchè *ex hoc neque terribile, & incruentum Sacrificium celebratum est.* Tralascio per tanto infinite altre autorità di Concilj, Liturgie, e di Padri, i quali affermano concordemente, che, come dice S. Agostino: *In Altari Corpus Domini offertur, Sanguisque Christi pro peccatoribus effunditur.* E che *Christus semel immolatus est in se ipso: in Sacramento omni die populis immolatur.*

Nasce poi qui una gran disputa, per cercare, in qual parte de' i Sagri Misterj consista l'essenza del sagrifizio. Non si può esporre, e dichiarare la difficoltà, senza enumerare le parti, che compongono i Sagri Misterj, ne' i quali si celebra questo Incruento, e Divino Sagrifizio. E' certo primieramen-

mente, che la Chiesa non omette cosa alcuna di ciò, che è di essenza del sagrifizio; e che egli si eseguisse in quella sagra funzione, che Liturgia da Greci, e Messa da Latini si appella. Consideriamone adunque le parti.

Quanto dice il Sacerdote a piè dell' Altare, non è che una pura preparazione, non usata negli antichi secoli. E' stato sempre costume de' Sacerdoti celebranti il prepararsi con private mentali, e vocali orazioni al sagrifizio; ma ciò facevasi o in Coro, o in Sagrestia, o in altro luogo prima di vestirsi degli abiti sagri, e portarsi all' Altare; e il Salmo *Judica* era detto non dal Celebrante ma da Neofiti, quando andavano a comunicarsi, adattandosi a loro quelle parole: *Introibo ad Altare Dei, ad Deum, qui lætificat juventutem meam*. Perciò conviene il nome d' Introito al Salmo, che si recita, quando il Sacerdote sale all' Altare, perchè da tal Salmo davasi principio alla sagra funzione.

Quanto passa tra l' Introito, e l' Offertorio non contiene in se il sagrifizio; ma la lezione de sagri libri, e varie orazioni per vantaggio, e istruzione de Fedeli; e di tutto ciò, che in detto spazio si contiene, il Celebrante anticamente non diceva altro, che il *Pax vobis*, o *Dominus vobiscum*, per salutare il popolo nell' entrare in Chiesa, o

pre-

presentarsi alla vista di tutti, e l'Orazione seguente chiamata *Colletta*. Del resto l'Introito era cantato in Coro, il *Kirie* dicevasi dal popolo, per ottenere da Dio perdono a Catecumeni, e Penitenti. L'Epistola era letta da' i Lettori, il Vangelo da' Diaconi, i Versetti da' i Cantori, e dal Popolo, stando il Celebrante ad ascoltare, senza proferire cosa alcuna, se non, che qualche Sermone, o Omilia per istruzione de' Popoli.

L'Offertorio susseguente fino alla Prefazione, chiamata il *Prefazio*, conteneva l'Oblazione, che faceva ogni Fedele di una porzione di Pane, e di Vino; e tal ora di altre cose in mano del Celebrante, o Ministri: dalla quale offerta separavasi quella porzione, che doveva servire pel Sagrifizio, e Comunione del Celebrante, Clero, e Popolo; serbandosi il restante per sostentamento del Clero, come altrove dirassi. Nel tempo, che il Popolo faceva l'offerta cantavasi in Coro qualche Salmo; in luogo del quale se ne dice adesso dal Celebrante un versetto chiamato Offertorio; siccome un solo versetto di Salmo si dice nell'Introito in vece del Salmo intero, che cantavasi nell'ingresso del Celebrante all'Altare. Indi sopra il Pane, e Vino destinato al sagrifizio si recitavano, come adesso si recitano, alcune preci, per santificarlo, e distinguerlo dal profano, rilasciato per usi puramente umani. Fatto tutto ciò, veniva

il

il tempo, in cui il Celebrante doveva accingersi al sagrifizio, e però si chiama Prefazione l' invito, che fa a' Fedeli, di sollevare lo spirito al Cielo, e concepire sentimenti di venerazione, e di gratitudine verso Dio per l' onore, e vantaggio a noi conceduto di scendere di Cielo in Terra nel sagrifizio, che dopo la detta Prefazione era per cominciarsi.

In fatti quanto succede dal fine della Prefazione sino al *Pater noster*, e che chiamasi Canone, o Regola di ciò, che dee farsi nel S. Sagrifizio, era chiamato dagli antichi *Actio Sacri Mysterii; SS. Actionis Mysterium;* o semplicemente *Actio*, perchè in tal tempo *Agebatur sacrificium:* ed è noto, che appresso gli antichi il verbo *Agere* si prendeva per sagrificare; onde leggesi *Agenda* in vece di Messa; *Ordo Agendi; Basilica, in qua Agitur;* e l' Orazione *Communicantes*, ed una volta anche l' altra *Hanc igitur*, è chiamata *infra Actionem*, cioè *intra Actionem sacrificii;* essendoci altri esempli dell' uso di dire *infra* in vece di *intra*; uso, che è restato anche nella nostra lingua, dicendosi egualmente *fra gli uomini;* e *tra gli uomini*. In questa parte adunque, che è chiamata Azione, dee contenersi il sagrifizio, e non prima, ne dopo: non prima, per le ragioni già dette: non dopo, attestandoci S. Agostino, che il sagrifizio era compito, quando dicevasi l' Ora-

zione Domenicale. *Deinde post sanctificationem sacrificii Dei, ubi est peracta, dicimus Orationem Dominicam.* In fatti in tale spazio di tempo stavano chiuse le Cortine, che coprivano l'Altare; e il Celebrante non solo a mente, e senza libro; ma anche sotto voce, e segretamente recitava le sagre Orazioni; e non dicevasi l'Amen, se non all'ultima; al fin della quale, per essere intesi dal Popolo, diconsi ad alta voce le ultime parole *Per omnia sæcula sæculorum*.

Non tutto ciò però, che in questa Azione, o Canone si fa, o dice, compone il sagrifizio; non appartenendo ad esso la ricordanza de'i vivi, e de morti, i nomi de quali erano registrati ne'i Dittici Ecclesiastici, é letti dal Celebrante, o suggeritili con bassa voce dal Diacono; ne può dirsi, che sia fatto il sagrifizio avanti all'Orazione, che principia, *Quam oblationem &c.* perchè in essa si prega, che il Pane, e Vino *fiat Corpus, & Sanguis. D. N. J. C.* la qual cosa non si chiederebbe a Dio, se già fosse seguita. Dopo la detta Orazione riporta la Chiesa nel Canone il fatto di Cristo nell' ultima Cena, recitando il Sacerdote le parole del Vangelo, e con esse quelle, che disse Cristo, allorchè istituì l'Eucaristico Sagramento. Dopo le dette parole succede un altra Orazione, che comincia: *Unde & memores*, nella quale si offerisce a Dio la vitti-

ma,

tra, cioè il Corpo, e Sangue di Cristo espresso con quelle parole: *Hostiam puram, Hostiam Sanctam, Hostiam immaculatam; Panem sanctum vitæ æternæ, & Calicem salutis perpetuæ*. Dunque avanti questa offerta è già presente la Vittima; e la Consegrazione seguirà tra il principio dell' Orazione *Quam oblationem*, e l' Orazione *Unde & memores*. Quanto tra questi due termini si contiene si trova praticato in tutte le Liturgie, e appresso tutte le Chiese. Onde si vede apertamente, che nella Chiesa non si è mai mancato all' essenziale del sagrifizio; e che è di istituzione Divina e Tradizione Apostolica quanto allora si proferisce dal Sacerdote. Questa sola differenza si trova, che dove nella Chiesa Latina si prega, che il Pane, e il Vino diventino Corpo, e Sangue di Cristo avanti di proferire le parole *Hoc est &c. Hic est &c.* Nelle Litugie Orientali la detta preghiera si fa dopo; quasi che nel proferire le dette parole non sia già seguita la Transostanziazione. Questo rito antichissimo delle Chiese Orientali non era mai stato censurato da alcuno; ma trovò forti Critici nel secolo XV. appresso i Teologi nel Concilio Fiorentino, non potendo essi tollerare, che gli Armeni, ed altri Orientali stimassero, che la Consagrazione si facesse non colle parole di Cristo; ma coll' invocazione e preghiera del Sacerdote, che

T 2 chie-

chiede, che il Pane, e Vino si converta in Corpo, e Sangue di Cristo; quasi che la detta Orazione sia la forma dell' Eucaristia secondo il costume già detto delle Forme, Deprecatorie. Non può negarsi, che il Cardinale Turrecremata non usasse ogni sforzo, per far ricredere gli Orientali, ed indurre gli Armeni ad uniformarsi al sentimento de' i Teologi Latini, non senza desiderio, che la sua sentenza fosse definita dal Concilio: ma la resistenza degli Armeni, benchè talora agitati dal fervore del Cardinale, fu costante talmente, che il Concilio non istimò di poter venire ad alcuna definizione; ed essendosi rinnovata tal questione nel Concilio di Trento, *auditis hinc inde rationibus, nihil esse definiendum, Patres censuerunt*, come asserisce il celebre Salmerone. Di quì è, che contro gli Eretici fu definito, che *verba consecratoria* non si pronunziano *per modum concionis*, a fine di risvegliare negli astanti la fede delle promesse Divine, e di essere predestinati; ma non fu dichiarato, quali fossero le precise parole consegratorie, cioè se la sola preghiera del Sacerdote, se le sole parole di Cristo, o se tutte due insieme. Stando l'affare in dubbio, ed essendo condannata la proposizione seguente: *In Sacramentis conficiendis licet sequi opinionem probabilem, relicta tutiori;* ne viene per giustissima conseguenza, che non dee crede-

re

re ſicuramente di aver conſagrato chi ha omeſſo o l'invocazione, e preghiera, o pure le parole di Criſto. Ma perchè non è a tutti noto, che ſia dubbio, che le ſole parole di Criſto ſieno baſtanti per la conſagrazione; conviene, che ſu queſto punto vi dia qualche lume più chiaro, e diſtinto.

Riguardo a Criſto credeſi, che Egli traſmutaſſe il Pane, e Vino in ſuo Corpo, e Sangue, prima di pronunziare le parole *Hoc eſt. Hic eſt &c.* e tale fu il ſentimento d' Innocenzio III. e IV. e ſembra eſſer quello del Concilio di Trento. Ma riguardo a' i Sacerdoti, gli Antichi tutti fino al XII. ſecolo hanno ſtimato, che la conſagrazione ſi faceſſe non ſolo colle parole di Criſto; ma anche colla preghiera del Sacerdote, con cui invocaſſe la SS. Trinità, e lo Spirito Santo, acciocchè il Pane, e Vino diventaſſe Corpo, e Sangue del Redentore. Io vi addurrò alcune autorità in prova di queſta dottrina degli antichi Padri, affinchè reſtiate ben perſuaſo di quanto vi ho detto. S. Giuſtino Martire (Ap. 2.) così parla: *Per precem Euchariſtiam factum cibum ſumimus*. S. Ireneo (lib. 4. c. 34.) *Qui eſt a terra panis percipiens invocationem Dei, jam non comunis panis eſt, ſed Euchariſtia*. S. Firmiliano ſcriſſe a S. Cipriano, che una ſuperſtizioſa Donna ſi era azzardata a voler conſagrare, ed imitare i Sacerdoti; e che ciò

 fa-

faceva con una preghiera da se composta, che non era da disprezzarsi: *Hoc frequenter ausa est, ut Invocatione non contemptibili sanctificare se Panem, & Eucaristiam facere simularet*. Origene, e S. Gregorio Nisseno dicono con gli stessi termini presi da S. Paolo (1. Tim. 5.) *Hic Panis santificatur, per Verbum Dei, & obsecrationem*. S. Cirillo Gerosolimitano (Cat. 3. Myst.). *Panis, & Vinum ante Sanctam adorandæ Trinitatis, invocationem nudus Panis & Vinum erat: Invocatione autem peracta, Panis fit Corpus, & Vinum Sanguis Christi*. S. Ambrogio (L. 4. de Fide) *Sacramenta per Sacræ Orationis mysterium in carnem transfigurantur, & Sanguinem*. S. Girolamo riprende quei Sacerdoti, che vivevano male affidati sul sapere *Eucharistiam Imprecantis facere verba, non vitam, & necessariam tantam esse solemnem Orationem* (In Sohp. t. 3.) e parlando de Sacerdoti (ep. ad Evagr.) dice, *Ad quorum Preces Christi Corpus, Sanguisque conficitur*. S. Agostino si esprime parimente con termini somiglianti dicendo (l. 3. de Trin.) *Corpus Christi, & Sanguinem dicimus illud, quod ex fructibus terræ acceptum, & Prece mystica consecratum rite sumimus*. E secondo il tenore delle antiche forme deprecatorie, nel fare i Sagramenti dimanda (lib. 5. de Bapt.) *Quomodo exaudit homicidam deprecantem, vel super Aquam Baptismi, vel*

super

super Oleum, vel super Eucaristiam, vel super capita eorum, quibus manus imponitur? Leggesi ancora ne' Libri Carolini pubblicati sotto nome di Carlo Magno l'anno 794. che questo Sagramento per *manum Sacerdotis, & Invocationem Divini nominis conficitur.* Onde quando Berengario dovè abjurare il suo errore contro la verità del Sagramento, li fu proposta questa Professione di Fede nel 1079. *Ego Berengarius corde credo, & ore confiteor, Panem & Vinum, quæ ponuntur in Altari, per Mysterium Sanctæ Orationis, & verba nostri Redemptoris substantialiter converti in veram, ac propriam, & vivificantem Carnem, & Sanguinem J. C. D. N.* Sicchè Remigio Antisidorense e Alcuino, o chiunque sia lo scrittore de Divini Officj verso il 1000. fanno cominciare la Consegrazione dall' Orazione *Quam oblationem*, dicendo: *Sequitur Consecratio ita incipiens, Quam oblationem &c.* E però da Teologi di Colonia fu criticato Lutero; e da altri furono censurati gli Inglesi, per aver tolta dalla loro Messa l' Invocazione, e preghiera del Sacerdote; ed appresso il dottissimo P. Le Brun (*Spiegazione della Messa T. 3.*) si vede desiderata qualche correzione nella Rubrica, che in caso, che si scoprisse dal Sacerdote al tempo della Comunione qualche difetto nella materia consagrata, prescrive, che si ricominci la Con-

segrazione delle parole *Qui pridie, quam pateretur;* giacchè a tempo del Concilio Fiorentino, e Tridentino non si potè da Teologi dimostrare evidentemente, che la preghiera fatta nelle antiche Liturgie dopo le parole di Cristo, acciocchè il Pane, e il Vino diventassero Corpo, e Sangue di Cristo, debba intendersi in un senso tropologico, e non in senso di vera transostanziazione. Io so, che ne' i nominati Concilj non mancarono Teologi, e non ne mancano adesso, i quali non assegnano altra forma del sagrifizio, che la preghiera del Sacerdote, riguardando come un istorico racconto, cavato da S. Paolo, quanto si dice, che facesse, e parlasse Cristo nell' ultima Cena; e per ciò non possono stimarsi Eretici, per non esserci definizione alcuna della Chiesa: ma non intendo però di difendere la loro opinione caratterizzata per stravagante dal detto P. Le Brun, e niente gradita dal Regnante Sommo Pontefice fin da quando era Arcivescovo di Bologna; ho stimato però necessario avvertirvi di tal questione, perchè talora si ha tal prevenzione per le idee, e dottrine ascoltate fin dall' infanzia, che inorridisce l' animo all' udire qualche contraria opinione; e si corre rischio di tacciare per eretiche quelle proposizioni, che possono esser notate con qualche altro carattere, ma non mai con quello, che dee

fare

fare sommo orrore ad ogni Cattolico. Sarebbe bensì prudente cosa, che gli Ecclesiastici tutti fossero informati di tal questione; Sicchè risparmiassero, specialmente i scrupolosi, qualche superflua, e fastidiosa attenzione nel proferire le parole del Redentore; e non mancassero nella necessaria, circa l'Orazione antecedente. E ciò sia detto senza pregiudizio, o aversione alla più comune opinione, nella quale mi glorierò sempre di seguitare le sicure pedate del non mai abbastanza lodato Benedetto XIV.

A tenore della divisione delle parti della Messa, da me di sopra cominciata, dovrei parlare di ciò, che in essa si opera dopo l'Orazione Domenicale: ma siccome le Orazioni, ed azioni susseguenti non tutte egualmente antiche, non sono altro, che una preparazione alla Comunione; perciò parlerò del restante nella seguente lettera. Tornerò per tanto a ragionare del sagrifizio; ed avendo esposto, in qual parte della Messa si effettua, e qual sia la sua forma; sarà proprio, che non differisca maggiormente il trattarvi della materia.

Avendo Cristo consagrato in Pane, e Vino, ed ordinato agli Apostoli il praticare, quanto aveva Egli fatto, ha sempre creduto la Chiesa, che pel Sagramento, e Sagrifizio della Messa fosse necessario il Pane, e Vino, composto il primo di grano; formato

mato il secondo di uve; non potendosi chiamare propriamente vino il sugo di altri frutti, ne sapendosi, se sia conforme all'intenzione di Cristo il pane di altri granelli diversi dal grano, o di grano mischiato con altre cose di diversa natura: Onde furono riprovati gli Artotiriti, che, come attesta S. Agostino, e dimostra, il loro nome, offerivano il Pane unito col Cacio. Alcuni Spagnoli, che circa al fine dell' VIII. secolo volevano, che il Pane fosse salato; I Nestoriani, e Giacobiti, che impastavano la farina coll' Olio, e col Sale; e quelli, che ci ponevano ancora l'incenso, per uniformarsi a i riti del Vecchio Testamento; e molto più i Catafrigj, Pepuziani, e Catari, che con esecrando rito preparavano il Pane pel sagrifizio con ceneri di corpi umani, ed altre indegne immondezze. Anche circa al Vino vi sono stati nella Chiesa varj errori. Dall' uso di dare a i Neofiti il Latte, e Miele in alcuni Calici distinti chiamati dagli antichi *Calices Baptismi*, vi fu tra il IV e VII. secolo chi osò in vece di Vino consagrare il Miele, o Latte, come dimostrano la proibizione di Giulio I. nel 336. e del III. Conc. di Braga nel 675. Furonvi ancora certi Eretici negli antichi secoli, che in vece di Vino, consagravano l'Acqua: onde furono chiamati *Aquarii*. La qual cosa era da alcuni praticata in tempo

delle

delle persecuzioni, per non essere la mattina scoperti come Cristiani all'odore del Vino, bevuto nella notte antecedente nella Sagra Comunione. Benchè però non fosse permesso il consagrare in pura Acqua; ne meno fu stimato lecito consagrare in puro Vino; e furono condannati dal Conc. Trullano gli Armeni Giacobiti, che, per protestare, che in Cristo non vi erano due volontà, o nature, ma una sola, consagravano col solo Vino senza l'Acqua. Benchè il Vangelo non ci affermi, che nel Calice consagrato da Cristo vi fosse l'acqua: i SS. Padri però hanno creduto, che vi fosse: ed è certo almeno, che per Apostolica Tradizione si deve mescolare col Vino; e così è stato sempre praticato; talmentechè pare, che gli Antichi dubitassero della validità del sagrifizio del puro Vino, dicendo S. Cipriano (ep. 63.) *Copulatio, & conjunctio aquæ, & vini sic miscetur in Calice Domini, ut commixtio illa non possit separari.* Onde non hanno ragione gli Eretici di stimare un tal uso, come pura invenzione umana. Fu sempre creduto, che la quantità dell'Acqua dovesse esser minore di quella del Vino: ed in oggi viene ordinato, che se ne metta poca; ma al Concilio Triburiense celebrato l'anno 895. non importava, che l'Acqua fosse la metà del Vino; sicchè fosse la terza parte di tutto ciò, che era nel Calice.

La

La ricerca poi, che fanno i Teologi, se l' acqua diventi immediatamente Sangue, o prima Vino, e poi Sangue, è del tutto inutile, e forse mal regolata, nell' essere appoggiata a' principj della Scuola Peripatetica, controversi nelle altre Scuole. A noi basta il sapere, qual sia l' istituzione di Cristo, per credere, che succeda quanto Egli ha promesso, quando si fa, quanto Egli ha istituito. I Greci hanno un uso antichissimo di porre nel Calice, oltre l'acqua fredda avanti la consegrazione, alcune goccie di acqua calda avanti la Comunione, e la Chiesa Latina non gliel' ha riprovato. Chi vuole stare adesso a cercare, se quell' acqua incorporata col resto, diventi ancor essa Sangue di Cristo? Sappiamo, che quando il Vino consagrato non serviva per la Comunione di tutto il Popolo, prima che finisse, se ne aggiungeva del non consagrato, per accrescerne la dose; e nelle Messe *Præsanctificatorum* il Pane consagrato si infondeva nel Vino non consagrato, come praticasi nel Venerdì Santo, per santificare, e (come dicono alcuni Autori) consagrare il detto Vino. Io non parlo di quest' ultimo fatto: ma chi vuol ricercare cosa succedesse nell' antecedente, quando il Vino non consagrato fosse stato in poca quantità? Lasciamo per tanto simil questione, per dar luogo ad un' altra più interessante circa la materia del sagrifizio, di cui vi ragiono.

La diversità della Chiesa Latina dalla Greca, nel servirsi questa del pane fermentato, e quella dell' azimo, diede motivo nel XI. secolo a molte dispute, in occasione che Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli pretese di biasimare la Chiesa Latina, perchè consagrava nell' azimo. Già nel Concilio Fiorentino, l' anno 1438. fu quietata la lite, col definire, che con eguale validità si consagra in azimo, e in fermentato; ma che ciascheduno dovesse seguitare l' uso della sua Chiesa, senza riprendere i costumi dell' altra. Si disputa adunque sol tanto, se con maggior proprietà si consagri col fermentato, o pur senza. Quell' uso credesi debba dirsi più proprio, che è più conforme a quanto praticò Cristo, e fu praticato da' i primi secoli. Riguardo a Cristo, non può decidersi cosa alcuna di certo, se prima non si stabilisce, se il Giovedì sera, in cui fece la Cena, fosse principiata la Pasqua degli Ebrei, o pure principiasse il Venerdì sera. Io già vi accennai il dubbio, in cui siamo su questo fatto; e però non posso se non lasciarvi in dubbio sulla questione presente, il cui scioglimento dipende dall' altra. Riguardo poi all' uso de' primi secoli convien distinguere la Chiesa Orientale, dall' Occidentale. Nell' Orientale si può dire, che quasi tutti si sieno serviti del fermentato, sicchè furono come stravaganti ripresi gli Ebioniti, che

per

per giudaizare, nella settimana di Pasqua, mangiavano puro azimo, ed in esso ancor consagravano; e molti Padri, e molte Liturgie supponendo, che Cristo consagrasse in azimo, stimarono, che almeno il Giovedì Santo a sua imitazione si dovesse celebrare nell' azimo. Nell' Occidentale poi, stimano alcuni, che fino al IX. secolo non fosse in uso l' azimo, e lo deducono dall' osservare, che Fozio invasore della Sede di Costantinopoli nel suo Scisma non oppose a' Latini l' uso dell' azimo, benchè li censurasse sopra tutte le minuzie, per trovare motivi di separarsi da loro. Ma questo argomento non prova, potendo essere, che Egli scorgesse il torto, che aveva, o che dissimulasse un costume tollerato dal Concilio Trullano negli Armeni; i quali, benchè per lo stesso motivo, per cui non ponevano l' acqua nel vino, ne pure ponessero il lievito nel pane, con tutto ciò non furono ripresi allora, che del non uso dell' acqua. E' dunque da credersi, che a' tempi di Fozio, la Chiesa Latina consecrasse in azimo, se non universalmente, almeno in gran parte della sua estensione, avendo scritto Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza nel 819. *Panem infermentatum, & vinum aqua mixtum sanctificari oportet*. E se un tale uso non fosse stato qualche poco antico, non avrebbe Leone IX. potuto rispondere a Michele Cerula-

rulario, che egli compariva, da poichè la Chiesa era Chiesa, *novus calumniator*; perchè li avrebbe potuto replicare il Cerulario, che compariva nuovo a riprendere, perchè era nuova l' introduzione dell' azimo. Quanto poi fosse antico il detto uso, non può dichiararsi; atteso che fino al IX. secolo non si trova ordine alcuno, che prescriva l'azimo nella Chiesa Latina. S. Tommaso riporta l' autorità di S. Gregorio Magno Papa verso la fine del VI. secolo, in cui leggesi *Romana Ecclesia offert azimos Panes*; Il detto Santo ebbe la disgrazia di essere male informato: perchè le dette parole non si trovano ne' scritti di Gregorio Magno; ma in quelli di Gregorio VII., che regnò nel secolo XI. Anzi all' opposto si trova da S. Melchiade, e Siricio appresso S. Damaso (come alcuni credono) e da Innocenzo I. nominata l' Eucaristia col nome di *Fermentum*; sicchè pare, che in quei tempi fosse in uso anche il Pane fermentato. Quindi è, che gli Eruditi son di parere, che ne' primi VI. secoli la Chiesa Latina usasse indifferentemente ora l' azimo, ora il fermentato senza alcuna distinzione. E questa sentenza sembra assai ragionevole, sol che si consideri, che la Messa si celebrava con quel Pane, che veniva portato da ogni persona per oblazione alla Chiesa. Siccome adunque ciascheduno portava del Pane,

ne, che di mano in mano aveva in casa, e di quello comunicavasi; e quello, che avanzava, doveva servire per nutrimento del Clero, e de' poveri; può supporsi con tutta ragione, che il Pane fosse per lo più in quei primi tempi fermentato, come era il Pane usuale, e comune. Onde leggesi nella vita di S. Gregorio Magno, che una donna si pose a ridere, quando sentì dirsi dal Pontefice, che era Corpo di Cristo quel Pane, che aveva manipolato con le sue mani: *Panem, quem propriis manibus me confecisse cognoveram, tu Corpus Dominicum perbibebas*. E' credibile in fatti, che ne' i primi tempi gli Apostoli consagrassero il Pane, che di mano in mano trovavano nelle case, ove erano alloggiati; e i primi Vescovi si contentassero di quel Pane, che la povertà de' primi Cristiani aveva comodo di offerire, e prendere talora di casa nascostamente, senza che se n' avvedessero i Parenti Idolatri. Ma col progresso del tempo vollero, che il Pane dell' oblazione fosse pulito, e distinto, e preparato con ispeciale diligenza; onde dal Concilio Toletano XVI. nel 693. fu condannata la trascuratezza di quei Sacerdoti, che *non panes mundos, & studio præparatos, sed passim de panibus, suis usibus præparatis, pro sacro libamine offerunt*. Onde siccome difficilmente riesciva avere Pane bianco, e proprio, con servirsi del Pane

popo-

popolarmente offerto nella Messa; perciò fu introdotto l'uso di fare offerire, o mandar la farina, acciocchè di essa si formassero le sacre oblazioni. Questa cura fu perciò incaricata ora alle Sagre Vergini, ora alle Diaconesse, o devote Matrone, con certe leggi circa i tempi, ne' i quali potevano eseguire per maggior decenza simil lavoro, ora a' Cherici, Monaci, Diaconi, ed agli stessi Sacerdoti, che avevano allato alla Chiesa le stanze, ed i forni apposta per tale ufizio.

Non era in fatti costume universale ne tempi antichi, il cuocere il Pane per l'Eucaristia in forme di ferro; e non solo nella Chiesa Greca, ove usava il fermentato, ma anche nella Latina, a' i tempi, che usava l'azimo, cioè nel IX. secolo, si hanno memorie de' forni fino nella Chiesa di Ravenna. Si trovano però nel tempo stesso memorie delle forme di ferro nelle Chiese di Spagna, le quali fino dal VI. secolo credonsi usate appresso gli Armeni, leggendosi, che Mosè Cattolico Armeno, ne tempi di Maurizio Imperatore, per esprimere di non volere servirsi del fermentato secondo il rito Greco, dicesse, *Absit, ut furno coctum comedam*. Non dobbiamo però credere, che le antiche forme di ferro fossero come le presenti, dalle quali si cavano Ostie sottilissime. Il Pane anticamente era più grosso, sicche spezzavasi in varie parti, per di-

ſtribuirlo a Fedeli. Era bensì di figura rotonda, o sferica, come dimoſtrano varie antiche figure, ed il nome di Corona, che alle Oblate ſteſſe veniva attribuito. E' antichiſſimo parimente l'uſo di bollare o imprimere la Croce, o altri Sagri Simboli nel Pane preparato per la conſegrazione: ma non prima dell'XI. ſecolo usò formare le Oſtie ſottili, e le Particole *ad imaginem nummorum*, giuſta la fraſe di Bernoldo Prete di Coſtanza nel 1089. e di Arnaldo Veſcovo Roffenſe nel principio del ſecolo XII. sicchè era allora neceſſità ciò, che adeſſo ſi pretende indecenza, cioè il triturare co' denti il Pane Eucariſtico; onde di Epachio Prete, che nella notte di Natale osò dir Meſſa, dopo aver bevuto, racconta S. Gregorio Turonenſe, che per gaſtigo di Dio fu ſorpreſo nell' atto della Comunione da fiero accidente, che l' obbligò a ſputar fuori la Sagra Particola, *quam dentibus comminuere non valuit*.

Alle cautele, che ſi avevano pel Pane, corriſpondevano quelle, che ſi praticavano pel Vino: onde Iba Veſcovo di Edeſſa fu accuſato dal ſuo Clero, *quod vitioſum, lutoſum, & quaſi eo tempore vindemiatum Vinum dediſſet ad ſacrificium*. A tal fine non ſolo usò fare la ſcelta delle uve, e preparare con modo diſtinto il Vino; ma coſtumavano nelle Chieſe i coli vinarj non igno-

gnoti a Gentili, cioè certe cucchiare, o padellette sottilissimamente traforate, per filtrare, e defecare il Vino e l'Acqua, che per mezzo di tali colatoj si faceva passare da' ministri nelle ampolle destinate al servizio dell' Altare. Circa al colore del Vino, non si sa, che in antico vi fosse decreto alcuno. Negli ultimi secoli si trovano decreti parte favorevoli al rosso, e parte al bianco, secondo i varj riflessi, che prevalevano nella mente di chi decretava. E' credibile, che gli Antichi si servissero indifferentemente o dell'uno, o dell'altro colore: Abbiamo bensì appresso S. Ireneo un racconto, che fa vedere non solo, che allora fosse in uso il Vino bianco; ma che veramente si credeva il mistero della Transostanziazione, e reale presenza del Corpo, e Sangue di Cristo. Racconta Egli (lib. 1. adv. hær. c. 13.) che un certo Mago metteva del Vino in un Calice di vetro, e alla presenza del Popolo diceva molte orazioni, per dar tempo, che il detto Vino diventasse rosso a forza de' suoi incantesimi, o forse Segreti, e dare così ad intendere, che quel Vino fosse diventato vero Sangue; e che sapeva ancor egli fare, quanto fece Cristo nella Cena. Non avrebbe per tanto egli potuto far comparire come prodigioso il colore sanguigno nel Calice, se il Vino fosse stato rosso di sua natura.

Basta: Da tutto ciò si raccoglie, che il Pane, e il Vino è la materia istituita da Cristo per l'Eucaristico Sagrifizio. Non posso qui lasciare di ricordarvi la questione, che fanno i Teologi, per dichiarare, come si avveri l'essenza del Sagrifizio, che, come di sopra si è detto, richiede la distruzione della vittima, mentre Cristo, che è la vittima offerta su i nostri Altari, non è capace di patir mutazioni, dicendo S. Paolo (Rom. 6.) *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur*. Alcuni per tanto stimano, che la distruzione consista nella mutazione, che si fa del Pane, e Vino in Corpo, e Sangue di Cristo. Altri che si uccida, per così dire, di nuovo Cristo, col far venire il Corpo nel Pane, e il Sangue separatamente nel Vino, almeno in virtù delle parole, se non in effetto, giacchè tutto Cristo è nel Pane, e tutto nel Vino: onde nasce poi un' altra questione, cioè, se si possa dire sagrifizio la consagrazione di una specie sola. Altri poi costituiscono la distruzione della vittima nella frazione dell'Ostia; ed altri nella Comunione, in cui col bere, e mangiare, si consuma la vittima: benchè, a dir vero, la Comunione è considerata come parte integrale, o finale, ma non già essenziale del Sagrifizio: Ed altri finalmente stimano, che non sia necessaria una reale presente immolazio-

lazione della vittima nella Messa; ma che serva l'immolazione già seguita sovra la Croce, e sia vero sagrifizio l' oblazione della vittima una volta svenata. Sappiamo, dicono essi, che il Sommo Sacerdote offeriva veri sagrifizj a Dio nel Santuario; e pure nel Santuario non si immolavano vittime; ma solo si offeriva il sangue della vittima anteriormente svenata. Verificandosi adunque, che nella Messa si offerisce il Corpo, e Sangue della vittima già svenata sovra la Croce; non si dee ricercare altro, per poter dire, che nella Messa si offerisca, e presenti a Dio un vero sagrifizio. Ciò vien confermato dalle espressioni de' i SS. Padri, che dichiarano non esser diverso il sagrifizio dell' Altare da quello della Croce; e che non è diverso l' Offerente, ne la vittima; ma, come afferma il Concilio di Trento, è solo diversa *ratio offerendi*. Tra queste differenti opinioni de' i Teologi è permesso attenersi a quella, che a ciascheduno più piace, purchè da tutti si confessi, e si creda, giusta le Divine rivelazioni, ed Ecumeniche definizioni, che l'Eucaristia non solo è Sagramento, ma ancora Sagrifizio.

Questo sagrifizio non è solamente istituito per dar gloria a Dio, e ringraziarlo de' i benefizi ricevuti, ma ancora per ottenere nuovi vantaggj; la qualità de' quali è necessario considerare. Al sagrifizio della

Croce, e a' Sagramenti siamo obbligati della Grazia Divina; ma non per lo stesso motivo: I Sagramenti ce la conferiscono, e il Sagrifizio ce la meritò. Così il sagrifizio della Messa non ci conferisce la grazia, ed altri beni; ma solo contiene in se stesso un merito, ad intuito del quale Dio si muove a beneficarci. Questo merito, è in questione tra' Teologi, se sia finito, o infinito al pari del sagrifizio della Croce; ne la lite è ancor decisa. Sappiamo solo, che il Sagrifizio non serve come i Sagramenti a scancellare la colpa; ma solo ad impetrare la grazia necessaria, per iscancellarla; serve bensì a scancellare il reato della pena, onde per antichissima Tradizione si offerisce non solo per i Vivi, ma ancora per i Defunti, che sono in istato di purgazione, come parlando delle Indulgenze, vi spiegherò; e serve ad impetrare la grazia ausiliante, ed i beni temporali; onde a tal fine si può offerire il Sagrifizio per gl' Infedeli, a quali non possono amministrarsi i Sagramenti: e però diceva Tertulliano, *Sacrificamus pro salute Imperatoris Pagani*; e per quelli, i quali non hanno ricevuto il Battesimo *in Re*, ma *in Voto*: onde parlando di Valentiniano Imperatore morto Catecumeno, non ebbe scrupolo a dire S. Ambrogio *Date Manibus ejus Sancta Mysteria*. Ma siccome Dio non si è impegnato di concedere sicuramente ciò, che

che da noi si chiede colla mediazione de' sagrifizj; perciò non è maraviglia, se non sempre si ottiene ciò, che si desidera, e se si replicano i sagrifizj per lo stesso fine.

Alla validità del Sagrifizio si ricerca ancora l'autorità di un legittimo Ministro: onde nella Legge Ebraica non era abile Sacerdote chi per via di generazione non aveva ereditato il Sacerdozio di Aronne; e nella Legge Cristiana non può sagrificare chi per mezzo dell' imposizione delle mani non è eletto Sacerdote di Cristo. Furono pertanto condannati i Montanisti, Marciti, e Colliridiani, che concedevano alle Donne la facoltà di consagrare; e nel Concilio Niceno quei Diaconi, che avevano usurpato un tal ministero. Onde non occorreva, che i Valdesi ponessero in ballo, che ogni uomo da bene, ancorchè laico, poteva consagrare; e così facessero animo a Lutero di estendere il Sacerdozio senza alcuna ordinazione non solo a' buoni, ma anche a' malvagj Secolari. Trattando del Sagramento dell' Ordine, vedremo, che i soli Sacerdoti legittimamente ordinati hanno tal podestà: e solo è in questione, se nell' esercitarla si debbano dire Ministri di Cristo, o pur della Chiesa; sicchè dir si debba, che offeriscono il sagrifizio a nome della Chiesa, o pure a nome di Cristo; che essendo la Vittima, e l' Offerente lasci a loro solamente

l' onore di suoi rappresentanti, e ministri. Se si dovesse tenere quest' ultima opinione, non sembrerebbe tanto difficile lo sciogliere la questione, mossa da' i Teologi sovra un uso, che è stato antichissimo nella Chiesa. Il solo Vescovo per lo più celebrava; e gli altri Sacerdoti non dicevano Messe distinte, ma circondando l'Altare accompagnavano il Vescovo celebrante, recitando le stesse Orazioni, che Egli diceva nel S. Sagrifizio, come si pratica adesso nelle Ordinazioni de' Sacerdoti. Gli Antichi non avevano sopra di ciò alcuna difficoltà: ma i Teologi hanno supposto, che, se uno de' Sacerdoti finisse le parole della Consagrazione prima del Vescovo, non si verificherebbe, che fosse egli il Celebrante; ed hanno mosso varj dubbj; che forse dalla sola notizia degli usi antichi restano o sciolti, o sopiti.

Io non vi voglio tediare di più. Quanto sulle varie Messe, e Riti delle antiche Liturgie potrebbe soggiungersi, sarà da voi letto in altri libri, e in qualche parte da me accennato in altre occasioni per vostra maggiore soddisfazione. Riescirebbe troppo vasta per queste Lettere una spiegazione di una materia piena di infinite questioni, ed erudizioni. Mi contenterò di quanto confusamente vi ho espresso, e passerò a parlare nella futura della Comunione; e dopo di essa, de' varj nomi attribuiti all' Eucari-

stia,

ſtia, i quali non vi ho fino ad ora ſpiegati, perchè derivando alcuni dal grado di Sagramento, altri dalla qualità del Sagrifizio, ed altri dalla Comunione de' Fedeli, alla quale è indirizzato il ſagrifizio, perciò ho ſtimato proprio trattare di tutti, dopo avere ſpiegato tutte le prerogative dell'Eucariſtia, dalle quali eſſi derivano.

LET-

LETTERA LV.

Della Comunione de' Fedeli.

Siccome sotto le specie del Pane, e del Vino aveva Cristo promesso di dare se stesso in cibo, e bevanda, a' i Fedeli; così terminata da' i Sacerdoti la sagra azione del sagrifizio, erano ammessi i Neofiti, ed altri Fedeli capaci, a partecipare del Corpo, e Sangue del Redentore. Questa sorte era negata a' Catecumeni, e a' i pubblici Penitenti, che come membri infetti essendo stati separati dalla Chiesa, e da' suoi Sagramenti, non dovevano godere di un cibo, che per la sua unità, riguardavasi come il vincolo della più perfetta unione, che potesse ritrovarsi tra i membri sani, animati da quello spirito, che vivifica tutto il Corpo. Per tal motivo, avanti di accostarsi alla Sagra Mensa, protestavasi dal Clero, e dal Popolo una sincera scambievole unione di animi, con l'atto esterno del reciproco bacio, ed abbraccio, che praticasi adesso tra i soli Ministri, che servono all' Altare, o tra i Canonici, Capellani, e Cherici. Quando nelle Chiese gli uomini stavano in una parte distinta dalle Donne, questo rito riesciva del tutto santo, e confor-

forme alle brame degli Apostoli, da' i quali si trova raccomandato, leggendosi (Jo. 16.) *Salutate invicem in osculo Sancto;* ma la variazione de tempi obbligò la Chiesa a prendere altre cautele; e circa al XIII. secolo fu introdotto l'uso dell'istrumento della Pace con l'Immagine di Cristo, o di qualche Santo: onde nelle costituzioni della Chiesa di York circa l'anno 1250. si fa menzione dell' *Osculatorio;* ed in quelle di Cantuaria, e d' Exfort dopo il 1280. trovasi nominato *Asser ad Pacem*, e nel Concilio di Merton circa al 1300. *Tabula Pacis*. Ma per cagione de' i puntigli, e precedenze, anche quest' uso è ristretto a poche persone nelle Città; e solo è restato più comune, e frequente nelle pie Confraternite, o tra i Popoli di campagna, che in molte Feste vanno a baciare simili tavolette, o altre sagre cose presentate loro per mano del Sacerdote avanti l' Offertorio, o il Prefazio, giusta il costume di varie Chiese specialmente Orientali, nelle quali i Fedeli non dopo il *Pater noster*, ma avanti all' Offerta, o al Canone si davano l'abbraccio, e bacio di pace, per dimostrare la scambievole amistà, e fratellanza. Il Sacerdote poi per ottenere la pace da Cristo baciava talora l'Ostia, o il Calice, o il Corporale, o il Vangelo, o l' Altare, come praticasi ancora adesso: indi si comunicava il primo, sumendo tanto del Pa-

ne;

ne, quanto del Vino consagrato. La Comunione del Sacerdote fu stimata tanto connessa col sagrifizio, che il Concilio XII. Toletano riferito (cap. Relatum de Conf. d. 2.) disse: *Quale erit sacrificium, cujus neque ipse sacrificans particeps esse dignoscitur?* Anzi la Comunione ancora del Popolo era giudicata tanto coerente col sagrifizio; che S. Agostino la chiamò *Sacrificium Christianorum*; e S. Gio: Grisostomo (hom. 3. in Ep. ad Eph.) disse al Popolo: *Frustra habetur oblatio quotidiana, cum nemo sit, qui simul participet*.

Da ciò i Luterani hanno preteso di biasimare quelle Messe, nelle quali non vi è altri, che il Sacerdote, che si comunichi; quasi che l'uso delle Messe private fosse recente, e non antico nella Chiesa, come ben dimostra il Cardinal Bona, e provano varj racconti, riferiti non solo da Eusebio, e Sozomeno, ma fino da S. Gregorio Nazianzeno, S. Paolino Prete, e da S. Agostino. Se fosse stato necessario, che il Popolo si comunicasse, il Concilio Agatense nel VI. secolo, dopo aver ordinato, che i Fedeli ascoltassero la Messa ogni Domenica; non avrebbe poi espresso, che fossero tenuti a comunicarsi per Natale, per Pasqua, e per la Pentecoste. Inoltre sono egualmente antiche le Messe de' Morti; e pure sappiamo, che il Popolo in esse non

si

si comunicava; onde non davasi in esse il bacio della pace preparatorio alla Comunione, e non ne venivano perciò esclusi gli Energumeni, ed i pubblici Penitenti, che non erano ammessi alla Comunione, ancorchè dalle altre Messe fossero licenziati. E però ancor quando venne l'uso di celebrare le Messe de' Morti pubblicamente, il Popolo non faceva ad esse la solita offerta di Pane, e Vino per la Comunione; e fu addossato a' Cherici, che nelle Messe de' Vivi non offerivano cos'alcuna, l'offerire nelle Messe de' Morti ciò, che era necessario pel sagrifizio: e siccome il Popolo assuefatto a simili offerte, le convertiva in danaro, giacchè era superfluo il Pane, e Vino; S. Agostino gl' intimò, che più tosto lo distribuisse a' poveri: *Si quis aliquid pecuniæ offerre voluerit, in præsenti pauperibus eroget;* e poi il Concilio di Braga ordinò, che tali offerte si distribuissero a' Cherici; forse perchè avevano essi l'obbligo, come si è detto, di preparare la materia pel sagrifizio: *Quod si ex collectione fidelium per commemorationes defunctorum offertur, inter omnes Clericos dividatur.* Quindi è stato sempre posto in dubbio, se sia lecito comunicare il popolo nelle Messe de' Morti; e ciò non viene permesso se non con quelle circostanze, e limitazioni saviamente prescritte dalla S. Congreg., e dal Regnante Sommo Pontefice.

La

La mancanza dell' offerta nelle Messe, nelle quali il Popolo non si comunicava, mostra, che la Comunione avesse relazione all' offerta. Sappiamo in fatti, che ciascuno si comunicava con quel Pane istesso, che aveva offerito; dicendo S. Cipriano (de Op. & Eleem.) *Dominicum celebrare te credis, quæ in Dominicum sine sacrificio venis? quæ partem de sacrificio, quod pauper obtulit, sumis?* E l' Autore del Sermone 215. o sia 265. *de Tempore*, attribuito già a S. Agostino, ed ora a S. Cesario Arelatense, così parla: *Oblationes, quæ in Altario consecrantur, offerte: erubescere debet homo idoneus, si de aliena oblatione communicaverit.* Non è però credibile, che potesse sempre osservarsi in una gran moltitudine la diligenza di rendere a ciascheduno il suo pane: onde come di cosa insolita, accaduta a caso si sarà maravigliata quella Donna, che ridendo disse a S. Gregorio: *Panem, quem manibus meis feceram, & tibi obtuli, asseris, esse Corpus Christi?* Dovè per tanto almeno in molte Chiese restare a poco a poco abolito un tal uso, specialmente quando fu incaricato a Cherici, Monaci, e Sagre Vergini il preparare distintamente il Pane Eucaristico; sicchè alle oblazioni del Pane, e Vino pel sagrifizio succedero quelle della Farina, e di fondi perpetui, o di danari, e giornalieri stipendj; come in altra congiuntura dichiarerò.

Mi

Mi richiama adesso l'antico costume di conferire a' Fedeli ambedue le specie; da cui verso il fine del XIV. secolo nacquero tanti tumulti nella Germania. Un certo Pietro da Dresda Maestro di Scuola in Praga, incontratosi in quelle parole di Cristo (Jo: 6.) *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, Et biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis;* discorrendola più da Pedante Grammatico, che da Teologo, pensò, che fosse d'istituzione, e ordinazione Divina la Comunione *sub utraque specie;* ed avendo indotto a così pensare un certo Giacomello, che allora predicava in Praga, si servì della sua eloquenza, per sovvertire i Popoli, e muoverli a volere contro l'uso della Chiesa la Comunione del Calice, da cui i loro Seguaci furono chiamati *Calixtini*. Questa erronea pretensione fu sostenuta poi da Giovanni Hus, da Carlostadio, e Calvino, che a suo favore così si espresse (lib. 4. Inst. c. 17.) *Ex diaboli prodiit officina constitutio, quæ dimidiam Cœnæ partem meliori populi Dei numero furata est. Edictum æterni Dei est, ut omnes bibant, quod homo nova, & contraria lege antiquare, & abrogare audet, edicens, ne omnes bibant.* Lutero a principio stimò affare di poca conseguenza il comunicarsi con una, o con ambedue le specie, e si maravigliò di Carlostadio, che si fosse interessato in tal questio-

ſtione; ma dopo cominciò a farne più conto, dicendo, che non ſerviva l'autorità di uno, o più Veſcovi, per concedere la comunione del Calice; ma era neceſſaria l'autorita di un Concilio Generale: ma preſto girò la bandiera. Mutato parere, definì, che, anche a diſpetto del Papa, ogni Veſcovo poteva ciò concedere; e ſe qualche Concilio aveſſe conceſſo l'una, e l'altra ſpecie; per diſprezzo di detto Concilio, o non ſi ſarebbe comunicato in verun modo, o con una ſpecie ſola, maledicendo tutti quelli, *qui ex poteſtate, aut ſtatu Concilii, utraque uterentur*. O che teſte incoſtanti, e fanatiche! o che Riformatori di S. Chieſa! Finalmente ora affermando, ora negando, ſi dichiarò poi del partito de' i Caliſtini.

La Chieſa ha ſempre ſtimato, che ſotto una ſola ſpecie ſi riceva tutto Criſto; e che non ſia ne di eſſenza di Sagramento, ne di precetto Divino la Comunione ſotto ambedue le ſpecie; ſicchè i Popoli non hanno alcun jus di pretendere anche la Comunione del Calice, che Ella può concedere, o negare, ſecondo le circoſtanze de' tempi, e de' luoghi, e ſecondo, che ſtima più o meno conveniente. E tanto ha definito nel Concilio di Trento (Can. 3. della Seſſ. 13. e nel 1. e 2. della Seſſ. 21.) Provaſi ciò evidentemente dalla Tradizione di tutti i ſecoli, ne' i quali ſi vede praticata più volte la Comunione ſot-

to

to una ſola ſpecie. I Diſcepoli di Emmaus *cognoverunt Jeſum in fractione Panis*. Ognun ſa, che con tale eſpreſſione s'intende l'Eucariſtia: ſe dunque Criſto toſto diſparve, laſciò i Diſcepoli con una ſola ſpecie conſagrata. Leggeſi parimente (Act. 2.) che i primi Fedeli *erant perſeverantes in doctrine Apoſtolorum, & communicatione fractionis Panis*, ſenza farſi menzione del Vino: e ſe Criſto diſſe *Niſi manducaveritis, & biberitis;* oltre che la Particola *&* non ha ſempre forza di rigoroſa congiunzione; nella Lingua Ebraica poi equivale talora ad una disgiuntiva, come ſi prova con varj eſempj. Dal leggerſi nell'Eſodo (c. 21.) condannato alla morte *qui percuſſerit patrem, & matrem;* niuno Avvocato avrebbe giammai preteſo, che non doveſſe morire l'ucciſore del Padre, ſe non aveva ucciſa ancora la Madre. La Particola *&* vale adunque quanto l'*aut*: e ciò maggiormente ſi verifica, quando ſi parla in ſenſo negativo. Onde Criſto potè intendere, che non foſſe per aver vita, chi non aveſſe fatto ne l'uno, ne l'altro, cioè ne mangiato, ne bevuto; ma da ciò non ne viene per conſeguenza, che aver debba la ſteſſa diſgrazia; chi di due parti, n'eſeguiſce una: molto più, che Criſto promeſſe la ſteſſa vita a chi ſolo aveſſe mangiato, ſenza eſigere la bevanda, avendo detto (Jo: 6.) *Si quis manducaverit ex hoc Pane, vivet in*

æternum. Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum. Qui manducat me, & ipse vivet propter me. E tale fu il sentimento degli Antichi, come dimostrano i seguenti fatti.

Nelle Messe *ex Præsanctificatis* non si sumeva dal Sacerdote, e dal Popolo (il quale anche in esse comunicavasi) altro, che il Pane consagrato, che solo si conservava a tal fine ne' i giorni festivi, come dimostrano varie autorità, alcune delle quali vi ho già riferite: e niuno dirà, che fosse un bevere il Sangue di Cristo il sumere del vino non consagrato, in cui era infusa una particella di Pane consagrato. I Monaci Solitarj portavano seco per tutto l'anno il solo Pane; ed i Fedeli per le domestiche Comunioni del solo Pane si provedevano, non mai del Vino, per cui avrebbero dovuto aver vasi apposta, i quali non avrebbero potuto occultare, o potevano facilmente rompere con effusione del Sangue di Cristo: oltre di che non era sì facile il conservare il vino, che presto inacetisce, o svanisce, e si corrompe. Per gl'infermi parimente non si conservavano altre specie, che quelle del Pane; e il solo Pane fu mandato ad un Infermo da quel Prete, di cui parla S. Dionisio Alessandrino (ep. ad Fab. Antioch.) con ordine a chi lo portava, d' intingerlo nell' acqua, ed infonderlo così nella bocca del vecchio moribondo; che altrimenti non

l'a-

l'avrebbe potuto inghiottire. Il solo Pane ricevè S. Ambrogio da Onorato Vescovo di Vercelli, *qui descendens obtulit Sancto Corpus Christi, quo accepto, ubi glutivit, emisit spiritum*, come riferisce S. Paolino. Non può negarsi, è vero, che talora sia stato usato il comunicare con l'una, e l'altra specie alcuni infermi dopo la Messa, come dimostra l'autorità di Giustino, ed il fatto di Esuperio Vescovo di Tolosa, il quale spogliatosi di ogni cosa per sollievo de' poveri, non avendo altri vasi, *Corpus Domini canistro vimineo, Sanguinem portabat in vitro*, come attesta S. Girolamo (ep. ad Rust.) facendo una gran lode alla carità di un Padre de poveri così distinto. Ma con tutto ciò non era creduta necessaria l'unione di ambedue le specie; anzi il Conc. XI. di Toledo, celebrato l'anno 675. accorda, che agli Infermi si dia il solo Vino; *quia solent tanto siccitatis pondere deprimi, ut nullis ciborum illationibus possint refici*. Nè si può dire, che i Greci comunichino gl' Infermi con l'una, e l'altra specie; poichè nel Giovedì Santo consegrando il Pane, che dee servire per gl' infermi di tutto l'anno, leggiermente lo bagnano in forma di Croce col dito intinto nel Calice, perchè questa bagnatura poco penetra, e poco dura: anzi acciocchè il Pane non si corrompa nel corso dell'anno, pongono la patena so-

pra il fuoco, e ne fanno svaporare tutta l' umidità naturale interna, non che la superficiale aggiunta. I fanciulli parimente dopo il Battesimo erano comunicati col solo Vino, non potendo in quella tenera età masticare, e ingojare il solido Pane; ed avendo alcuni introdotto il costume di mescolare il Pane col Vino, e darlo loro rinvenuto a guisa di zuppa, fu ciò proibito dal II. Concilio di Braga l' anno 675. E benchè questa mescolanza di Pane, e Vino fosse approvata l' anno 1095. da un Concilio di Francia sotto Urbano II.; fu espressamente proibita nel 1118. da Pasquale II., con ordine di dare il solo Vino a i bambini incapaci del Pane; e tale ci racconta essere stato il costume del XII. secolo Ugone di S. Vittore. Ma dopo tal tempo andò cessando nella Chiesa Latina la Comunione degl' Infanti, che tuttora si conserva da Greci dopo il Battesimo. Anzi non solo nelle Comunioni de' fanciulli, ed infermi solitarie, e domestiche, ma ancora nelle pubbliche si praticava talora l' uso di una specie sola. S. Girolamo (ep. 22. ad Eustoch.) racconta, che alcune Vergini erano tanto *Abstemie*, che ne meno per comunicarsi potevano gustare il Vino; e perchè si scoperse, che i Manichei per l'odioso concetto, che avevano del Vino, non lo bevevano; perciò S. Leone ordinò, che fos-

sero

sero osservati quelli, che nella Chiesa non sumevano il Vino consagrato, per esaminare la loro Fede, e scuoprire, se veramente erano Manichei; onde quelle devote Vergini, delle quali parla S. Girolomo, furono da'i maledici censurate come Manichee, benchè fossero puramente *Abstemie*. Sappiamo parimente, che il Pane, o i suoi frammenti, che avanzavano dopo la Comunione del Popolo, erano nell'Oriente, e nell'Occidente dati a i giovanetti scolari, acciocchè li consumassero; come dimostrano varj monumenti, e Scrittori, i quali parlano del solo Pane, non mai del Vino.

Ha dunque creduto sempre la Chiesa, che in una sola specie fosse perfetto il Sagramento, ricevendosi in essa tutto Cristo; onde la Comunione del Calice era chiamata col nome di Confermazione, leggendosi nell' antico Ordine Romano: *Archidiaconus confirmat omnes Sanguine Dominico, quos comunicaverat Pontifex corpore Dominico*. Questa confermazione per tanto andò tacitamente in disuso, senzacchè alcuno se ne offendesse, conoscendo la giustizia di quei motivi, che indussero il Clero, ed il Popolo a tralasciarla: sicchè nel XIV. secolo divenne universale nella Chiesa Latina la Comunione di una specie sola; la quale niente diede da dire a i Greci, che poco dopo nel Concilio Fiorentino doverono veder più

volte la Comunione de' Fedeli. Ma la pretenzione degli Eretici Calistini obbligò la Chiesa nel Concilio di Costanza a proibire positivamente la Comunione di ambe le specie, il quale prima era libera; siccome l'Eresia de' Manichei stimolò S. Leone a ordinare in quel tempo la Comunione ancora del Calice, la quale per l'avanti facevasi, o pur lasciavasi ad arbitrio de' Fedeli. E' dunque un punto di mera disciplina il negare, o concedere l'uso del Calice a quei, che non celebrano attualmente l'Eucaristico Sagrifizio, come fu da Clemente VI. concesso al Duca di Normandia, e Borgogna, e al Re di Francia; e fu una detestabile impertinenza l'ardire de' Boemi, ed altri Popoli, nel pretendere per forza tal concessione dalla Chiesa, e dal Concilio.

La Chiesa Romana come Madre pietosa volendo più compatire, che punire la sfacciataggine de' ribelli; sentendo, che alcuni Popoli per questo solo ricusavano di venire al suo seno, perchè era loro vietato l'uso del Calice, si provò a loro concederlo, per facilitar loro la strada della salute: ma essi, da una tal concessione preso maggiore ardire, si avezzarono ad altre più intollerabili pretensioni, e si ostinarono maggiormente nella loro ribellione; sicchè Ella saviamente rivocò la concessione già fatta, perchè comparve in effetto più perniciosa, che utile,

tile; e negò di farne delle ulteriori, le quali avrebbero avuto lo stesso fine.

Da quanto di sopra si è detto, apparisce chiaro, che i Fedeli si comunicavano ancora fuori del tempo della Messa; e ciò vien confermato da diversi altri monumenti, da' i quali dimostrasi non avere avuto molta ragione il P. Morino d'incolpare gli Ordini Mendicanti, come autori di un'insolita novità, nel comunicare fuor della Messa. Non può negarsi, che il tempo più proprio per la Comunione del Popolo non sia quello della Messa, immediatamente dopo la Comunione del Celebrante: ad essa almeno si riferisce quel Versetto, o Antifona, che si chiama *Communio*, e l'Orazione detta *Post communio*; poichè mentre il Popolo comunicavasi, si cantava qualche Salmo, e specialmente il 33. ove sono le parole: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*; e finita la Comunione, si recitava la detta orazione, e preghiera, che aveva, ed ha relazione al Sagramento già ricevuto.

Il modo di riceverlo era anticamente diverso dal presente. I Fedeli lo ricevevano in piedi; e non era loro posto il Pane in bocca dal Sacerdote, ma posato sovra la mano destra, che formava la figura della Croce colla sinistra, da cui era sostenuta. S. Cirillo Gerosolimitano ci rappresenta al vivo un tal'atto (Cath. 5. Myst.)

ecco le ſue parole: *Accedens ad Communionem, non expanſis manuum volis accede, neque diſiunctis digitis; ſed ſiniſtram, veluti ſedem quandam ſubiiciens dextræ, quæ tantum Regem ſuſceptura eſt; & concava manu ſuſcipe Corpus Chriſti dicens: Amen*. Perciò era raccomandato a' Fedeli il lavarſi le mani, prima di accoſtarſi all' Altare; e fuori delle Ciese vi erano a tal fine fontane, e vaſche con l'acqua, alle quali ſono ſuccedute le pile dell'acqua benedetta. Ma almeno nella Chieſa Latina fu verſo il VI. ſecolo proibito alle Donne ricevere il Pane Eucariſtico con la mano nuda; e fu loro ordinato di ſtendere ſovra la mano un bianco velo, chiamato il *Domenicale*, non meno del velo, con cui dovevano cuoprirſi la teſta. *Non licet mulieri nuda manu Euchariſtiam accipere*; (decretò il Concilio Antiſiodorenſe nel 578.) *Sed unaquæque Dominicale ſuum habeat*. E S. Ceſario in uno di quei ſermoni *de Tempore*, che già paſſarono col nome di S. Agoſtino, così dice: *Omnes viri, quando ad Altare acceſſuri ſunt, lavant manus ſuas, & omnes mulieres nitida exhibent linteamina, ut Corpus Chiriſti accipiant*. Fu poi nel VII. ſecolo proibito in Francia un tal uſo, e fu a poco a poco introdotto univerſalmente il coſtume di porre in bocca il Pane conſagrato: lo che in Oriente ſi faceva col mezzo di un cucchiaro, ſpecialmente quando

do davasi il Pane bagnato nel Vino. Prescindendo adunque da qualche caso di necessità, qual fu quello della Regina di Scozia Maria Stuarda, debbono tutti fuori, del Celebrante, comunicarsi per le mani del Ministro, non colle proprie. Ciò si pratica in oggi, anche rispetto a Sacerdoti non celebranti; ma dopo la proibizione fatta riguardo a Laici, e Cherici inferiori, continuarono per qualche tempo i Sacerdoti, e Diaconi a ricevere in mano dal Celebrante il Corpo di Cristo, e metterselo in bocca da se dalla parte sinistra dell' Altare, che anticamente corrispondeva a quella, che ora chiamiamo destra; e nel secolo passato fu trovato durare ancora un tal uso in certi Popoli vicini al Mare Caspio.

Il Vino poi era sempre presentato a Fedeli da qualche Ministro in quei Calici, che Ministeriali, o Comunicali chiamavansi, ed erano assai più grandi de nostri, ed avevano lateralmente due manichi, perchè con maggior facilità fossero sostenuti, e maneggiati, e presentati al Popolo. Erano diversi quelli, che servivano per il Papa, Vescovi, Preti, Cherici, e Principi, e quelli, che servivano per il Popolo; onde leggesi negli antichi Ordini Romani: *Refuso parum de Calice in scyphum, accedunt primo Episcopi, ut communicent. De Calice parum refundit Archidiaconus in majorem Calicem, sive*

ve ſcyphum, ut ex eodem Sacro Vaſe confirmetur Populus. E S. Gregorio Turonenſe aſſicura, che *erat conſuetudo, ut ad Altarium venientes, de alio Calice Reges communicent, & de alio Populus*. Da principio i Fedeli accoſtavano la bocca al Calice: onde dice S. Cirillo di Geruſalemme (Cath. 5.) *Accede ad Calicem Sanguinis illius, & cum adhuc eſt humiditas in labiis tuis, manibus attingens, & oculos, & frontem, & reliqua ſenſuum organa conſecra*: Furono poi adoprate le Fiſtole o Siringhe ſi dritte, che curve, per attrarre il Vino dal Calice, ſenza piegarlo. Di eſſe ſi ſerve in oggi anche il Papa per ſe; e dall'Ordine Romano di Pietro Amelio Veſcovo di Sinigaglia ſi ricava, che nel ſecolo XIV. ſe ne ſervivano tutti quelli, che nella Paſqua avevano ricevuta la Comunione del Pane per mano del Papa, e poi per mano del Diacono comunicavanſi *de Chriſti Sanguine*. Chiunque ſi comunicava, diceva *Amen*, per riſpondere al Miniſtro, che diceva *Corpus Chriſti*, e forſe ancora *Sanguis Chriſti*: e a ciò allude S. Ambrogio in quelle parole (lib. de iis, qui initiantur. c. 9.) *Ante conſecrationem aliud dicitur; poſt conſecrationem Sanguis nuncupatur: & tu dicis Amen; Hoc eſt verum: Quod os loquitur, mens interna fateatur; quod ſermo ſonat, affectus ſentiat:*

Eſpoſto il rito della Comunione reſta da

da ragionarsi distintamente del Ministro, che la dispensava, de' i soggetti giudicati capaci a riceverla, e di altre circostanze ad essa attenenti.

Ne' i principj della Chiesa i Laici stessi sì maschi, che femmine prendevano per se, e portavano ancora agl' infermi la comunione: ma essendo nel VI. secolo proibito dal Concilio di Saragozza, e dal Toletano I. il portare l'Eucaristia a casa, fu ancora stimato inconveniente consegnarla a Laici, e specialmente alle Femmine, per dispensarla, come dimostra un Canone del Concilio Remense, riferito da Graziano (dist. 2. c. 9.); essendo privilegio delle Diaconesse della Chiesa Siriaca amministrarla ne' i Monasterj alle Suore, ed a i fanciulli, che non avessero passata l' età di 5. anni. Con maggiore proprietà furono destinate a tale ufizio persone, già consagrate al servizio della Chiesa: tali erano gli Accoliti, che ne' primi tempi accompagnavano i Vescovi, e facevano la figura quasi di loro paggi, facendosi così merito, per avanzarsi al Sagro Ministero. Onde nel Martirologio Romano a' 15. di Agosto leggesi: *Romæ Via Appia Sancti Tharsicii Acolythi, quem Pagani cum invenissent Corporis Domini Sacramenta portantem, cœperunt disquirere, quid gereret: Ille indignum judicans porcis prodere margaritas, tamdiu ab illis mactatus est fustibus, & la-*

pi-

pidibus, donec exhalaret ſpiritum: at evoluto ejus corpore, ſacrilegi nihil Sacramentorum Domini in ejus manibus, aut veſtibus invenientes, eo relicto, fugerunt cum terrore. Così Innocenzio I. a Decenzio Veſcovo di Gubbio ſcrive di altri Veſcovi in queſti termini: *Fermentum a nobis confectum per Acolythos accipiunt.* Ma nel Concilio Romano ſotto S. Silveſtro fu permeſſo agli Accoliti il portare, ma non già il diſpenſare l'Eucariſtia, con ordine, che *Nullus Acolytus rem Sacratam a Presbitero jam alii porrigeret, niſi tantum ſupportaret, quod ei Sacerdos imponeret ſuo ore benedictum.*

In fatti era loro uſizio il tenere quel ſacchetto, di cui già vi parlai, per portare in eſſo l'Eucariſtia: onde erano chiamati *Saccularii*, e nell'eſſere deſtinati Accoliti, ricevevano dal Veſcovo, ſecondo uno degli antichi Ordini Romani *Sacculum ſuper Planetam*; perchè, come ſpiega il P. Mabillon, *ejuſmodi ſacculus erat ad recipiendam, & deferendam Eucariſtiam.* Ma il Miniſtro più proprio almeno nelle Chieſe era il Diacono, o l'Arcidiacono, ſpecialmente del Sangue di Criſto ſotto la ſpecie del Vino: e però S. Lorenzo Diacono, per relazione di S. Ambrogio, diceva a S. Siſto Papa, allorchè andava al martirio: *Experire, utrum idoneum Miniſtrum elegeris, cui commiſiſti Dominici Sanguinis diſpenſationem.* E S. Cipriano (de

La-

Lapsis) *Solemnibus adimpletis, Calicem Diaconus offerre præsentibus cæpit*. Fu però talora permesso a' Diaconi l' amministrare anche il Pane Eucaristico: ma poi ciò fu limitato al caso di necessità, e di ordine espresso de' Sacerdoti. *Diaconus, præsente Præsbitero, Eucharistiam Corporis Christi Populo, si necessitas cogat, jussus eroget*. In simili casi anche in oggi i Diaconi esercitano tale impiego; ma ne meno in caso di necessità è ciò permesso a Ministri inferiori, ed a i Laici, e molto meno alle Donne. Onde resta concluso, che il Vescovo, e i Sacerdoti sono in oggi i Ministri Ordinarj, e i Diaconi i Ministri Straordinarii, per dispensare l' Eucaristia. Ho detto in oggi, per esser permesso a tutti i Sacerdoti, e in tutte le Chiese, fuori del giorno di Pasqua, amministrare l' Eucaristia a Fedeli: ma anticamente non poteva amministrarla, se non chi aveva ordinaria giurisdizione sopra i Popoli, o era delegato specialmente dal Superiore: onde dice Tertulliano (lib. de cor. mil.) *Eucharistiam non de aliorum manu, quam Præsidentium sumimus*. Anzi era obbligato ciascuno non solo a ricevere la Comunione, ma anche a sentir Messa nella sua Parrocchia, e dal proprio Parrocchiano; e nel Concilio di Nantes l' anno 895. fu ordinato, e prescritto, *Ut Dominicis, & Festis diebus Presbiteri, antequam Missas celebrent*:

brent, plebem interrogent, si alterius Parocchianus in Missa sit, qui, proprio contempto Presbitero, ibi Missam velit audire. Quem si invenerint, statim ab Ecclesia eiiciant, & ad suam Parochiam redire compellant: e solamente fu permesso l'ammettere un suddito di un altro Parroco, *quando Placitum ibi habebat, vel in itinere erat*.

Furono a tal fine instituite sino da' tempi degli Apostoli le Lettere chiamate *Formate*, che erano come attestati, e raccomandazioni, fatte dal Vescovo Diocesano, a favore di chi partiva dalla sua Diocesi, acciocchè fosse ricevuto dagli altri Vescovi, riconosciuto come Fedele, ammesso alla Chiesa, ed anche alla Comunione Eucaristica, e godesse de' i vantaggi di quella santa Ospitalità, che praticavano anticamente i Fedeli, e specialmente i Vescovi con i Forestieri, muniti delle dette Lettere, o Comunicatorie, e Pacifiche, o Commendatizie, chiamate da Tertulliano (De præscr. c. 20.) *Contesseratio Hospitalitatis*. In virtù di esse, come dice Ottato Mill. (lib. 2. cont. Parm.) *Totus orbis commercio Formatarum in una Communionis Societate cum Pontifice Damaso concordabat*. E gli stessi Regi Ministri, quando dovevano trasferirsi a qualche Governo, o Prefettura, per essere riguardati come Fedeli, ed ammessi a' Sagramenti, sì per viaggio, sì nel luogo della loro residenza, avevano bisogno di queste

Let-

Lettere, trovandosi ordinato dal Concilio I. Arelatense: *Ut qui Fideles ad Præsidatum promoti fuerint, Literas accipiant Communicatorias; ita tamen ut in quibuscumque locis eas gesserint, ab Episcopo ejusdem loci cura de illis agatur.* Simili cautele si usano anche a' nostri tempi in qualche parte, e specialmente in ciò, che riguarda gli atti appartenenti all' Ordine Clericale; ma nel restante si procede con più di buona fede, credendosi, che gli inconvenienti o non succedano, o serva il rigor delle Leggi in punirli, senzachè abbisognino altre diligenze, per prevenirli.

Con tuttochè però i viandanti fossero muniti delle Lettere Formate, non pare, che godessero dei vantaggi degli altri Diocesani. Si comprende ciò dal trovarsi nominate negli antichi Canoni tre distinte sorte di Comunione; cioè, Clericale, Laica, e Pellegrina. Si disputa, se questa differenza di Comunione appartenesse all' Eucaristia, o ad altra temporale partecipazione. Nel celebre Concilio Sardicense celebrato prima della metà del IV. secolo, leggesi stabilito contro i Vescovi Eusebiani, ed altri non residenti, che *nemo, qui est hujusmodi, possit nec in fine quidem Laica Communione dignus haberi.* Siccome il Clero nelle antiche Chiese stava in un luogo distinto dal resto del Popolo, ed era separato, e diviso da lui, con

con una turata di cancelli; perciò credesi, che un Cherico fosse ridotto alla Comunione Laica, coll'essere scacciato dal detto Presbiterio, e mandato come secolare, e uno del popolo a comunicarsi fuori de' cancelli: sicchè l'esser privato della Comunione Laica ancora fosse lo stesso, che *tradi Satanæ in interitum Carnis; a Sacramentali reconciliatione pœnitus excludi; ad Ecclesiam, & Sanctorum communionem nec ut Clericum, nec ut Laicum admitti*. Ma qual sarà poi la Comunione Pellegrina? Credesi, che fosse una partecipazione delle Orazioni, ed altri beni spirituali della Chiesa, ma senza l'Eucaristia; e che questa spirituale comunicazione, o comunione fosse chiamata Pellegrina, perchè così erano trattati quei forestieri, che o non avevano le legittime lettere commendatizie; o avevano le sole communicatorie, o pacifiche, che non servivano, per godere dell'Eucaristia. In fatti sappiamo, che S. Gio: Grisostomo così trattò quattro Monaci, che vennero dall'Egitto senza i necessarj ricapiti. *Viros honorifice excepit, precumque participes esse permisit, sed communionem mysteriorum illis se prius minime concessurum dixit, quam eorum caussa cognita, & accurate disceptata esset*. Così fu praticato da altri, e con alcuni Eretici ancora, ammettendogli a tutte le preci, e funzioni, fuorchè all'Eucaristia: onde quando leggesi: *Sine oblatione communicet:*

ejus

ejus oblatio non recipiatur: absque oblatione, erit orationum cum populo particeps; pare, che si esprima la Comunione Pellegrina, alla quale venivano alcuni condannati.

Sembra però ad altri, che queste Comunioni denotino una partecipazione di cose temporali; ed ecco in che maniera. Gli antichi Cristiani facevano una vita quasi comune; o almeno i ricchi somministravano le loro sostanze per sostentamento de' Poveri, e Pellegrini; e delle oblazioni de' Fedeli all' Altare si mantenevano non solo gli Ecclesiastici tutti, ma anche i Poveri, e Pellegrini, come altrove dirassi. Oltre di ciò facevano molte cene, e conviti in comune nelle Chiese dopo l'Eucaristia, o la mattina, o la sera: Queste cene erano chiamate *Agape* dalla voce Greca, che significa dilezione, e carità. Cominciarono esse fino a tempo degli Apostoli; e di esse parla S. Paolo, quando dice: *Jam non est Dominicam cœnam manducare: Unusquisque suam cœnam præsumit;* onde *alius quidem esurit alius autem ebrius est*. E con tali parole riprende la frode di alcuni, i quali mettendo in comune la loro provvisione, per supplire alle mancanze de' poveri, che non avevano, che portare, siccome non avrebbero potuto mangiarla tutta per loro; perciò è che cenavano anteriormente a casa; e alla Chiesa o non ne recavano nulla, o pur poco.

Queste Agape durarono per molti secoli, ma nel IV. fu proibito il farle dentro le Chiese, ed apparecchiare ivi le mense, e sternervi i letti. E ciò facilmente per qualche abuso, che si era in esse introdotto, con degenerare dell' antica temperanza, e modestia. Erano esse celebrate nelle solennità principali, ne' i giorni natalizj de' Martiri, e ne' i Funerali de' i Defonti; e si ritrovano ancora avanzi di quei bicchieri, che in tale occasione adopravano, colla figura, e nome di quel Santo, a cui onore erano istituiti detti conviti. Si era per tanto introdotto il costume di bere ad onore de' i Santi, ed invitare i compagni a far lo stesso; e siccome il ricusare sarebbe sembrato un rifiuto di onorare i Santi medesimi, perciò erano molti obbligati ad imbriacarsi per complimento di devozione; onde S. Cipriano, o chiunque sia l' Autore del Trattato *De duplici Martyrio*, dice apertamente: *Temulentia adeo communis est Africæ nostræ, ut propemodum non habeatur pro crimine. An non videmus ad Martyrum memorias Christianum a Christiano cogi ad ebrietatem? An hoc levius crimen esse ducimus, quam Bacco, hircum immolare?* E nel Capitolo di Carlo Magno leggesi: *Omnino probibendum est omnibus ebrietatis malum; & istas conjurationes, quas faciunt per S. Stephanum, aut per Nos, aut per Filios Nostros, prohibemus.* Ed Incmaro

Re-

Remense intimò a' suoi Preti: *Ne ad collectam venientes se inebriare præsumerent, nec precari in amore Sanctorum, vel ipsius animæ bibere, aut alios ad bibendum cogere, vel se aliena precatione ingurgitare*. Ecco adunque a quale estremo condussero gli uomini un rito introdotto, per abolire la superstizione de' Gentili, che bevevano in onore de' i loro Dei. Non è maraviglia dunque, se l' ebrietà con le sue conseguenze, ed altri disordini resero incompatibili col rispetto dovuto alle Chiese le Agape, o Cene di Carità. La mutazione del luogo non le abolì affatto; anzi ne sono un avanzo quei conviti, che si fanno per le Feste de' Santi, e negli Ufizj de' Morti a i Preti, e Cherici, che celebrano, e assistono a' Divini Ufizj.

Ho osservato, che in tali occasioni, specialmente in questa Campagna, tre sorte di persone partecipano delle limosine a tal fine raccolte. Si fa un pranzo distinto per gli Ecclesiastici; i Collettori, o Fratelli di qualche Compagnia hanno una provisione distinta, inferiore alla Tavola del Clero; ma composta o di pesce, e civaje, o di quantità di carne, ed ova determinata. Gli altri poi, che non sono aggregati alla Compagnia, e fanno la figura di forestieri, hanno sol tanto un pane d' inferior qualità, ed una bevuta di vino. Non si vede quì una differenza tra la Comunione Clericale, Laica, e Pellegrina?

Io non dico, che in questo appunto consistesse la differenza della triplice comunione, molto più, che queste Agape non erano quotidiane; ma perchè non dee supporsi, che a proporzione fosse diverso anche il trattamento quotidiano? Dall' entrate Ecclesiastiche si cavava prima il sostentamento del Vescovo, e del Clero, dandosi a ciascheduno la sua porzione o nel vitto, e vestito comune, o in Sportule, o Prebende. Del resto, che avanzava dal mantenimento della Chiesa, si cibavano i Laici Poveri, ed i Forestieri, o Pellegrini. Diverso sarà stato per tanto il trattamento fatto a i Laici paesani da quello fatto a i forestieri. Quando adunque un Cherico era rimesso alla Comunione Laica, può essere, che li fosse levato l' assegnamento della Prebenda Clericale, e fosse mantenuto per carità, o come un Laico, o come un Pellegrino, non avendo da vivere del proprio, che nell' abbracciare il Chericato, o doveva aver rinunziato, o incorporato senza proprietà co' Beni della Chiesa, o non lo aveva avuto giammai, stante la limitazione fatta alla Chiesa dal gran Costantino, e da Teodosio il Giovane, cioè, che dovessero ordinarsi quei soli, *qui fortuna tenues, neque civilibus muneribus teneantur obstricti* (Cod. Theod. L. 16. T. 2. L. 2. 3.) e però, come giustamente osserva Cristiano Lupo: *Ecclesia dudum ex magni Costantini lege ordina-*

vit

vit solos pauperes, quibus ad Curiæ servitium deerat idonea facultas. Che tale ancora possa essere l'idea della Comunione Laica, o Pellegrina, pare possa dedursi da due Canoni antichi. Il primo è del Concilio di Riez in Francia, celebrato l'anno 439. contro un certo Armentario, che ambiziosamente si era fatto ordinar Vescovo, a dispetto del Metropolitano: e tale fu la sua sentenza: *Liceat ei in unam suarum Parochiarum Ecclesiam concedere, in qua aut Chorepiscopi munere, aut Peregrina Communione foveatur*. Si vede qui, che trattavasi di trovare un assegnamento per Armentario; e fu stabilito, che o se li desse l'impiego di Corepiscopo, o la Comunione Pellegrina. L'altro Canone è del Concilio Agatense, celebrato l'anno 506. ed in esso viene stabilito, che, *Si Episcopus, aut Presbiter, aut Diaconus capitale crimen commiserit, aut chartam falsaverit, aut falsum testimonium dixerit, ab officii honore depositus in Monasterium detrudatur, & ibi, quandiu vixerit, laicam tantum communionem accipiat*. Qui non si può intendere col nome di Monastero la sola Chiesa, ma un vero Monastero di abitazione, diverso da' i soliti alloggi del Clero. Or come poteva intendersi, che si Comunicasse col Popolo fuori de cancelli, chi viveva ristretto in un Monastero, ove non era permesso il celebrarvi Messe pubbliche alla presenza del Popolo, e mol-

to meno amminiſtrare ad eſſo la Comunione Eucariſtica; ſicchè non vi erano diviſioni di cancelli, e non poteva con tal forma diſtinguerſi la Comunione Laica, come nelle Cattedrali, e Parrochie? Così quei Veſcovi, che ne pure *in fine*, ſecondo il Canone di ſopra riferito, dovevano godere della Comunione Laica, come ſarebbero ſtati capaci di detta Comunione, comunicandoſi nel proprio letto; ove non erano cancelli da caratterizzare per Laica una Comunione. Baſta, ciò ſia detto, per dare qualche notizia di tal queſtione, ſenza prendere impegno per alcuna parte.

Tornando adunque alla Comunione Sagramentale, erano ammeſſi a partecipare di eſſa tutti i Battezzati viventi, quando non ne erano ſtimati indegni, o incapaci per qualche delitto, o difetto. Dell'incapacità, la quale naſceva da delitto, ne parlerò nella Lettera ſeguente, che riguarderà le pene date dalla Chieſa a' delinquenti. Tra i difetti poi, che eſcludevano dalla Comunione, era molto conſiderata l' infelicità delle maligne invaſioni, per le quali gli Energumeni erano trattati, come i Catecumeni, e Penitenti, ed eſcluſi da' Sagri Miſterj; e ſolo in punto di morte erano graziati della Comunione. Ma nel ſecolo V. fu proceduto con eſſi con minor rigore, e quando non vi foſſe pericolo d'irreverenza, fu loro conceduto

duto tal Sagramento, almeno nella Chiesa Latina, giacchè i Greci furono più costanti nell'antico costume, nato forse dal dubitare, che a guisa de' Catecumeni, fosse poco da fidarsi degli Energumeni, che agitati da uno spirito contrario, potevano palesare, e profanare appresso i Gentili gli arcani più venerabili di S. Fede. In oggi si richiede un'attuale cognizione, in chi dee essere comunicato: onde anche i sordi, e muti *a nativitate*, quando mostrino segni di pietà, e di adorazione, non sono ne in vita, ne in morte esclusi dall' Eucaristia: ma i pazzi frenetici, Apopletici, ed altri infermi, che per la gravezza del male, non sono in istato di conoscere attualmente ciò, che ricevono, si stimano incapaci della Comunione. Anticamente però anche i pazzi perpetui, e gl' infermi oppressi, da frenesia, stupidità, o letargo erano in punto di morte non meno degli Infanti favoriti del sagro Pane Celeste: Ma di ciò non è da maravigliarsi, mentre non si ebbe riguardo a conferirlo anche a morti. Io non intendo, che debbasi prestar fede al fatto di S. Basilio, riferito da Amfilochio Autore della sua vita, e supposto vero da S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, ove non mancano altri racconti di simil sorte: ma che veramente fosse introdotto in alcune Chiese un tal uso, ne fanno ampia testimonianza i Canoni del

Concilio III. Cartaginese, del Quinisesto, e dell' Antisiodorense, che non avrebbero proibito un simile abuso, se veramente non ci fosse mai stato.

Chiunque per altro fosse ammesso alla Comunione, doveva essere ben disposto e di corpo, e di animo. Il corpo, oltre il pregio totale, o temporale della continenza, e mondezza, doveva essere affatto digiuno; sicchè gli stessi bambini, se non lo richiedeva necessariamente la conservazione della loro vita, non dovevano prendere il latte dalle madri, o nutrici, se non dopo la Comunione. E' ben vero, che alcuni stimarono, che in memoria di Cristo, che aveva dato agli Apostoli il suo Corpo, e il suo Sangue dopo la Cena, un giorno almeno tra l' anno dovesse comunicarsi dopo aver mangiato, e specialmente nel Giovedì Santo anniversario della Cena del Signore. S. Agostino riferisce questo costume, e non vuol condannarlo, benchè non obblighi alcuno a praticarlo. *Neminem cogimus ante Dominicam illam Cœnam prandere; sed nulli etiam contradicere audemus*. Sembra però, che non il solo riflesso dell' imitazione di Cristo, ma un' altra cagione dasse motivo ad alcuni di cibarsi avanti la Comunione in tal giorno. Come altrove vi accennai, i Catecumeni si lavavano, e bagnavano interamente nel Giovedì Santo, per essere più puliti, e non patire qualche incomo

comodo nel battesimale lavacro. In compagnia loro, e a loro esempio anche altri Fedeli tornavano in tal giorno all'uso de' bagni. Questa funzione rendeva loro troppo intollerabile il digiuno; onde l' immitazione di Cristo autenticava la licenza di comunicarsi dopo aver mangiato. Acciocchè dunque si ponesse riparo a questa non molto lodata usanza, fu preso il compenso di anticipare la, Messa, e la Comunione, sicchè restasse tempo bastante per la lavanda; o pure di celebrare due Messe, una la mattina per chi bagnandosi non poteva digiunare, l'altra la sera per gli osservanti, come ricavasi da una Lettera di S. Agostino, in cui dice: *Hoc tamen non arbitror institutum, nisi quia plures, & prope omnes in plerisque locis eo die lavare consueverunt. Et quia nonnulli etiam jejunium custodiunt, mane offertur propter prandentes; quia jejunia simul, & lavacra tolerare non possunt; ad vesperam vero propter jejunantes.* Tanto premeva alla Chiesa, che i Fedeli prendessero il cibo Eucaristico prima d'ogni altro cibo. Onde anche adesso, fuorichè in pericolo di morte, non si comunica chi non è naturalmente digiuno.

Qual poi dovesse, e debba essere la disposizione dell'animo, lo dichiarò abbastanza S. Paolo con quella sonora intimazione: *Probet autem se ipsum homo, & sic de Pane illo edat, & de Calice bibat. Qui enim*

nim manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit, non dijudicans Corpus Domini. Perciò la Chiesa non dava la Comunione a chi era in istato di Penitenza, e non era perfettamente riconciliato con Lei, e con DIO. E non solo si voleva, che i Fedeli fossero puri da quelle colpe gravi, che erano punite con la penitenza pubblica, ma anche dalle altre più leggiere, e quotidiane; onde dopo il Canone, come attesta Ottato Milevitano, s'imponevano le mani in segno di riconciliazione a tutti quelli, che si dovevano Comunicare, e venivano, come afferma S. Agostino, a far tutti una specie di confessione, col dire *dimitte nobis debita nostra*, e battersi il petto; dimostrazione, che per lo stesso motivo si fa al fine dell'*Agnus Dei*, quando dicesi *miserere nobis*. Anzi in molte antiche Liturgie dell' VIII. e IX. secolo si vede una specie di Confessione simile al nostro *Confiteor* tra il Vangelo, e l'Offertorio, la quale adesso si fa dal Sacerdote a piè dell'Altare, e dal Popolo, o dal Ministro, che serve la Messa, a suo nome. Quindi una simile confessione praticavasi dagli infermi, che si Comunicavano fuori della Messa; e circa 500. anni fa fu introdotto il *Confiteor* in tutte le Comunioni, che si facevano fuori del Sagrifizio; ma ciò non fu allora praticato egualmente nelle Comunioni fatte in tempo della Messa, servendo

per

per esse quella confessione fatta a principio, o nel *Pater noster*, ed *Agnus Dei*. In oggi il *Confiteor* si dice sempre; e solo per i Preti concelebranti col Vescovo nell' Ordinazione, si ha l' avvertenza di non dirlo; ma solo dopo la Comunione di essi, quando è per seguire quella de' Diaconi, ed altri ministri. Tanto sia detto, per dimostrare la purità interna dell' animo, con cui conviene accostarsi alla Sagra Mensa, per godere di quegli effetti, che produce nelle anime ben disposte la presenza dell' Autore di tutte le Grazie.

Anticamente le Comunioni erano quasi quotidiane, e quante erano le Messe, tante erano le Comunioni; perchè per lo più ciascheduno faceva la sua offerta, e poi ne partecipava nel Comunicarsi: e nelle Messe *ex Præsanctificatis* si serbava anteriormente il Pane consagrato per la Comunione del Popolo, che appresso i Latini non era privato della Comunione nemmeno nel Venerdì Santo, leggendosi nel primo Ordine Romano tra i regolamenti della Messa di tal giorno. *Sumet Pontifex de sancta, & ponet in Calice nihil dicens: & communicat omnes cum silentio*. Di questa frequente Comunione ci fanno testimonianza, oltre varj monumenti, e Scrittori, S. Cipriano, S. Ambrogio, e S. Basilio. Il primo nella spiegazione del *Pater noster* così dice: *Hunc panem*

dari

dari nobis quotidie postulamus, ut qui in Christo sumus, & Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus &c. Il secondo (se pure è suo il libro, che ha il titolo *de Sacramentis*) si esprime in questi termini: *Si quotidianus est Panis, accipe quotidie, quod quotidie tibi prosit: sic vive, ut quotidie merearis accipere.* Il terzo finalmente asserisce, che *Communionem singulis diebus, & Sanctum Christi Corpus percipere præclarum est, & utile.* E sebbene non ogni giorno si dicesse Messa, ne pure *ex Præsanctificatis*; supplivano i Fedeli colle Comunioni domestiche, come altrove si è detto; e ne' i secoli posteriori vi fu, chi sentendo più Messe il giorno, pretendeva di Comunicarsi più volte, giacchè così facevano i Sacerdoti in quei tempi, ne' i quali ciascheduno di loro celebrava nel giorno stesso più Messe, come deducesi da Canoni, e Scrittori de passati secoli. Si raffreddò col corso degli anni quella sagra fame, che avevano gli Antichi del Pane Eucaristico; sicchè a tempo di S. Gio: Grisostomo (Hom. 17. in ep. ad Hebr.) *multi semel in anno, alii bis, alii sæpius* si Comunicavano, ed i Solitarj stavano fino due anni per volta senza Comunione. Sicchè la Chiesa fu obbligata a ordinare, che tutti si Comunicassero almeno tre volte l' anno; cioè per Natale, per l' Epifania, e per Pasqua; e stante l' umana tepidezza fu costret-

ta

ta a contentarsi di una sola annua Comunione Pasquale nel Concilio IV. Lateranense; e di essa si contenta anche a nostri tempi, benchè abbia sempre desiderato, come si è protestata in varj Concilj, ed in quello ancora di Trento, *ut in singulis Missis Fideles adstantes non solum spirituali affectu, sed Sacramentali etiam perceptione communicarent*.

Prima però di lasciare affatto la quotidiana Comunione, scesero gli antichi Fedeli un altro scalino, e questo fu il contentarsi delle sole Eulogie. Intendevasi con tal nome quella parte di Pane, che non era consagrato, ma benedetto dal Celebrante; e come usano in oggi anche i Greci, si distribuiva a quelli, che non potevano, o non volevano comunicarsi; ed era chiamato *Sacrum Antidorum* cioè *Vicedonum*. Benchè a principio di queste Eulogie non partecipassero altri, che i soli Fedeli; ne fu poi fatta parte anche a' Penitenti, e Catecumeni; non mancando la S. Madre Chiesa *congruis alimentis pascere, quos portat*, dando loro un cibo, come afferma S. Agostino, *quod quamvis non sit Corpus Christi, sanctum est tamen, & sanctius cibis, quibus alimur, quoniam Sacramentum est*. Per figurare la Comunione sotto ambe le specie, all'Eulogia del Pane era da Greci unita ancor quella dell'Acqua, e in qualche luogo anche

che del Vino benedetto; e forse da tal costume venne l'uso praticato tempo fa in Pavia, che *In Festo S. Blasii datur omnibus bibere de Vino benedicto in Calice Altaris*; e forse l'uso di altri Pani benedetti, che nella Festa di S. Biagio, di S. Antonio Abate, ed altri Santi si dispensano a Fedeli specialmente ne' i luoghi di campagna, ove benchè trasfigurati si ritrovano molti semi dell'Ecclesiastiche antichità. Ma col progresso del tempo chi aveva poca brama dell' Eucaristia, non si curò ne pure dell'Eulogie, o di altra Comunione.

Dopo tutto ciò, che è una minima parte di quanto in tal materia dir si potrebbe, è facile intendere i varj nomi attribuiti all'Eucaristia, riguardo a i diversi aspetti, ne' i quali si considera, sì a motivo della sua natura, che de' suoi riti, ed effetti. E' chiamata *Eucharistia* quasi *Bona Gratia*, o *Gratiarum actio*, per essere istituito tal Sagrifizio, anche per ringraziare Dio de' molti benefizj da Lui conceduti ci, o per essere la sua materia uniforme a quella de sagrifizj Eucaristici degli Ebrei, e perchè anche Cristo *gratias egit*, prima d' istituirlo nell'ultima Cena. E' chiamata *Communio*, per essere un cibo comune a tutti, e di cui in comune tutti i Fedeli partecipano. E' chiamata *Liturgia*, cioè ministero, o servizio pubblico; *Agenda*, perchè in

essa

essa *agebantur sacra Mysteria*. Chiamasi ancora *Collecta*, *Synaxis*; o sia congregazione per l'unione de' Popoli, nell'assistere al Sagrifizio; e propriamente ancora *Oblatio*, *Sacrificium incruentum* per le ragioni già dette. Nominasi ancora *Agape*, cioè Amore, ed *Eulogia*, o sia Benedizione, sì per relazione all'Eulogie, ed Agape già descritte; sì per essere un effetto dell'amore di Cristo verso l'Uman Genere, sì perchè la Consagrazione era chiamata benedizione, e il benedire a Dio era stimato lo stesso, che il renderli grazie. Chiamasi *Cœna*, non per il motivo supposto dagli Eretici, ma per riguardo alla Cena del Signore, in cui fu istituita, e al tempo, in cui si celebrava da Fedeli, che corrispondeva all'ora di Cena. Le conviene anche il nome *Viaticum*, non solo per servire di nutrimento in questo stato di via; ma anche per darsi all'estremo della vita, a chi è per fare il viaggio dal tempo all'Eternità. Ma è da osservarsi, che il nome *Viaticum* non meno dell'altro *Communio* si trova dagli Antichi attribuito anche alla Penitenza, e alla Reconciliazione. Il più celebre nome però è quello della *Messa*. Alcuni hanno creduto, che la sua origine derivi dalla voce Ebraica *Missach*, che significa Oblazione Volontaria; ma siccome questa Etimologia non si trova appresso gli Antichi; e i Sirj, e Greci, che

che hanno conservato, e trasmesso a noi altre voci Ebraiche, come *Alleluja*, *Sabaoth*, *Amen*, *Hosanna*; non hanno usata la voce *Messa*; perciò la sua origine si crede latina, derivante dal Verbo *Mitto*, e dalla formula *Ite Missa est*. Non tutti però concordano nello spiegare, per qual motivo dal verbo *Mitto* derivasse al Sagrifizio dell'Altare la voce *Missa*. Alcuni vogliono, che ciò significhi, che *Oblatio Missa est ad Deum*. Altri più verisimilmente deducono tal nome *a dimissione, o missione Cathecumenorum, & Pœnitentium*. In fatti la voce *Missa* appresso Svetonio ancora (in Calig. c. 25.) si trova usata in vece di *Missio*; e non mancano altri esempj di simili variazioni, trovandosi *Collecta*, *Oblata*, *Remissa*, in cambio di *Collectio*, *Oblatio*, *Remissio &c.* A che proposito poi, e come si facesse questa *Missione*, e come da essa possa giustamente esser venuto tal nome al Sagrifizio, non stò a soggiungerlo adesso, avendone motivo nella Lettera seguente, in proposito de' i Penitenti, i quali co' i Catecumeni *dimittebantur*, quando principiava la Messa de' Fedeli.

IL FINE DELLA TERZA PARTE.

INDICE.

* * * * * * * *
* * * * * * *

LET-

LET-

Eſſendochè il preſente Tomo ſi trovava ſotto i miei Torchj prima che S. M. I. promulgaſſe la nuova Legge per la riforma del Milleſimo; in atteſtato della mia obbedienza àl proprio Sovrano, hò creduto mio dovere il far noto, che il medeſimo eſce alla luce L'Anno del Giubbileo dell'Era Volgare 1750.